LA TRIONFATRICE CHRISTINA

Dell'Ill. & Molto Reu. Sig.

GASPARO LICCO

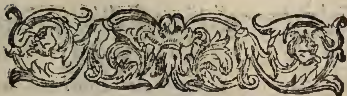
Canonico Palermitano.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.



IN VERONA, Per Pietro Discrolo.

A istanza de gli Eredi di Andrea Bichino. 1597.



ALLA ILLVSTRISS. SIGNORA, ET PADRONA COL.

LA SIG. CHIARA CORNARO.





' *Tanto piacciuta, & è stato così grande il gusto, che hà preso tutta questa Città, dalla rappresentatione del Martirio di Santa Christina, che s'è acceso in ogn'vno ardentissimo desiderio, di*

posseder opra così piena di diletto, di honestà, & di christiana vtilità. Onde sollecitati miei fratelli da' commandamenti di molti gentil'huomini, & gentildonne, & dall'vniuersale instanza; l'hanno mandata alla stampa, & era per vscir in luce: quando io raccordandomi l'infinite obligationi, che tengo à i benefitij, & fauori riceuuti dall'Illustriß. sua Casa: & vedendo la conuenienza che hà questa compositione, colla pietà, colla religione, & col genio di V.S. Illustriß. hò stimato, che mi si conuenga dedicarla al Nome suo, dalla cui autorità resti non men protetta, che grata ad ogn'vno, & io con tal occasione, facia apparir al Mondo questo primo testimonio della mia diuotione verso lei, & l'Illustriß. Sig. Giouanni suo Consorte, mio singolarissimo Signore, & benefattore. L'accolga dunque V. S. Il-

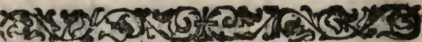
lustrissi-

lustrissima sotto la cortese sua ombra, & le compartisca alle volte la gratia sua, mentre io co'l fine le bacio humilissimamente la mano.

In Verona li 15. Febraro 1597.

Di V.S. Illustriss.

Deuotiss. & obligatiss. seruo
Francesco Bòchini.



DON GASPARO LICCO,

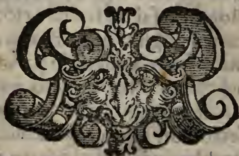
A I LETTORI.

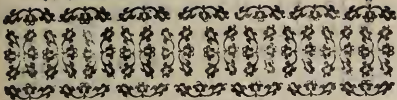


RA due pericoli, che mi possono correre adosso; l'vno d'ingratitudine cō questa Santa gloriosa & l'altro di biasimo dell'Opera; Mi son rissoluto (humanissimi Lettori) fuggir piùtosto il primo, che il secondo Poscia che se per intercession di lei mi trouo riuenuta à gli occhi la già perduta vista, insin dall'Anno 1570 Come potea non renderle gratie di gratia tale? Et qual potea migliore gratitudine mostrar'io, che questa? doue hanno concorso & gl'ingegno, & gl'occhi & la mano à sdebitarmi in parte di cotant'obligo, se non è in lodando, & essaltando, si com'io & voleua, & doueua; in rappresentando almeno le laudeuoli & nō ancor degnamente essaltate attioni della Santa, & mia, & della Patria mia singolar Padrona, & fautrice. Veramente io non niego,

niego, che questa mia fatica, quanto per-auentura più si dilungasse dalla viuacità della mia diuotione, tanto meno sperar potrebbe vita, ò sostegno dall'altrui giudicio. Ma nè anco negar mi si può, che il riuolgere il pensiero, & lo stile à parte del Cielo; come che stile, & pensier'humano à cosa diuina basteuole non sia: nondimeno, com'io dico, che debito d'huomo Christiano sia, negar non mi si può; & maggiormente di me, che huomo di Chiesa, & in particolare obligato sono à farlo per lo beneficio già riceuuto. La onde s'egli auerrà; che alcuno vso à leggere libri di Gentili; ò de' lor successi trattanti; riconosca in queste carte luoghi, ò di trouato, ò di dispositione cauati da quelli, ò parole, ò versi intieri (che io d'hauer tolto non niego) questi non dee ricusar l'affetto mio buono, per l'effetto non asseguito da me, com'ei forse vorrebbe; nè giudichi furto ciò, ch'io confesso, che d'altri sia, od almeno non mi attribuisca à maluagità, se lo studio altrui posto in celebrar Canace, Medea, Sofonisba, Orbecche & altre tali sia da me piamẽte, & come hò potuto, ad honore d'vna Santa, & à gloria d'IDDIO tramutato. Dilche, se ben'io co'l mezo della imitatione, ò dell'vso degli Scrittori scusarmi potrei;

trei; pur'ò meglio amato dar campo à poter voi vſare la gentilezza, & carità voſtra, che far di me altra dimoſtranza, che di grato, & di diuoto intento. Voi graditene la volontà, & compiaceteui della nouità dell'Opera in queſta lingua; la quale quãdo nõ ſarà per altro buona, ecciterà qualche bello ſpirito frà voi, che ſi degnerà, come io volendo, & più che io ſapendo, adempire il mancamento mio, da me ſteſſo conoſciuto.





ALL'ILLVSTRISSIMA, & Eccellentiſs. Sig. la Sig. FELICE COLONNA ORSINA.

LEONARDO ORLANDINI.

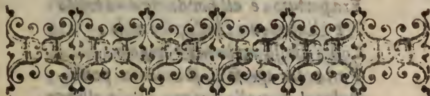


De la bella virtù famoſo Tempio
Sete COLONNA ORSINA, oue l'honore
Serba il pregio d'Italia, e'l gran valore
Di ROMA, e vince il Tempo ingordo, ed empio.
La Muſa cara à voi di morte ſcempio
Non teme, perche atterra il viuo ardore
De la voſtra virtù d'oblio l'orrore,
O di fama immortal quì in terra eſſempio.

Quant' offerſe il buon LICCO arte, & inchioſtro
A la Diua CHRISTINA, hoggi preſenta
A voi, onde al ſuo dir gloria s'elice.
Aggraditelo sì, che'l Mondo ſenta
Di lui pregiato ſtil, Alma FELICE,
Specchio, e grido d'honor nel ſecol noſtro.

INTERLOCVTORI.

1 La Chiesa Militante, Prologo.
2 Santa Christina.
3 Eufemia Madre di Santa Christina.
4 Tecla, Nutrice.
5 Aurelia, Donzella.
6 Portia.
7 Il Choro di Donzelle.
8 Vrbano, Padre di Santa Christina.
9 Dione, secondo Tiranno.
10 Giuliano, terzo Tiranno.
11 Tito, gentil'huomo d'Vrbano.
12 Eugenio, Secretario.
13 Il Sergente.
14 Trifonio, Nipote d'Vrbano.
15 Fulgeutio, Caualiere.
16 Cecilio, Capitano della guardia.
17 Lucio, Paggio.
18 Pontiano.
19 Artorio.
20 Cursio.
21 Landronio.
22 Tarpandro Banditore.
23 Costanzo Bargello Reale.
24 Ombra d'Vrbano.
25 CHRISTO.
26 Angelo Michaele.
27 Teofilo vecchio, Christiano.
28 Lucifero Rè de' Demonij.
29 Belfegor, & altri Demonij.



IL PROLOGO.

Recitato dalla Chiesa Militante.

Si sbarrano alcune artigliarie, e suonando le trombe s'alza la cortina, e comparisce in Palco il Prologo; il qual è la Chiesa Militante, cioè vna donna vestita di lutto con due chiaui in mano, e dice al modo seguente.



O, c'hor vestita di lugubri panni
Dolente mi presento à gli occhi vostri
Priua d'ogni vaghezza; i' son colei,
Ch'è detta CHIESA da le sacre carte,
Per cui chiaro si vede il nascer mio,
Nel qual l'ordin serbossi, che'l Fattore
Tenne in crear quest'opra alta, e stupenda,
Com' ei nel Verbo fe la prima luce,
Mentre il suo spirto in su le profond'acque

Era portato, e all'hor diuise à vn tratto
Ne gli elementi l'indigesta mole,
Così l'istesso verbo nel Vangelo
Parlando; aperse il sacrosanto petto.
Dalqual nacqu'io d'eterna gloria albergo.
E del suo spirto, ch'era vita allhora,
Delle cose create ha fatto adorni
Quei dodeci seguaci, c'hanno il nome,
E la mia fede, e quinci, e quindi sparsa.
Io son colei, che'l primo padre vide
Sospinto in dolce, e dilettevol sonno
Con marauiglia vscirsi allhor dal lato:
Hor questo il Redentor mio sposo ha fatto,
Quando sospeso su l'atroce legno
Colpa del frutto del vietato ramo
Per ristorar l'antiche humane colpe.
Allhor nacqu'io dall'impiagato corpo,
Quando percosso dall'acuto ferro
Bagnò questo terren di sangue, e d'acqua.
Ond'egli fù il mio padre; fù il mio sposo,
Dal qual per l'acqua del Battesmo, venni
A far quest'vtil precioso parto
De i miei fedeli, che nudrisco in seno
Con gli altri Sacramenti, acciò che poi,
Trionfando del mio crudel Nemico,
Venghino meco nei superni chiostri,
Et hor men vò peregrinando stanca
Per le lunghe battaglie, e pe' tormenti
Ch'apparecchiano i crudi empij Tiranni

Con-

Contra le verginelle, che'l mio nome
Mal grado del crudel antico serpe
Inalzano ad ogn'hor con puro incenso.
Diffendi tu Signor questo mio parto.
Soffrir dunque potrai, che la tua Chiesa
Al Turco, al Moro, al Saracino, all'Indo,
E a i tuoi nemici indegnamente ceda?
Ma quando, Signor mio, sarà quel giorno,
Che lasciand' io questi funebri panni,
E vestita di Sol, di stelle ornata
Conosciuta sarò tua sposa in terra?
Finiti ancor non son gli oltraggi, e l'onte,
Che dall'Orto all'Occaso ha visto il Sole,
Poi che'l mio primo gran campione in terra
Stefano sparse l'Innocente sangue,
E sparserlo anco mille Virginelle.
Ecco ch'ancor nella Città di Tiro
Vedranno gli occhi miei l'indegno stratio
Di colei, ch'arde di celeste amore,
E fia mio dolce, e dilettevol parto.
Hor resti satio al fin l'empio Tiranno.
Tosto à Christina (che così si chiama
La Donzella, ch'io dico) il Padre Vrbano
Le verghe apprestì, l'infuocata ruota,
Gli vncini, il sasso, e buttila nel lago,
Ch'ella fia vincitrice, e il Padre morto.
Nemen il fier Dion, ch'al Duce spento
Succederà, alla saggia mia guerriera
Per la culla infocata, e le minaccie

Appresso il simulacro van d'Apollo,
Tormentando d'honor si darà vanto,
Anzi ne rimarrà di vita priuo.
E segua Giulian la cruda impresa
Con la fornace ardente, adopri pure
Gli aspidi al petto, e à le mamelle il ferro,
E le tronchi la lingua; perch'al fine,
Mentre, ch'ei crederà spargendo il sangue
Far del suo vano Dio vendetta indegna,
Priuo rimarrà pria delli occhi suoi;
Che la Dongella vincitrice morta,
E ben ch'al fin il fier Tiran l'vccida,
Lieta possederà l'eterna palma.
Hor se questo è il mio honor, come dicesti,
Per cui mert'io, che la mia gloria vegga
Questa nemica, e à te rubella gente,
Perche nel partorir tanto mi doglio?
Ecco il tempo nel qual Bolsena vegga
Il parto della sua leggiadra sposa;
Ohime Signor, ohime, ch'oltre il dolore
Temo il Dragon, che non diuori il parto;
Ma eccolo, Signor porgimi aita;
Ch'io mi ritiro in queste opache selue.

Dalla strada auanti la prigione comparisce l'Idra cō sette teste, che scriue S. Giouanni nell'Apocalipsi, e la Chiesa si ritira, e mentre, che butando foco da sette bocche vuole perseguitla scende Michaele dal Cielo con alcuni Angeli à difenderla, dicendo.

Mich. *Tosto dal Ciel' in sua difesa voi*
Scendete homai guerrier de l'alto Rege.

Doppò, che gli Angeli hauranno cacciato il mostro, Michaele suonando vn cimbalo dice, solo cantando.

Hoggi cantiamo lieti la salute,
E l'immensa virtute
Del nostro più, che mai benigno, e pio,
Immortal padre Dio,
Poi che col sangue del suo caro Agnello
L'ardor iniquo, e fello
Estinse del Dragon nimico nostro,
Serrandol nel più oscuro, e basso chiostro.

Ripigliano tutti gli Angeli con gl'istessi strumenti.

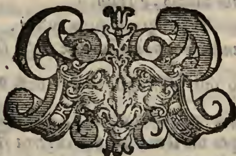
Cho. *Sia gloria sempre al nostro eterno Dio,*
Che per noi il mostro fier in terra stese,
E quello al carcer tenebroso rese,
Oue si duol nel sempiterno oblio.

Quì se ne sagliono pian piano cantando nel Cielo.

Da terra alziamo per le nubbi il volo,
Che sia il velen hor quinci, hor quindi sparto,
Quando la Chiesa in Ciel manderà il parto
Per lungo pianto, e disusato duolo.
Viua colei, che per martiri, essangue
Vincitrice alla fin volarà in Cielo,
E allhor trionfi nel terreno velo,
Mentre si duol', e tormentata langue.

Viua colei, che romper deue il telo
Dell'horrido Tiranno della Stige.
Viua colei, che quanto più s'affligge,
Tanto più del suo sposo arde di zelo.

Cosi se ne sparischono nell'aria, & comincia il primo Atto.



ATTO

ATTO PRIMO.

INTERLOCVTORI.

Il Sergente, Eugenio, Vrbano, Trifonio, Aurelia, Tecla, Tito, Eufemia, Santa Christina, & Cecilio.

Il primo Intermedio di Vergini, & Angeli.

SCENA I.

Il Sergente, Eugenio.

Escono del Pallazzo d'Vrbano vestiti alla Romana scapigliati.

Serg. *IO non so la cagion perche si mostri*
Come turbato mar sdegnoso Vrbano,
E la suspition, che'l cuor m'offende
E', ch'egli vuol, ch'ogn'vn si troui in arme,
Il che non saria già gran merauiglia,
Ma vn Principe veder, che come vn Toro
Muggi di rabbia, e chieda gente armata
Di tema, e di sospetto il cuor m'ingombra,
E temo à dir'il ver, che non incorra

Con gl'altri egli nel nome di Tiranno.

Eug. *Sergente è pur gran cosa, che non sappia*
Alcun di noi per qual cagion'Vrbano
Pien habbia d'ira, e di disdegno il core.
Sò ben, ch'è fama publica in Bolsena,
Che'l nostro Imperator per tutti i Regni
Hà destinato molti Eroi da Roma
Per estirpar di questa iniqua pianta
Di CHRISTO hor hor l'abomineuol seme:
Chi sà s'anch'egli à quest'vffitio degno
Posto n'andrà con molta fretta à Roma?
E s'è ver, che sua Altezza seguir voglia
La lunga occision di queste genti,
Tutti i monti spianar prima potrebbe,
E nouerar le stelle ad vna, ad vna,
Ch'annichilar la pianta iniqua, c'hoggi
Com'vn'Idra la qual da vn capo scemo
Ne manda molti à mille, à mille fuori;
Nè credo basti, che s'adopri il ferro;
Nè credo ancor, che bastarebbe il fuoco;
Ond'ei vedendo l'impossibil fatto
Freme, e di dentro si consuma, e strugge;
E più gli aggrada à star in quest'vffitio,
Che per altra cagion tornar à Roma.

Serg. *O come l'huomo è variabil; come*
Vanamente à diuersi intenti aspira:
E pur potessi anch'io tornar à Roma,
Ch'iui si fanno con l'industria acquisti
Per mille occasion, fuor del pensiero.

Biso-

Bisogna, signor mio, seguir Fortuna,
Ben ch'instabil si mostri, hor dolce, horria:
Bisogna, che gli Imperi, i scettri, e i Regni
S'acquistin con sudor: e chi si crede
Star sempre immobil nell'istesso loco,
Vana, e fallace vien al fin sua speme.
Vrbano (al parer mio) lieto dourebbe
Seguir sua sorte: ò Fato ouunque il menà.
Eug. *Parmi, ch'altro pensier hà nella mente.*
Serg. *Spesse volte egli hà detto, che non sià*
Alcun, che segua noua legge in Tiro;
Anzi di ciò commandamento espreßo,
Sotto pena di vita, hoggi n'ha fatto;
Ond'egli per seguir l'ordine, ha posto
In vna stretta torre la sua figlia
Con molte donne, che l'insegnin bene
Il vero culto de i sacrati Dei.
Eug. *Certo non fù giamai più crudo stato,*
Più turbido, più inquieto, e pien d'affanno;
Che l'esser gran Sigaor, Principe, o Rege:
Serg. *Esser può, sommi Dei, che non si troui,*
Mentre passiamo de i nostri anni il corso,
Nel mondo stato, in cui sicuro possa
Fermar vn buon giuditio il suo pensiero?
Altri lodan le corti, altri le guerre,
Altri le mercantie, molti le leggi,
I giuochi, il corteggiar, il far l'Amore:
E pur, Eugenio mio, nissun si vede,
Che de lo stato suo contento resti:

Eug.

Eug. *Vn guerriero starassi e giorno, e notte,*
Pur che sia vincitor, con l'arme indosso,
Et indi aspira à gradi alti, e supremi,
Acciò ch'imponga legge, e gli altri regga,
E quando al fine il suo disegno acquista
Cangiarebbe il suo stato per la vita
D'vn rozo Agricoltor, ch'al caldo, e al freddo
S'affanna à cultiuar la terra. Serg. *E quello*
Pastor ambitioso grida, ò Gioue,
Perche non cangi quest'ignobil sorte
In fortuna miglior, che più m'inalzi?
O quanto son felici i gran Signori,
Ch'ogn'vn li serue, riuerisce, e honora,
Ne i magistrati sempre sono i primi,
E godon priuilegi, e sono scio'ti
Da seruitù, e da i pesi imposti à noi.
Eug. *Ma non sanno l'interno, ò che son sciocchi.*
Il mercante la vita mette à rischio
Varcando il mar per le tempeste, e l'onde
Per il guadagno, e si compiace solo,
Che crescan suoi tesori, e sue monete.
Non contento di ciò, vuol alle volte
Far liti, e trattar cause, e à chi è Dottore
Increscelo studiar, al caldo, e al gelo.
Serg. *Et i Principi ancor, che con lo scettro*
Gouernan Regni, e a i popoli dan legge,
Non si poßon posar su'l letto alquanto
Stanchi di proueder nell'vdienze.
Eug. *Oh oh, ma che direte delle corti?*

Io con l'esperienza l'ho prouato
Passando in quelle il fior de i miei primi anni,
Chi non ha assai parole non stia in Corte,
Ch'altramente vi lascia iui del pelo,
Ch'iui più serue ne riporta meno,
Ma assai chi più corteggia, e molto parla,
Chi vuole ambition, vada alle corti,
La qual è vana, e sempre mai s'appoggia
Sopra vane speranze, e quando ei crede
Appresso il suo Signor esser il primo
Si ritroua ingannato. Serg. *E questo ancora*
Quando non ha da far, e stassi in otio
Si pone à biasimar gli altrui difetti,
E dice mal de' buoni, e de i cattiui,
E quando altro non può gionto con altri
Si gode in volteggiar tutte le strade,
Perche ciascun il vegga, & alza gli occhi
Hor'à questa finestra, hor' à quell'altra:
Deh pazza Giouentù, deh guarda il fine
Che spesso al tuo pensier contrario segue.
Eug. *Sia come voglia mi risoluo al fine,*
Che vita più infelice non sia mai
Di quella de i Signor, n'habbiam l'essempio,
Del nostro Vrban. Serg. *Io mi confondo à dirlo*
Chiaramente si vede, quel che nasce
Dall'incertezza dell'humane cose.
Eug. *Stiasi pur egli nel suo grado assiso.*
Serg. *Ogni cosa la morte al fin discioglie.*
Eug. *Chi sa per qual cagione ei si conduole.*

Serg.

Serg. *Il Medico l'interno mal non scorge.*
Eug. *E chi'l cela se stesso al fin vccide.*
Serg. *Non è signor, chi non confida à gli altri.*
Eug. *Pur c'habbia amici in chi fidar si possa.*
Serg. *Questo ne i casi dubbii si scorge.*
Eug. *Sempre giona pigliar l'altrui consiglio.*
Serg. *Perche la passion spesso n'inganna.*
Eug. *Non possono capir questo i signori.*
Serg. *Però si penton sempre doppò il fatto.*
Eug. *E quando nulla val chiedon soccorso.*
Serg. *E non posson disfar quel, che fatto hanno.*
Eug *Fermati, ch'escie fuor' il nostro Vrbano.*

Suonando le trombe compare Vrbano vestito alla Romana con suo trofeo, & ornamento, celatone in testa, e bastone d'argento in mano, e con lui sette paggi, delli quali vno và auanti con lo scudo d'acciaiò, dui altri con due accette di guerra, e dui altri con due mazze ferrate: doppo li paggi dodeci soldati di guardia vestiti alla Romana con le sue labarde, doppò dui Littori con le fascie, che portauano li Consoli Romani, e doppò vno con lo stocco sfodrato, e doppo seguita Vrbano, appresso lui Trifonio, e Fulgentio, & nell vscire in palco dal suo Palazzo, tutti facendogli riuerenza, comincia à dire.

SCENA II.

Vrbano, Eugenio, Trifonio.

Vrb. *COme Naue, ch'in mezzo à le salse onde*
Il potente Aquilon di notte assale,

Com-

Combatte; quando il mar con le procelle
Freme d'intorno, e la tempesta accresce;
Onde il Nocchiero, che'l periglio scorge
Non sa à che vento debba dar le vele:
Tal'hoggi (miei guerrier') i' son' incorso
In mezo l mar d'vn gran pensier; e veggio,
Che mi combatte con tempesta il cuore.

Eug. *Ohime, signor, che gran pensier' offende,*
E turba all'eccellenza Vostra il petto?

Vrb. *A che consiglio appiglierommi? come*
Trouarò pace all'affannata mente?

Eug. *Deh, signor mio: deh non permetta Gioue,*
Ch'vn magnanimo cor tanto s'atterri:
S'accidente sinistro alcun gli auuiene
A la prudenza solita ricorra.

Vrb. *Prudenza nulla val, oue l'amore*
Contra la legge la giustitia offende.

Eug. *Signor al fauellar, che fatto hauete*
Graue confusion vi turba l'alma,
E si come in mill'altri casi in noi
Fidaste sempre, così ancor vi piaccia
Palesar il pensier, che tanto importa.

Vrb. *Se palesando il mio secreto à gli altri*
Possibil fusse ritrouar conforto,
In ver tosto il direi; ma che mi gioua:
Che consiglio non val oue s'offende
L'imperio, e il sacro honor de l'alto Gioue.

Eug. *Deh fidate signor de i serui vostri,*
Ch'al mondo mal non è senza rimedio.

Vrb.

Vrb. *Eugenio in somma voglio dirti il caso,*
Quel vnico ben mio, che'l ciel mi diede,
Mia figlia dico il sacrificio à Gioue
Ha negato, & à CHRISTO *incenso porge.*

Eug. *O graue error; ohime c'hauete detto,*
Ohime caro Signor, hor che farete?

Trif. *E chi di noi giamai pensato haurebbe*
Che per questa cagion ei si dolesse?

Vrb. *Non so che dirmi, s'io permetto il fallo,*
Chi sa quel che farà Cesar di noi
E s'io voglio eseguir di ciò giustitia
L'ira, e l'amor con la pietà contende.

Eug. *Credo Signor tra gli accidenti humani,*
Che questo suo il maggior nel mondo sia
Ohime dunque costei negato hà Gioue?
O in che graue periglio incorso sete
Vorreste mai lasciar questa impunita.

Vrb. *Hor questo insomma è il fatto, e però chiedo,*
Fedeli miei da voi sano consiglio.

Eug. *Signor il caso è d'importanza tale,*
Che maturo consiglio gli conuiene,
Andiamo dentro, che potrassi poi
Pensar al modo d'impedir costei.

Vrb. *Tra tanto vo' Trifonio, che ritorni*
Da te stesso a pregarla, e in te confido,
Che con vezzi cortesi, e con parole
Farai, che questa muti il suo pensiero:
E dì à Cecilio poi, che nulla han fatto
Le verghe: se a le tue lusinghe, e prieghi

Non

Non si muta, senza altro che la meni
Con gente armata nel Real Palagio.

Trifonio facendo riuerenza và alla prigione dicendo.

Trif. *Signor io vado.* Vrb. *E noi n'andremo dentro,*
E farem congregar tutto il consiglio.

Entra in Palazzo con le sue genti.

SCENA III.

Escono dalla strada doue era la porta falsa del Palazzo.

Aurelia, Tecla.

Aur. *NVdrice, à dirti il vero, è pur bisogno,*
Che'l legame d'amor, qualunque sia,
Quando offende li Dei, ch'al fin si rompa,
E che ogn'vno al douer l'occhio riuolga.
Voglio dir; che s'Vrbano, poi che diede
In cura à noi la sua figliuola, hauesse
Da gli altri il suo pensiero sciocco inteso,
Ch'ella abbracciaua, senza dubbio haurebbe
Con doppio dishonor dattone pena:
Però se d'vna parte il cuor s'affligge,
E de l'altrui martir tanto ne pesa,
Dall'altra escusaranne ogn'vno, vdendo
La cagion, che n'astrinse à far palese
Quel, ch'era sol à noi Donzelle chiaro,
Et mandar Portia che'l dicesse à Vrbano,

Que-

Questo sì; ben conuiensi del suo male
Dolendosi inalzar le voci al Cielo.

Tecl. *Hor sia pur dunque ver, che la cagione*
Delle minaccie, e de i flagelli indegni,
E di sua morte à noi si dia la colpa?

Aur. *Ah Tecla, se pensate ch'io non senta*
Come voi (se non più) questo dolore,
V'ingannate, e perche conuien, che noi
Habbiam l'occhio tal hor à la prudenza,
Faccio co'l mio dolor alquanto tregua:
Eh Padre Vrban; e per douer si crede,
Che le minaccie sue non debban mai
Cagionar à costei di morte effetto.

Tecl. *Ciò non si può negar, voi dite il vero,*
Ma si vede à le volte vscir quest huomo,
Per rabbia, e per furor fuor di se stesso,
E si mette à far cose in tutto indegne
A la giustitia, al grado, e à la Pietate:
Dico, sorella mia, c'hauendo noi
Con lunga esperienza visto Vrbano
Quando si da cruccioso in preda à l'ira,
Non è gran merauiglia s'alcun teme.

Aur. *Lasciamo il sospettar homai da parte,*
Che si cangia in seren la pioggia al fine,
Qual Barbaro costume in cruda gente
Trouar si puo così al furor soggetto,
Che contra il sangue suo riuolga il ferro?

Tecl. *Io sò che l'ira stesso*
Co'l breue suo furore

Fà l'huom'in tutto vscir fuor di se stesso.

Aur. *Debito officio è d'huom maturo, e saggio,*
Che tenghi sempremai l'empito à freno.
Da vn Prencipe suo par, ogn'vno spera
Di maturo saper, di senno essempio.

Tecl. *Quant'era meglio à noi Donne infelici*
Con qualunque gran mal finir la vita,
Pur ch'ella dal martir campata fusse.
Io per me chiamo in testimonio il Cielo,
Che s'io sapessi, che per la mia morte
Costei trouasse al suo periglio scampo,
Senza indugiar vcciderei me stessa.

Aur. *Così mia vita fusse buona à questo,*
Come più volentier mi darei morte,
Che lasciar tormentar questa Dongella:
Ma quando veggo, che'l suo fallo offende
L'honor di Gioue: à mio mal grado voglio
Passar in pianto di mia vita il corso.

Tecl. *Ou'è l'amor non si tien l'occhio al fine.*

Aur. *Ou'è l'amor si dee adoprar il freno.*

Tecl. *Non sempre fà mistier, ch'egli habbia freno.*

Atr. *Anzi sempre, se'n quello vi è periglio.*

Tecl. *E qual periglio in quest'amor vedete?*

Anr. *Ch'egli troppo correndo non inciampi.*

Tecl. *Corra pur quanto vuol, sia dolce il fine.*

Aur. *E spesso auuien, che si riuolge in pianto.*

Tecl. *Ciò non si dee sperar nel giusto amore.*

Aur. *O come è mobil la fortuna sempre.*

Tecl. *Ciò auuien dal variar di nostre voglie.*

SCENA IIII.

Tito esce dalla Torre.

Tito, Tecla, Aurelia.

Tit. *SE possibil vi sia, fuggite Donne*
Dà l'iniquo terren, dal qual si vede
L'amor in tutto, e la pietà sbandita:
Com'esser può, c'hà quel, che sarà Vrbano
Non si vesta di bruno, e oscuro manto,
E il lume per pietà non nieghi il Sole?
Qual mai Scita crude e (ah secol fiero)
Tinse l'arco, e lo stral del proprio sangue,
Come Vrbano crudel hoggi apparecchia,
Ch'auanza in crudeltà qualunque fiera?
Tecl. *Deh, che nuouo accidente hora vi sprona*
Tito à formar si dolorosi accenti?
Tit. *L'vccider vna Vergine sì bella*
Faria per la pietà mouer i sassi,
E tanto più nella Città di Tiro,
Ou'hoggi il Padre è si spietato, e crudo,
Che ne farà veder scempio inaudito.
Aur. *O ch'infelice noua egli n'apporta.*
Tit. *Che gioua, Donne mie, l'altezza, e il grado,*
A' popoli por freno, e leggi imporre,
Se l'empia Ambition' in terra abbatte
Bontà, giustitia, amor, pietade, e fede?

Tecl. *Questo tuo fauellar Tito nel petto,*
Ne cagiona timor: che voi tu dire?
Forse alla figlia darà morte Vrbano?
Tit. *Se non muta pensier, morte à la fine*
Non gli potrà mancar; egli pur hoggi
Hà congregato il suo real consiglio,
Per dar à tant'error condegna pena.
Tecl. *E la moglie d'Vrban oue si troua?*
Tit. *Ne la Torre, dou'era pria la figlia,*
Lasciata l'hò, che dal rio duol compunta
Si stracciaua con duro pianto il crine.
Aur. *Eccola, ch'esce fuor.* Tit. *Restate voi*
Per consolarla, ch'io ne vado dentro.

Tito ne torna in Palazzo, e dalla Torre esce la madre di Santa Christina, & in sua compagnia tre altre donne.

S C E N A V.

Eufemia, Tecla, Aurelia.

Euf. *Questo amaro pensier, che'l cuor m'affligge,*
E fra speme, e timor sospeso il tiene,
Non mi lascia quietar punto la mente,
Ma ecco la Nudrice mia fedele:
Tecla sorella mia, sorella dico,
Ch'à la tua fedeltà non se gli deue

Altro nome, però, che da' primi anni
Sempre vn'amor, & vn volerne giunse.
Sappi, che gli occhi miei faranno vn rio
D'amaro, e largo pianto, insin che l'alma
Eschi da questo corpo afflitto, e stanco.
Hoggi è quel dì, nel qual mia cruda stella
Ogni allegrezza mia riuolto ha in pianto.

Tecl. Cara padrona mia, cara mia figlia;
Padrona ne l'honor, ne l'amor figlia;
Che se ben io da voi per gratia rara
Fui posta à dare gli alimenti primi
A colei, ch'è cagion del vostro pianto:
Pure per dignità del ceppo illustre
Sarouui sempre fida ancella, e serua,
Così non mai il fattor de gli elementi
Mutato hauesse il vostro lieto stato,
Ne l'auuersa Fortuna, ou'hoggi siamo,
Come sempre d'amor mostrar vi debbo
In questa auersità più chiari segni,
E' sì graue il dolor, quando vi veggio
Caduta dal felice vostro stato,
Pensando, ch'io non posso consolarui,
Non posso trattener ne gli occhi il pianto.

Euf. Figlia, figlia, chi fia à la tua difesa?
Figlia, c'hai tolto à me di Madre il nome:
Tu ch'eri vita mia se sei partita
Come restar debb'io senza la vita?

Tecl. Non più, Padrona mia, non più di gratia,
Se ben altro conforto non so darui,

Ch'a-

Ch'aiutarui à le lacbrime; che ſolo
Saranno eſſe rimedio di tal piaga.
Deh ſommo Rè, ſe a' cuori afflitti ſuoli
Moſtrar tal'hor ſcintilla di pietate
Per tua bontà, fà ch'vn medeſmo giorno
Il cener noſtro in vna tomba chiudi,
In tanto già, ch'è tal noſtro deſtino,
Contentiamoci noi paſſarlo in pianto.

Euf. *Tecla, deh per tua fè d'intorno mira*
S'hà le fineſtre il mio conſorte fuſſe.

Tecl. *Ohime tremar mi fate inſino l'oßa*
Vedendoui ſi piena di paura:
A che, ſignora mia, tanto ſoſpetto?
Ditelo, ſe vi par, ſicuramente.

Euf. *Ohime no'l ſai, ſorella, ciò che temo?*
Temo d'offender co'l mio pianto Vrbano.

Tecl. *E' gran preſontion, c'hoggi io vi prieghi*
Di confidar in me; ma prouarete
Quanto vi ſarò fida Cameriera.
Non faccia Dio giamai, che voi penſiate;
Ch'io voleſſe oltraggiar voi mia padrona:
Vorrei coſi poterui far contenta
Signora, come io ſon certa, e ſicura
Di queſta fedeltà, che vi prometto.

Euf. *Sempre il conobbi, e ſempre à me fu certo,*
Tanto più, che l'amor, il qual mi porti,
Più, ch'altro intento human ti ſpinſe prima
A venir meco à la Città di Tiro,
Però vo' ragionar più lungamente,

Perche si sfoga ragionando il cuore.
Hoggi tu sai, che la Città di Roma
Il Natale del sacro Imperatore
Celebra con trionfi, e sacrifitij,
E per mostrar con le sue genti Vrbano,
Ch'egli con gli altri al Ciel le gratie rende,
Poi che si degno Imperator ne diede.
Per far del suo Natal solenne festa,
Ordinò molti sacrificij à Gioue,
E mentr'hiersera meco staua lieto,
Ragionammo trà noi secretamente,
Ou'egli mi dicea, ch'al sacrificio
Volea, ch'ancor venisse la sua figlia,
Poscia, ch'egli credea, che'l più gran dono,
Per cui render douea la gratia al Cielo,
Era, che meriteuol'il fè Gioue
Di così vaga, honesta, e nobil figlia;
Disse anco al Secretario, poi c'hà atteso
Ella gran tempo ne la torre al culto
De i sacri Numi nostri; sol mi resta,
Dopò il giorno solenne, e il sacrificio,
Darla à marito con trionfi, e pompe;
A pena il fauellar finito hauea,
Che Portia da la torre soprauenne
Dicendo, signor mio, dir no'l vorrei;
Ma pur bisogna al fin, che ciò si sappia;
La Vergine, che pria ne commetteste,
Spreggia le statue d'oro, e sol abbraccia
CHRISTO per Dio: nè ancor finito hauea

Ella di raccontar, turboſſi Vrbano
Talmente, che parea d'ambi dui gl'occhi
Scintillar contra lei lampadi ardenti,
Come dopò il balen ne ſegue il tuono,
Coſi dopò il furor di bocca vſciro
D'Vrban parole ſpauentoſe, e crude.

Tecl. *Tutto queſto ben sò.* Euf. *Ma tu non ſai*
Quel, che ſeguì dopoi,
Pria, che la fama ſi ſpargeſſe in Tiro,
Che mia figlia adoraua Chriſto in Croce:
Mandò Trifonio, ſuo nipote, il quale
Con parole amoreuoli, e corteſi
La rimoueſſe dal ſuo vano intento,
La qual oltre, che mai non diede orecchio
A quel, che per Vrban le promettea.
Partito il Cauaglier, le ſtatue d'oro
Degl'Idoli ſpezzò; dopò le diede
A vn pouero nel nome del ſuo Chriſto:
Ohime, per queſto fe ſpogliarla Vrbano,
E batter con le verghe: irato poi,
Com'hor ſentito habbiam da vna fineſtra,
Comandò, ch'in prigion rinchiuſa fuſſe.
Come farò ben mio, ſe tù dà gl'occhi
Mi ti ſei tolta, come nebbia al vento?

Aur. *Signora, potrebb'eſſer, che'l faceſſe*
L'alto conſorte voſtro, acciò per tema
Venghi à laſciar queſto ſuo nouo Dio:
Onde credo, che vano ſia il penſare,
Ch'vn padre ſia coſi crudel, che voglia

Hoggi nel sangue suo bagnar le mani.

Euf. *E' tale il suo dolor, se tu'l vedessi,*
Che teme ogn'vn di comparirgli innanzi,
Chi sa mentre indugiamo noi quì fuori
S'altro nouo tormento ella ha patito?

Tecl. *Come volete in così brieue tempo,*
Che l'habbi dato altro flagello, e pena?
Deh non vi sbigottite mia Signora,
Che la fiamma con l'acqua al fin si spegne,
Così da la pietà (perch'egli è Padre)
Di sdegno, e di furor fia il fuoco spentò.

Euf. *Ah Tecla, il crederei: ma vn certo sogno,*
Ch'io fei stamane à l'apparir de l'Alba,
M'hà fatto, ahi lassa, in tutto vscir di speme.

Tecl. *Che merauiglia fia, se'l sogno vostro*
E' di dolore, e di sospetto pieno?
Che mentre voi starete in tal pensiero,
Non mai sognar potrete cosa lieta,
Onde congetturar da l'apparenze
Le quali il sonno in finte larue apporta
Non è d'vn cuor magnanimo, e prudente.

Euf. *Spesso dai sogni, e da i notturni segni*
Il suo voler il Rè del ciel ne scuopre.

Tecl. *Hor dite il sogno, che veduto hauete.*

Euf. *Tra il vegghiar, e dormir stando, mi parue,*
Ch'era fuori in vn campo vscita; doue
Vna candida Agnella à piè d'vn fonte
Fuggendo mi si pose tosto in seno,
E mentre s'ascondea, tre Lupi vsciro

Per

Per diuorarla: e di quei Lupi; il primo
Percosso da vn Leon ne restò morto,
L'altro seguendo la smarrita Agnella
Volendosi accostar per rabbia, e sdegno
Da se stesso si stese in terra morto;
Il terzo al fin via più, ch'ogn'altro fiero
L'Agnella mi leuò tosto dal seno,
E la sbranò con quei suoi fieri denti,
Hor che sperar debb'io da questo sogno,
Se non che la mia figlia haurà la morte?

Tecl. *Questo è vn sogno, ch'al primo vostro accento*
M'auuiddi, ch'era fuor d'ogni ragione,
Nè pur mi marauiglio, che la mente
Turbata, hor quinci, hor quindi, non può fare,
Che fuor d'ordine al fine non s'insogni,
Ma pur doue lasciato hauete voi
Il Consorte? Euf. *In Palagio: & hor ne vado*
A ritrouar mia figlia, acciò le tolga
Co'l pianto mio dal cuor questo pensiero.

Mentre che ragiona, Tecla s'auuede di Tito, ch'vscina con fretta dal Palazzo con alcuni Ministri, e soldati per andare fuori della Città, & vedendolo dice.

SCENA VI.

Tecla, Eufemia, Tito.

Tecl. *Signora, chi è colui?* Euf. *Tito è per certo;*
Chiamalo quì da me. Tec. *Fermate'l passo.*
O Ti-

O Tito, e doue sì affrettate il piede?
Tit. Oh siete quì signora: andauo in fretta.
Euf. Tito, se la pietà di me ti muoue,
Dimmi doue ne vai con tanta fretta?
Tit. Non cercate saper, oue si drizzi
Il mio camin per cortesia, signora,
Ma dir vorrei, che maledetto sia
Il giorno, che'l piè posi in questa corte.
Maledico mio Padre spesse volte,
Perch'ei mi fè dell'altrui mal ministro.
Euf. Perche? (misera me) forse ei ti manda
Ad esequir qualche tormento iniquo?
Tit. Ad esequirlo nò, ma à ritrouarlo.
Euf. Dimmi di gratia, che tormento è questo?
Tit. Signora non cercate di saperlo,
Perche vi spiacerà d'hauerlo inteso.
Tecl. Chi sà, se noi sapendolo, tra tanto
Gli potessimo dar alcun rimedio.
Euf. Febo ti prego, ch'à la crudeltade
D'Vrban, hoggi il tuo raggio si nasconda,
Acciò, che gli occhi delle nostre genti
Non habbino à veder tanta rouina.
Tit. Signora ve'l direi, ma à dirui il vero
Temo, che raccontandolo la terra
Non s'apra, e n'ingiottisca tutti insieme.
Euf. Saria certo per me, infelice, sola
Quest'vna gratia più, ch'ogn'altra cara,
Mà non ti dubitar dimilo pure.
Tit. Dicon, che fuor de la Città di Tiro

V'è

V'è vn tormento riposto in certe fosse,
Ch'vn Tiranno lasciò molt'anni sono
Contra i seguaci de la fè di Christo.
Aur. *Pensate quanto fusse egli crudele.*
Euf. *Come questo all'orecchio suo peruenne.*
Tit. *Dirò, signora, d'ira, e sdegno acceso,*
Vagaua con la mente ripensando,
Per trouar vn martir inconsueto,
Ch'vgual fusse al fallir de la sua figlia;
Mentre'n palagio si facea consiglio,
Vn di color, che'l viddero in quel tempo;
Quando quel rio Tiran lasciò il decreto,
Per farsi grato al presidente, aperse
Questo tormento, ch'era pria nascosto,
Onde il Senato, per la cruda legge,
Che fe l'Imperador contra coloro,
Ch'ardiscon confessar Christo in Bolsena:
Conchiuse, che s'vccida la Donzella
Con l'istesso strumento, che vi hò detto.
Euf. *E' possibil, ch'Vrbano l'acconsenta.*
Tit. *Egli è rimasto attonito, e da vn canto*
Si sente il cuor intenerir nel petto,
Mentre l'honor con la pietà combatte;
Da l'altro vi è il consiglio, il qual minaccia
Del sacro Imperador l'ira, e lo sdegno,
Onde per quel c'hò inteso dianzi in corte
S'odono gran tumulti tra le genti.
Parmi dunque signora hoggi infelice,
Che senza più indugiar n'andiate dentro.

Euf. *Lassa, dunque vorrei trouar mia figlia,*
E poi, che'l viuer suo vicino è à morte,
Nè leuar la possiamo dall'intento,
Se permesso mi fia da quei Ministri,
Abbracciarolla; e ben che viua sia,
Farò di madre à lei gl'vltimi offitij.

Tit. *O veramente miserabil Madre,*
O degna di pietà quant'hoggi sete.
Ma se vi piace far gli vltimi officij,
Al parer mio potrete quì fermarui,
Et aspettar insino, che Cecilio
Meni colei, che vi tormenta l'alma,
Dal carcer per nouo ordine in pallagio.

Euf. *Vattene dunque, ch'io mi fermo.* Tit. *Il Cielo*
Tolga da voi si doloroso affanno.

Tito se ne và fuori della Città, & Eufemia resta à ragionare con Tecla.

Euf. *Tecla, ecco com'è vero il sogno mio,*
Ecco hoggi come Vrban, benche sia Padre,
Da sdegno vinto vciderà la figlia.
Figlia dico, ch'ei prima tanto amaua,
C'hauria creduto ancora,
Che sotto il petto poi
Di picciola fanciulla, s'ascondesse
Tanta perfidia verso i nostri Dei?

Tecl. *Deh fermate signora, ecco i ministri,*
E la Dongella del dolor cagione.

Quì

Qui esce Santa Cristina dalla prigione con Cecilio, & con la guardia d'alcuni soldati: & nell'vscire della prigione dice, con le mani giunte, le seguenti parole: & è vestita di bianco all'Apostolica, con vn manto azuro, fregiato d'oro, & con due sandali a' piedi, & co' capelli sparsi, & vn velo bianco.

SCENA VII.

S.Cristina, Eufemia, Tecla, Cecilio.

S.Cr. *HOr eccoti Signor, ch'anch'io son pronta*
Lasciar colei, che mi portò nel ventre,
Poi che tu ancora per andar à morte,
Non curasti lasciar tua afflitta Madre,
Pur che facessi à noi la strada al Cielo.

Appresentasi alla Madre, & essa, vedendola così mal trattata, casca in terra tramortita, onde la Nudrice la sostiene.

Euf. *Hai desiato ben, vana speranza.*
Tecl. *Sostenetela alquanto*
Ministri, se pietà vi punge il cuore.
Ecco, che giace l'infelice sposa
D'Vrban principe nostro
Dall'interno, e crudel dolor vccisa.
Hor ecco figlia dolce, ecco colei,
Che noue mesi ti portò nel ventre,
Poich'ella per tuo amor giace distesa:
Lascia questo tuo Dio mossa da i preghi
Della tua cara Madre, e di colei,

Che

Che con le poppe sue ti diede il latte.

Cec. O gran dolor: ò veramente Madre
Nata sotto crudel maligna stella:
Alzatela da terra, e si riporti
Nel suo palaggio, e veggal'anco Vrbano.
E tu sei tanto cruda, che vedendo
Per tua cagion tua Madre in terra stesa;
Non lasci il vano sacrificio, e legge?

S.Cr. Sappi Guerrier, c'hauendo fatto DIO,
Che la ragione dominasse à i sensi,
Voglio, che'n me più vaglia la ragione,
Che timor di tormenti, e amor di Madre.
Costei, se ben dal sangue suo nel ventre
Mi formò questo corpo; io già non curo,
Che si doglia; pur che nell'alto Cielo
Affliggendosi il corpo, goda l'alma.

La Madre à le parole di Christina si risente, e dice.

Euf. Figlia doue ne vai? doue ti mena
L'armato stuolo del tuo padre Vrbano?
Figlia abbracciami dunque, ò dolce figlia,
Poi che sei giunta de la vita al fine,
Prendi gl'vltimi baci di tua Madre:
Deh mira il petto mio, mira le poppe
Della Nudrice tua, che meco piange:
Figlia ti priego per quei dolci affanni,
C'hò sofferto in nudrirti giorno, e notte,
Hor co'l tuo Padre il sacrificio rendi,
Sol per amor de la tua Madre à Gioue.

S.Cr. *Madre non posso far, che non m'incresca*
Di voi, perche vi lascio afflitta, e mesta,
E pur bisogna, che vi lasci al fine,
E schiui à fatto le promesse vostre,
Che volendo io seguir l'eterna vita,
Bisogna, che del frale amor mi spogli,
Si che porgete al vostro duol conforto,
Che'l morir, à chi aspira al Ciel, è caro,
Onde da parte mia dite à mio Padre,
Facci egli quanto vuol, ch'io son contenta-
Patir qual'unque duol; pur che'l mio Christo
Segua con gli altri in Ciel dopò la morte.
Eh Dio vol'esse pria, che'l mortal colpo,
Mi chiudesse nel varco estremo gli occhi,
Che voi co'l nostro Vrban miglior sentiero
Prendeste, il qual vi conducesse à vita:
Si che datteui pace ò cara Madre,
Che più vn prudente il ben'eterno appreggia,
Che l'humano gioir caduco, e frale.
Nudrice ti ringratio di quel latte,
Che succhiai dal tuo petto, e in guiderdone
Delle vigilie, e di quei dolci affanni,
Che soffristi in nudrirmi, mentre stauo
Nelle fascie; preg'io l'alto Motore,
Che t'apra gli occhi al vero lume, e poscia
De l'eterno thesor ti faccia parte.

Cec. *Hor via, che s'esequisca, perch'è tempo*
Quel, che commanda il Principe di Tiro,
Che si ritorni nel palaggio tosto.

E voi

E voi signora mia finite il pianto,
Poi che questo dolor il ciel destina.

Euf. *Andiam, che seguirouui anch'io in pallaggio,*
Forse anco Vrban dal mio dolor commosso
La sentenza crudel mutarà alquanto.

Cec. *Cosi al vostro desir consenta il Cielo,*
Come grato sarammi il venir vostro.

Euf. *Seguimi, Tecla mia, dammi la mano,*
Ch'à pena sostener mi posso in piedi.

Cosi se ne vanno con la figlia le donne, & i ministri in pallazzo, & finisce il primo Atto.

Finito l'Atto esce vn coro di dodeci vergini vestite di bianco alla ninfale, & in testa hanno i capelli sparsi, & le sue corone d'oro, & in mano portano rami di gigli, & in loro compagnia sei Angeli sonando cornetti, e tromboni, & escono per la strada del Tempio.

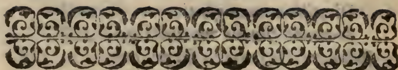
Primo intermedio di Vergini, & Angeli.

O Che virtù: fù sempre al mondo rara
La pura castità, che mena l'alma
A la perpetua palma.
O quanto à l'alto Redentor è cara.
Questa è vn thesor à gli occhi humani occulto,
Questa à l'hor vince, quando resta vinta.
Per lei riman' estinta
La fiamma, e'l vano amor resta sepulto:
Per mantenir quest'ornamento noi,
Ecco sofferto habbiam mille tormenti.

Di mille armate genti
Morendo summo vincitrici poi.
Dunque l'istessa forza sia nel core
Di questa saggia Vergine di Tiro,
Che con longo martiro
Mantenghi inuiolabil quest'honore:

Il fine del primo Atto.





ATTO SECONDO.

LE PERSONE.

Trifonio, Fulgentio, Tito, S: Cristina, Cecilio, L'Angelo Michele, Vrbano, Il Sergente, Il Banditore, Eugenio.

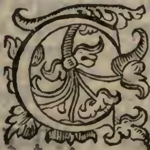
IL SECONDO INTERMEDIO.

Dodeci Rè con la Babilonia ſopra l'Idra.

SCENA I.

Venendo dalla prigione.

Trifonio ſolo.

Trif. 
HI ſarà mai coſi di ragion priuo,
Che mentre accorto intorno gli occhi gira,
Di queſt'opra, c'habbiam ſotto la Luna
Non conoſca il valor del ſommo Dio?
Se gli occhi inalzo al Ciel ſtupiſco, e penſo
Fra

Fra me stesso, chi fù, che lo dipinse
Di tante stelle; e pur bisogna al fine,
Ch'io confessi vn principio, il qual gouerni,
E moui il tutto, e s'io contemplo il Sole
Mi fà intender, ch'vn lume sia maggiore,
Dal qual ei prende vn lume, ch'à noi porge.
E quanto è nobil più quest'opra; e quanto
E' più stupenda; tanto più conuiene,
Che d'essa più stupendo sia il fattore.
Alto Motor, io ben conosco à pieno,
Ch'è bisogno vn principio, il qual gouerni
Tutta quest'opra, e che'l principio sia
Perfetto, primo, e non dipenda d'altro.
Che sia questo fattore Christo; ò Gioue
Questa mia mente no'l comprende ancora,
Nè sà à chi dia di sì bell'opra il vanto,
Pur mi par Christo assai più vero Dio,
E che seguir si debba più, che Gioue.
Ah Trifonio, Trifonio, e fia pur vero,
C'hoggi il tuo honor, e la tua vita metta
In tal periglio? hor che farai Trifonio:
Promessi pur con gl'altri dianzi à Vrbano
Perseguir quei, che noua legge in Tiro
Ardiscono accettar: io fui mandato
Alla sua figlia à souuertirla: & hora,
Che dirassi di me, quando fia inteso,
Ch'all'Impero, e ad Vrban rott'ho la fede?
Apri gl'occhi Trifonio: apri pur gli occhi
Al vero lume, e mentre il Ciel ti porge

Si degna occasion conosci il vero,
Qual cuore adamantino alle parole
Della Donzella impregionata à torto,
Sarà si fier, che non diuenti molle?
Che poteua più dir di questa fede?
Che segni più euidenti? che più chiari,
Che l'eloquenza, il fauellar giocondo,
Co'l qual picciola donna il bel mistiero
Della sua fede à me, & à gl'altri aperse?
E la costanza, e quell'animo inuitto
Con che del padre le minaccie sprezza,
E della Madre le lusinghe, e i prieghi?
Hor che si perda homai tanto fauore,
Stiasi, chi vuol in questa corte, ch'io
Son disposto lasciar da parte, quanto
Potesse l'huom sperar in questa vita,
E da Vrbano, e da Cesare, e da Gioue.
Sol Christo seguirò, sol Christo voglio
Sempre mai confessar, e in tua difesa
Almo figliuol del sempiterno Dio
Adoprerò quest'arme, e questo ferro:
A te le sacro Redentor del Mondo:
Con questa voglio di tua fè l'honore
Sempre mai mantenir, ouunque sia.

Qui arriua Fulgentio d'vna strada.

SCE-

SCENA II.

Fulgentio, Trifonio.

Ful. *TRifonio, ohime, che fai? Trifonio ferma,*
E che vuol dir? Con questa ignuda spada
Par che minacci à Marte eccidio, e guerra.
Ma è già tempo Trifonio prender l'arme,
Che cresce questa setta ogn'hor di Christo.
Trif. *Fulgentio, ò se sapessi per qual guerra*
Questa mia man la ignuda spada prese,
Forsi tu abbracciaresti ancor l'impresa.
Ful. *L'impresa, e la battaglia, qual si sia,*
Poco grata sarammi, oue si sparge
Il sangue humã. Trif. *E' ver, ma in q̃sta guerra*
Che penso far (s'aiutarammi il Cielo)
Haurò vittoria senza sparger sangue,
E senza che'l mio ferro vccida altrui.
Ful. *Io so, Trifonio, che la guerra nasce*
Da l'ira, e l'ira vien dal rio desire
Di vendicarsi; dunque non si satia
Il guerriero giamai, s'egli non sparge
Il sangue in terra al fin del suo nimico;
E sparger sangue più che gloria apprezza.
Trif. *La gloria del guerrier, dico all incontro,*
E' allhor più grande, quando vince, & oltre
Co'l buon consiglio in rotta gl'inimici
Mette, senza che'l sangue altrui si spanda.
Ful. *T'assicuro Trifonio, che tal gloria*

Pochi l'acquisteranno in questa vita.
Trif. *Et io l'acquisterò senz'alcun dubbio.*
Ful. *Fin'hor non so Trifonio, quel che parli.*
Trif. *Parlo di questa guerra, ch'apparecchio.*
Ful. *Contra chi l'apparecchi? hor dì di gratia.*
Trif. *Contra il più forte, e più famoso Duce,*
Ch'intelletto mortal mai comprendesse.
Ful. *Sarà l'Imperador?* Trif. *Ch'Imperadore,*
Anzi più forte, e più potente assai.
Ma sia pur egli forte, hor sia pur forte,
Ch'io vincerollo, e metterollo à terra.
Ful. *Lo vincerai con arme?* Trif. *Con quell'arme,*
Che soglion superar ogni periglio.
Arme dico, che dentro il cuor mi serbo,
Nè veder si potran dal mio nimico.
Ful. *Di pur quanto tu voi, ch'io non t'intendo:*
In qual parte del mondo, in che paese
Habita questo tuo forte nimico?
Trif. *In tutto'l mondo.* Fulg. *In tutto'l mondo.*
Trif. *Quanto*
Risguarda il Sole, e co'l suo Impero abbraccia.
Ful. *Eh dimmi al fin del tuo nimico il nome.*
Trif. *Egli si chiama il mondo.* Ful. *E come il mõdo?*
Trif. *Non sol si chiama il mondo, ma anco il senso.*
Ful. *O Gioue, che dirà costui? Di chiaro*
Trifonio mio con chi farai la guerra.
Trif. *Dico c'haurò da far vna battaglia*
Co'l senso, e con il mondo horsù m'intendi?
Ful. *Io t'intendo, ma questo, che m'accenni*

Vorrei

Vorrei più chiaramente, che'l dicessi.

Trif. *La battaglia, ch'io fò con questo mondo,*
E' co'l senso, Fulgentio, hor odi, è questa,
La ragion mi conuince, ch'io confessi
La vera fè di Christo, e si rubella
A tal pensier'il mondo, & anco il senso:
Il mondo mi propone auanti gl'occhi
Le gratie, e il gran fauor, ch'ogn'hor'aspetto
Da Cesare, e gli honori, che potrei
Sperar, serbando à l'alto Imperio fede.
Il senso mi presenta anc'egli il danno,
I dispreggi, l'ingiurie, e le prigioni,
I ceppi, il foco, i ferri, e rei tormenti,
Che mi daran, seguendo Christo; morte:
Tal che dentro il mio cuor si fà vna guerra
Tra il senso, il mondo, e la ragion, e in quella
Non v'è sangue; ma l'arme, che t'ho detto,
Che non potrà veder il mio nemico,
E la fede, e il conoscer chiaramente
Da i segni il gran valor dell'almo Christo.

Ful. *O Trifonio, ò Trifonio, e pur sia vero,*
Ch'à quest'error tua sana mente incorsa?
O pouero Trifonio, come incorso
Ti veggio in ver in gran periglio, e doue
E' il senno, la prudenza, e il tuo valore?

Trif. *Fulgentio tu ben sai, che da i prim'anni*
Sempre ne giunse inuiolabil fede,
Però quel, che t'hò detto tien secreto,
Perche stò in dubbio ancor, che far mi debba:

Ma perch'intendo c'ha mandato Vrbano
Tito per ritrouar l'aspro tormento
Nascosto nelle fosse, vò tra tanto
Andar fuor delle mura, acciò ritroui
Alcun per consigliarmi in questo fatto.

Ful. *Và pur, ch'io vò tornar hormai in palazzo,*
E quanto detto m'hai terrò secreto,
Ma ben Trifonio per l'amor, ti prego,
Che ti portai mai sempre, che tù scorga
Ciò ch'al fin t'auuerrà per questo errore.

Trif. *A Dio così farò.* Ful. *Và pur felice.*

Trifonio và per vna strada, e Fulgentio entra in palazzo, e dalla porta della Città viene Tito con i soldati, e manigoldi, con la ruota, & istrumenti del foco, & viene gridando.

SCENA III.

Tito solo.

Tit. *CHi non hà più di Tigre crudo il cuore*
Fugga hoggi tosto à frettolosi passi,
Acciò, che quì presente non si troui
A tanta crudeltà, che si prepara.
Cosa horrenda è priuar altri di vita;
Mà ch'vn Padre tal'hor la figlia vccida,
Non è se non d'vn cuor empio, inhumano.
E' possibil, che questi frutti colga,
Chi serue nelle corti? Ecco, ch'al fine

Mi veggio auuolto in vn periglio tale,
Onde di vita, e honor à rischio io vado.
Ma tu come farai donna infelice,
S'en tuo danno il tuo Padre d'ira s'arma?
Tal è questo martir che t'apparecchio,
Che per pietà si spezzarian le pietre:
Chi è stato l'inuentor: e da qual cuore
Più crudo d'vn Leon l'origin'hebbe?
Dunque possibil sia, che le tue carni,
Girandosi per questa iniqua ruota
Patiscano con l'oglio il foco ardente?
Ma poi che'l mio crudel, maligno fato
Destinommi à veder si crudo stratio.
Ministri, hor ecco il loco, oue conuiensi
Apparecchiar il crudo aspro tormento.

Mostra alli ministri il mezzo della piazza, & iui essi cominciano à preparar la ruota, e'l fuoco, e tra tanto così segue dicendo.

O s'io potessi quindi allontanarmi
Ne gli eremi deserti, e folti boschi
D'Ircania, trà le Tigri me n'andrei
Per non sentir, non che veder il fatto,
Ch'auanza d'impietà qualunque scempio:
Ma ecco l'infelice Verginella;
Ritiriamci à veder quiui in disparte.

Esce santa Cristina dal Palazzo con Cecilio, & la guardia, & se ne và al martirio, dicendo le seguenti parole.

SCE-

SCENA VI.

S. Cristina, Cecilio.

S.Cr. *INfinita bontà, poiche sei vita,*
Per cui fù vinta l'inimica morte:
Hor eccomi al patir, eccomi pronta,
Fa, che la morte mia diuenti vita.
Se tu sei foco à gli agghiacciati cuori
Giesù in me accresci del tuo amor la fiamma.
Cec. *Tu chiami meschinella, chi non ode,*
Et hor hora voltandosi la ruota
Lasciarai il corpo al fuoco ardente in preda:
O suenturata dimmi, che ti gioua
Il nome raddoppiar, che nulla vale?
S.Cr. *Come volete, che'l suo nome ogn'hora*
Mentre si moueran queste mie labbra,
Non s'innalzi con lodi insin'al Cielo?
Così non fù chiamato il dolce Christo,
Come fù Scipion detto Africano.
Giesù fù nominato, non da gente
Rebellata; ma sol perch'egli diede
Col proprio sangue al mondo la salute:
Onde è ben detto Saluator del mondo,
Da questo nome solo armata anch'io
Sprezzo con gl'altri suoi, l'ingiusta morte.
Cec. *A morte ingiusta il Principe ti danna?*
I tuoi pensier son disuiati altronde,

Nè quel, che ti conuien hora tu scorgi;
Lascia l'error, che commettesti dianzi.
Facendoti stracciar le carni bianche
Co'ferri del tuo Padre à la presenza.
Che dirò dell'ardir senza rispetto,
Che presente il Senato gli buttasti
Le carni in pezzi audacemente in faccia?

S.Cr. *A tal che l'empio lupo al fin si satij*
De la carne, che sol da lui riporto,
Satijsi al fin di quello stesso sangue,
Che cotanto pregiò; non li diss'io,
Perch'intendea, che'l corpo sia la parte.
Ch'egli mi diede, il terrò sempre à vile,
Nè curarò, che questi armati vostri
Con ferri ogn'hor lo straccino: Ma l'alma
Datami dal superno Creatore,
Vò che per mezo del martir ritorni
Al suo principio, e come suol il foco
Far più perfetto'n la fornace l'oro,
Così lo spirto, quanto più s'affligge
Il corpo, tanto più puro vedrassi
Al sommo suo Fattor volar in seno.

Cec. *Deh lascia hoggi l'error, che'l cuor t'ingombra,*
Ecco la ruota con le fiamme sotto,
Ch'in tuo stratio girar costretti siamo.

S.Cr. *O come il fauellar spargete al vento.*

Cec. *Dio il faccia pur, ma al fin tu haurai la morte.*

S.Cr. *Viuere eternamente non è morte.*

Cec. *Che premio haurai per dar credenza à Christo?*

S.Cr. *Che premio hauer si può maggior del Cielo?*
Cec. *Ah Donna sarà vano il tuo pensiero.*
S.Cr. *Vano non sarà mai, perch'egli è certo.*
Cec. *Hor bisogna troncar queste parole.*
S.Cr. *Di questo corpo mio fà ciò, che vuoi.*
Ch'vn magnanimo cuor morte non prezza.
Cec. *Quel che ne debba far l'hai ben inteso.*
S.Cr. *Nulla farai, che meco è sempre Christo.*
Cec. *E che ne potrà far questo tuo Christo?*
S.Cr. *Quello, che meno voi pensate forse.*
Cec. *E che sarà se fia propitio Gioue?*
S.Cr. *Chi sà se'l mio pietoso eterno Dio*
Vedrassi hoggi tornar Dio di vendetta,
Drizzando contra voi la ruota, e il fuoco?
Cec. *Dunque comportarò, che la tua lingua*
Cosi l'honor de i nostri numi offenda?
Preparate Ministri hormai il tormento,
Ponetela su quella ardente ruota.
S.Cr. *Ecco che volontier vado al tormento.*
Cec. *Se le leghin le mani: hor che s'adopri*
Il foco, e che conosca il suo fallire.

S. Cristina stando ligata alla ruota, con i Ministri, e Cecilio intorno à lei, alza gli occhi al Cielo, & prega Dio al modo seguente.

S.Cr. *Alta cagion, che prima origin sei*
Di quanto il Cielo co'l suo cerchio abbraccia,
Hor poi che'n foco sempiterno alberghi,
Et in te stesso l'opra tua conosci:

Fà

Fa che per questo minacciato foco
L'alma d'ardente carità s'accenda,
E diuenti di te degno holocausto.
Scendi Giesù dal Ciel benigno, e pio,
Poi ch'altro non habbiam, che ci difenda,
Se non te mio Signor, te vero Dio.

Cec. *Scenda egli se pur può, ch'al paragone*
Di Gioue, non starà questo tuo Christo,
Mostrar, chi fra di lor forza ha maggiore:
Lascia donzella del tuo Christo il vanto:
Misera di te stessa homai ti caglia.

S.Cr. *Per te dolce Signor, dolce è il morire.*

Cec. *Ancor sè.*

Min. *Obime, obime, obime.*

Volendo Cecilio parlare si spara il foco, e tutti li Ministri cadono morti con Cecilio, e Tito percosso ne gli occhi, doppo hauer corso vn pezzo per la piazza cade stordito sotto le finestre del Palazzo, e S.Cristina si troua inginocchione, con le mani giunte, e gli occhi verso il Cielo, ringratiando Dio al modo seguente.

S.Cr. *Che gratie (ò fonte di pietà) giamai*
Render potrianfi al tuo diuin valore:
Hoggi co'l lume de gli eterni rai
Sparsero il foco le tue man, Signore,
Oue fù estinto con suo danno assai
Dell'empie genti l'indurato cuore,
Poi che son ciechi, e infermi fatti sani,
Che pur opera son delle tue mani.

Mentre, sonando vn cimbalo, si apre il Cielo, & con grandissima velocità scende l'Angelo Michaele armato, portando vn vaso d'acqua à Santa Cristina, & vn poco di pane, confortandola, dice.

SCENA V.

Michaele, S. Cristina,

Mic. *LAscia il timor, donzella, e gli occhi volgi*
Al Ciel, e mira la pietate immensa
Del tuo sposo diuin, il qual mi manda
Per confortarti il tormentato corpo
Con questo pan celeste, e con quest'acqua.

Alzandosi S. Cristina, s'auuicina alli piedi dell'Angelo, & gettatasi à terra co'l volto basso, dice.

S.Cr. *Ecco la serua del superno Dio,*
Ecco, ch'ai vostri piedi inchino il volto,
Accettate per lui guerrier celeste
Qual vittima all'altar questa mia vita.

S. Cristina dopò essersi accostata all'Angelo, e da lui preso il pane, & diuotamente magnandolo, sonando vn cimbalo, canta l'Angelo al modo seguente.

Mic. *Donna non sempre il mar tempesta mena,*
Nè sempre freme l'Aquilon potente,
Doppò la pioggia il Ciel si rasserena,
E cessando il calor l'aura si sente,
Così dopò il martir, dopò la pena

In

In Ciel si godon l'alme eternamente:
Questo è quel pane, il qual si come Elía
Al fin ti condurrà della tua via.

Doppo c'hà gustato il pane, risponde S. Cristina.

S.Cr. *O dolce, ò raro più, ch'ogn'altro cibo,*
Che d'eterno valor l'alma ristaura.

Quì li porge dell'acqua in vn vaso similmente cantando.

Mic. *Per quest'acqua celeste il grand'Iddio*
De' suoi serui il valor nel petto accrebbe,
Questa vien fuor dall'abondante rio,
Che non conobbe il mondo mentre l'hebbe,
Quando al nostro GIESV benigno, e pio
Lasciar per noi la vita non increbbe,
Questa è quell'acqua veramente viua,
Che l'huom di sete eternamente priua.

S.Cr. *Che gratie renderò? che degne lodi*
All'immensa pietà del mio Signore?

Mic. *Segui donna à patir, che di Vittoria*
La palma haurai nella celeste gloria.

Quì con molta velocità sparisce l'Angelo, e Santa Cristina con gli occhi volti al Cielo dice.

S.Cr. *Lassa doue ne vai? doue t'ascondi*
Vago ministro del mio caro sposo?
Doue si tosto con gli aurati vanni

Spieghi

Spieghi, alato guerrier, per l'aria il volo?
Poi che Signor in così breue spatio
Firmato m'hai co'l pane questa mente:
Ecco m'offrisco al sacrificio pronta.

In questo s'alza da terra, e tra quelli, ch'erano cascati al foco, si risente Tito ocececato.

SCENA VI.

Tito solo ocececato dal foco.

Tit. *OHime, ohime infelice.*
Che debbo far? son priuo, ohime, sò priuo
De gli occhi: ò del pallazzo
Di Tiro: ò Presidente,
O Vrbano, ò Vrbano, ò Vrbano,
Io vi chiamo, io vi chiamo:
Deh venite per tutti i santi Dei
A gli empij casi miei;
Esser può che non m'oda alcun di voi:
L'incanto d'vna femina (ohime lasso)
Mi priua d'eßer huomo.

S.Cr. *Sappi, misero te, che confidando*
Nel mio Signor, vn cieco nato venne
A riceuer da lui l'amata luce,
Di Siloe pria lauandosi nel fonte,
Così se voi sanar tu ancor, con l'acqua
Di miglior Siloe, laua ambi gli occhi;

Segui infelice di salute il fonte,
Che gli occhi tuoi vedran più chiara luce;
Al mondo sparsa dal mio sposo Christo.

Tito sentendo nominar Christo s'adira, e corre sopra S. Cristina, & volendo pigliarla cade ocecato sopra i morti.

Tit. *Che Christo? Ah traditora; ou'è costei?*
E quì d'appresso? ohime quanti son morti,
Deh fammila toccar celeste Gioue;
Ou'è questa infedel perfida donna,
Ch'io la voglio sbranar con le mie mani,
E ber' il sangue di chi ha sparso il mio.

Alli gridi di Tito arriua Vrbano con le sue genti, e trouando Tito cieco, & quelli morti in terra, comincia à battersi le mani.

SCENA VII.

Vrbano, Tito, Cristina.

Vrb. *O' Me infelice, ohime, che strage è questa?*
Gioue non spargerò di questa il sangue,
Che'n vn'istante mio malgrado ha morto
Molti con la virtù dell'arte Maga?
O Cecilio fedel, ò Tito, ò Florio:
Come esser può, ch'vna ligata vinca

In vn momento vn stuol di gente armata?

Tit. *O Vrbano, mio Signor come hoggi'l Cielo,*
E le stelle vi son voltate contra.
Sa ben ogn'vn, che questa Donna suole
Incantesmi adoprar, ecco l'effetto.

Vrb. *Dunque ria feminella con l'incanto*
Vccidesti costor, che veggo stesi?
Temeraria fia ver, che prima debba
Morir Vrban, che te non lasci morta?

S.Cr. *Quante volte crudel Tiranno ho detto;*
Che son l'opre di Christo alte, e stupende?
Egli è colui, che tuo mal grado porge
A me serua fedel soccorso, e aita,
Onde i tormenti, e le minaccie sprezzo.

Quì Vrbano adirato corre sopra Santa Cristina per vcciderla, & è tenuto d'Eugenio.

Vrb. *Ahi vana incantatrice.* Eug. *Deh non fate*
Signor cosa indecente al grado vostro.

Vrb. *Eugenio l'altrui mal mi pesa, e duole,*
Non curarei per risarcire il danno
Sparger (se pur bastasse) il proprio sangue;
Però voi con quest'altri ordinarete,
Ch'ai corpi morti diano sepoltura,
E si riporti quella ruota dentro.

Quì Fulgentio fa per i soldati portar la ruota, & i morti dentro, & doppo che sono portati, segue Vrbano dicendo.

Tito entra in casa, e attendi alla salute,
Che spesso in breue spatio del tuo sangue,
E di costor, che giacciono distesi
Con doppio danno aspra vendetta.
Conducetelo dentro per la mano.

Vno de' paggi piglia Tito cieco, e lo mena per la mano in pallazzo, & mentre và dice à questo modo.

Tit. *Signor, poiche son cieco, ho posto in voi*
Ogni speranza mia, ne altro mi resta.

Vrb. *Dammi per tua pietà, superno Gioue,*
Tanto ingegno, e valor, che con lei possa
Dal cuor sfogar quest'empito, e quest'ira:
Permetterete in vostro danno, e scorno,
Ch'vna vil feminella mi percuota?
Ma questo, che turbato vien à noi,
Parmi, che sia l'Imperial Sergente.

Sopravuiene il Sergente dalla porta della Città con alcuni soldati.

SCENA VIII.

Il Sergente, Vrbano, Fulgentio,
Il Banditore.

Ser. *VRban, s'apportator di rie nouelle*
Merta dal suo Signor esser vdito,
Lasciato ogni pensier dolente à parte,

Date al mio fauellar l'orecchio attento.

Vrb. *Hor che nuoua peggior dar mi ſi puote,*
C'hauer viſto quei morti quì diſteſi?
Forſe l'Imperator patì alcun danno?

Serg. *Signor nò, ma s'al mal non ſi ripara,*
Veggo nella Città molta rouina.

Vrb. *O Dei qual ſarà al fin queſta rouina?*

Serg. *Temo, che ſopra noi tutta non ſcenda.*

Vrb. *E come ſopra noi ſia la rouina,*
Parla Sergente, che'l tuo Vrbano intenda.

Serg. *Trifonio Cauallier molto pregiato,*
Anzi nipote voſtro, certo indegno,
Publicamente hà confeſſato Chriſto.

Vrb. *Trifonio mio Nipote? ahime, che dici?*

Serg. *Ei da vn vecchione fuor di queſte mura*
Hebbe il Batteſmo (il che poco ſarebbe
A riſpetto del mal, ch'indi ne ſegue)
Perche non ſolo hà diſprezzato Gioue,
Ceſare, e voi, ma con tumulto ancora,
Contra l'Impero voſtro ha fatto armata:
Et hauendo con voi dianzi il conſiglio
Conchiuſo, che con queſte poche genti
Vſciſſi io fuor della Città di Tiro,
Per la porta, ch'è dietro quì al pallazzo:
Il tutto fedelmente fù eſeguito.
Tornando poi con queſte poche genti
Per riferir quel, che Trifonio ha fatto:
Il popol dal ſucceſſo ſpauentato
Di quei, ch'vcciſe per l'incanto il foco,

Correua frettoloso à battezzarsi:
Poco saria, se'l popol fosse solo,
Ma più di mille Cauallieri in Tiro
All'entrar della porta ho visto armati,
Confessando con vostro biasmo, Christo.

S.Cr. *O quanto son felici hoggi costoro,*
C'hà illuminato di giustitia il Sole.

Vrb. *Maladetto quel dì, nel qual venisti*
In questa luce, scelerata, ed empia:
Ancor del vano ardir ti glorij, e vanti?
Ma pur non dubitar, ch'io ti prometto
Di dar al merto tuo degno castigo.

S.Cr. *Dallo tosto, se poi, crudel Tiranno.*

Eug. *Taci arrogante, temeraria.* Vrb. *Hor lascia,*
C'haurà per Dio la pena al merto vguale.

Serg. *E quel, che sopra ciò via più m'affligge,*
O magnanimo Principe, è che tutti
Hau giurato à nostr'onta, à forza d'arme,
Romper queste prigion, se fia mistiero;
E tuor da nostre mani la Donzella,
Poscia, ch'Ortone, Eraldo, e Marcellino
Della congiura eletti furon Duci,
Et Alfiere Pancratio han fatto, à cui
L'insegna han datto, nel cui mezzo è Christo
Dipinto ignudo, e conficato in Croce:
Et ancor' i soldati più fedeli,
Con nostro biasmo ad essi son fuggiti,
Come Antipatro, Erasmo, Baselino,
Cornelio, e Scipion, che pur in corte

Pria s'adopraua in tormentar costei.

Vrb. *Scipione, ch'è da noi tanto honorato?*
Che tanto si dolea de' nostri affanni.

Serg. *Anzi, dico Signor, ch'egli menaua*
Cento donne di fuori à battezzare;
Però s'indugiarete à dar soccorso,
Questa gente pian piano si rubella;
Che spinto ogn'vn dall'opre di costei,
Corre, come Trifonio, à battezzarsi.

Vrb. *Fiamma dal Ciel in mia vendetta pioua,*
Scendan saette ardenti à mille à mille
Su'l capo mio, se pur tardo vn momento
A far di tanto ardir giusta vendetta:
Hor vanne alla prigion di lacci auuolta,
Che'l guiderdon haurai secondo il merto.

Qui Eugenio con i suoi menano Christina in prigione, e poi tornano ad Vrbano, il qual tra tanto segue dicendo.

Ma pria, che'l popul di Bolsena tutto
Venga à tumultuar con nostro scorno,
Sù miei guerrier ogn'vn si ponga in arme;
Si sonino tamburi à l'arme, e trombe.

Il Sergente và per vna strada à chiamar l'essercito, e tra tanto seguita Vrbano passeggiando per la piazza.

Trifonio traditor, Trifonio ingrato,
E possibil, che questa fede serbi
A Gioue, al sacro Imperador, e à noi?

E possi-

E possibil, ch'à tanto ardir tua mente
Con nostro dishonor, e ingiuria venga?
E s'vna volta mi permette Gioue,
Ch'io v'habbia nelle man empij, rubelli,
Farò del sangue vostro in terra vn fiume:
E possibil, ch'ancor le nostre genti
Non sian tornate in questa piazza in arme?
Ch'induggiate à sonar voi quelle trombe.

Sonano le trombe all'arme, & vn pezzo dopò dice Fulgentio.

Ful. *Ecco Signor, che già venuti sono.*

Esce il Sergente con l'essercito in ordinanza à suon di tamburi, con l'insegna, & fanno vna ruota nella piazza, oue dice Vrbano.

Vrb. *Hora si gitti in mia presenza vn bando,*
Che sotto pena della vita, tosto
Mi segua fuori ogn'vn con la sua insegna.

Sonano le trombe, e doppo il Banditore gitta il bando.

Band. *L'Eccellenza d'Vrban, Principe nostro,*
Ordina, che ciascun si troui in arme,
E per vscir con lui fuor di Bolsena,
Ogn'vn si troui sotto la sua insegna,
Sotto pena di perdere la vita.

Tornano à sonar le trombe, & Vrbano dice à gli soldati.

Vrb. *Fedeli miei non fà mestier, che'l cuore*
V'infiammi con parole à questa impresa,
Perche voi foste in guerra sempre mai
Al sacro Imperator grati, e fedeli,
Et hor per mantener l'altar di Gioue,
Tanto più fidarò, ch'ogn'vn si deue
Portar da valoroso, e buon guerriero:
Eugenio restarà con le sue genti
A custodir quest'empia, e la Cittade.

Eugenio, doppo fatto riuerenza, se ne và con li suoi alla prigione per custodir Cristina, e tra tanto segue Vrbano.

Noi se n'andremo à perseguir Trifonio,
E quei che seguon questo vano Christo.

Quì sonando gli tamburi và auanti Vrbano fuori della Città, & doppò seguita tutto l'essercito, & vsciti, che sono per la porta della Città, finisce il secondo Atto.

Il secondo Intermedio.

Finito il secondo Atto comparisce il Drago discacciato dall'Angelo, & sopra quello è la gran meretrice, si come descriue S. Giouanni nel cap. 17. dell'Apocalisse: & con la tazza d'oro, c'hà nella mano, inuita tutti i Rè, e Potentati del mondo à beuere del suo liquore della finta, e falsa religione. Vscendo adunque sola con vn'aria accommodata, sonando vn cimbalo, canta i seguenti versi.

La Babilonia ſola.

Io che di ſangue human non ſatia ancora
Po tò nella mia deſtra il vaſo d'oro,
Son la gran Babilonia, e chi m'adora,
Gode il frutto di queſto mio theſoro,
E perch egli ingrandiſce, chi m'honora,
Inimica ſon io dell'alto Coro;
Però chi vuol guſtar queſto liquore
De la mia tazza, venghi toſto fuore.

Subito eſcono dodeci Rè, cioè quattro veſtiti all'ebrea, quattro alla moreſca, & quattro alla Romana, & eſcono cantando.

Choro di dodeci Rè.

Noi, che con arme, e con battaglie habbiamo
Rotto i ſeguaci della fè di Chriſto,
Per far dell'opra tua più degno acquiſto,
Di nouo il tuo liquor ecco accettiamo.

Babilonia ſola cantando.

Rompete pur l'audacia iniqua, e vana
De gli empij diſtruttor de i noſtri Regni,
E ben che queſta mia nimica inſana
Sempre à temer la ſtolta gente inſegni;
Io dà voi non ſarò giamai lontana,
Ma ſempre aiutarò voſtri diſegni,
Non ſoffrite del mondo, ò ſommi Regi,
Ch'altri vi tolga i voſtri antichi pregi.

Riſpon-

Risponde il Coro de gli dodeci Rè.

Poi che gustato habbiam'il tuo liquore,
Poi che tu nostra conduttrice sei,
Carchi d eterni, & immortal Trofei
Farem, che'l mondo tema il tuo valore.
Nè cessaran giamai le nostre mani
D'affliggere color, che seguon Christo,
Fin che la terra, e il Ciel non habbian visto
Scempi crudeli inusitati, e strani.

La Babilonia sola cantando.

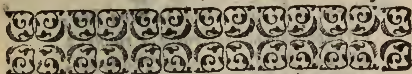
Arme, arme dunque ogn'vn all'arme corra.

Risponde il Coro con vn'aria di Battaglia.

Arme, vendette, sangue, foco, e morte,
Sdegno, furor, & l'animo più forte,
Farà, ch'ogn'vno il nouo culto aborra.

E così tutti entrano per vna strada appresso la Babilonia per congiurare contra Santa Chiesa.

Il fine del secondo Atto.



ATTO TERZO.

LE PERSONE.

Fulgentio, S. Criſtina, Belfegor, Coro di Angeli al Lago, Eugenio, Tarpandio, L'Angelo Michele, Vrbano, Lucifero, Chriſto.

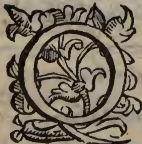
IL TERZO INTERMEDIO.

Rè dannati.

SCENA I.

Fulgentio ſolo.

Viene dalla porta della Città.

Ful.  *VANDO l'inſtabil Dea, ch'altiera ſiede*
Sù la ruota fatal, turbido volge
L'aſpetto all'huom, che'l ſuo ſeren godea.
Non ceſſa di girar la mobil ruota,
Se pria non volge in triſto il lieto ſtato:

Hor

Hor ecco Vrban, il qual la vana Dea,
Ch'ogni stato mortal volge, e riuolge:
Hor hor sarà d'ogni grandezza priuo,
Nè cessarà giamai fin che lo vegga,
Caduto al fin d'ogni miseria in fondo.
Facci pur Dio, c'hauer salito dianzi,
A così grande honor, non gli cagioni
Di quel, c'ha visto assai più duro scempio:
Pensaua vscendo con le genti armate,
Senz'altro hauer Trifonio nelle mani;
Ma nulla ha fatto, ch'egli ritirossi
Coi suoi rubelli sopra vn monte, & iui
Si mantien in difesa: il nostro Vrbano
Non fidando del loco si risolse
Tornar à custodirsi la Cittade.

Esce dalla prigione Eugenio con S. Cristina, & la solita guardia.

Ma ecco Eugenio, che conduce fuori
La Donzella cagion de i nostri pianti,
Perche quì si ritroui nel ritorno
Dal Presidente, c'ho lasciato in arme.

SCENA II.

Eugenio, Fulgentio.

Eug. *FVlgëtio all'altrui essempio ogn'vno impari*
Non metter mani à perigliose imprese:
O po-

O pouero Cecilio, ò gran pietate:
Come giacquero tutti in preda al foco.

Ful. *Chi sà ciò, che di noi dispone il Cielo:*
Eh faccia Dio, che quì si fermi il pianto.

Eug. *Nè tu pensar, ch'Vrban lasciar mai debba*
Il furor, e lo sdegno, perc'hor hora
Mi fè intender da Cursio, che menassi
La Donna pria, che torni in questa piazza.

Ful. *Eccó l'insegne con la gente armata.*

Torna Vrbano con gl'esserciti per la porta della Città à suon di tamburi, e trouando Cristina nella piazza dice.

SCENA III.

Vrbano, Cristina, Eugenio, Tarpandro.

Vrb. *Ria donna, se'l tuo danno hoggi volessi*
Con occhio giusto misurar, sarei
Ritardando il castigo, ingiusto, ed empio.
Tu pensi forse, ch'al furor mi moua
Crudeltà verso quei, che seguon Christo?
Onde io come vna fiera mi compiaccia
Sparger'il sangue altrui sopra la terra.
Sangue non pur d'altrui, ma quello stesso,
Che fu mio sangue senza dubbio prima,
Sol la giustitia, sol l'ardente zelo
Di mantener le nostre sante leggi,

Fà, che'n me stesso hoggi riuolga il ferro,
Oltre che, s'io acconsento hor al tuo fallo,
Cesare mi potria con gran mio scherno
Priuar di quella Altezza, in cui tu sai
Con quanta industria il Padre tuo peruenne:
Parti, che debba comportar sua Altezza,
Che'n vn Imperio sol, diuerse leggi,
Diuersi sacrificij, numi, e incensi,
Si trouino? e se sei donna prudente
M'escusarai tu stessa, s'io t'vccido.
Vò pur, che vaglia in me, che sono offeso,
La cortesia; ben che questa Cittade
De i Capitani vccisi ancor si duole:
Farò ciò, che vorrai, pur che tu lasci
Il vano Christo, e a i nostri Dei ti volga,
Deh Figlia mia gentil, vnica figlia
Serbati meco il don di questa vita,
E dell'Imperador la gratia insieme,
Perche viuendo, e ritornando à Gioue
Farai cosa, ch'à me fia tanto grata,
Che co'l fauor di Cesare, faremo
Con grandezze, e trionfi le tue nozze,
Ei giungeratti à così degno sposo,
Che felice sarai tra l'altre Donne;
Hor lascia, figlia, il sacrificio indegno;
Accetta la promessa, ch'io t'ho fatto
Nel cospetto di tutti i miei guerrieri.
S.Cr. *Vrbano ben saria fuor d'intelletto,*
Chi non vedesse la giustitia iniqua,

E del tuo rio furor il crudo intento;
Nè escusarotti, perche detto m'hai,
Che di tuoi Dei l'honor t'astringe à questo
Da Cesare, che speri, se non doni
Caduchi, e frali, e di nissun momento?
Le grandezze, gli tuoi premessi honori
Passano à vn tratto come il vento, e l'ombra:
Il foco sarà eterno, il foco Vrbano,
Che ne gli abissi il giusto Dio apparecchia
A te che membro sei di Satanasso;
E se ti par, che sotto vn sol'Imperio
Non conuenghi, che sian diuersi Dei:
Scaccia il tuo Gioue, e sol rimanga vn culto,
Vna fede, vn Battesmo, vn Dio nel Cielo:
Anzi voi sete quei, ch'ogn'hor ergete
Noui Dei, noui Altari, e noui Incensi,
Altri adoran Saturno, & altri Gioue,
Altri Mercurio, e Marte, & altri prezza
Vn brõzo, vn marmo, vn legno, vn cane, vn to-
Et il Christiano gregge, pe'l Battesmo, (ro:
Hebbe dal suo Pastor, Christo, vna Chiesa,
Vna vera dottrina, vna sol legge:
E come Dio, da giusto sdegno spinto,
Sommerse quei, che fur dell'Arca fuori,
Cosi l'acque di Stige sian sepolcro
Di chi si troua fuor di nostra Chiesa:
Questi tuoi Dei, son Dei falsi, e bugiardi,
Di senso, di valor, di vita priui:
Sappi di certo Vrban, che la mia morte

Mi sarà vita per colui, ch'è vita:
La strage, che vedesti delle genti
A tua confusion fece il mio Christo.

Vrb. *Ahi perfida ostinata, empia, e rubella*
Come esser può, che per la tua perfidia,
Che sotto il cuor ascondi, non sij nata
Nelle selue d'Hircania d'vna Tigre?
Tù non fusti figliola mai d'Vrbano,
Nè legge, nè pietà mai conoscesti,
Poi che nè prieghi, nè minaccie, ò sdegni,
T'han fatto abbandonar l'empio pensiero,
Che'l sacro Imperator, e Gioue offende.
Voglio, che me ne vendichi il castigo,
Ch'à te fia morte, e à tutti gl'altri essempio.
Comando dunque in quel horribil Lago,
Che quì vicino alla Città vedete,
Si butti, e di costei, che nulla teme,
Non resti sopra terra orma, nè segno.
Forsi l'incanto, ch'adoprasti dianzi
Posta à patire nell'acceso foco,
Nell'acqua non farà si crudo effetto.
Perche resti per sempre giù nel fondo,
Legale Eugenio, vn greue sasso al collo.
Hor vanne maledetta, empia, e profana,
Che più l'aspetto tuo soffrir non posso:
Eseguite Ministri il tutto à pieno,
Ch'è crudeltà con questa esser gentile.

Entra Vrbano adirato in Pallazzo con la sua gente, & resta

resta S. Cristina in poter d'Eugenio, e della solita guardia. 100

Eug. *Donzella assai mi duol à dirti il vero,*
Ch'io sia ministro di sì crudo scempio,
E c'hoggi il fin della tua vita sia;
La qual sà Dio se mi fu sempre cara:
Itene dunque voi Ministri insieme,
Riportatene quì la pietra tosto
Sù vna barca per far l'ordine dato.

Curtio, & alcuni altri vanno per vna strada à far venire la barca, & la pietra.

E tu si come ancor nell'altre imprese
Dimostrasti ad ogn'vn l'animo inuitto,
Così vogli soffrir questa tua morte,
Onde si finiran gli affanni tuoi.

S.Cr. *Fate pur quel, che commandouui Vrbano,*
Perche gl'istessa mano, c'hà gli Ebrei
Diuise il rosso mar, e diede il varco,
Potrà camparmi dal profondo Lago.
Io dal foco superno pria rinacqui,
Hor per entrar nella celeste gloria
Sol resta, che dall'acqua ancor rinasca,
E venga à posseder eterna vita,
Vita non come questa
Misera, incerta, e frale,
Cagione d'ogni male,
Vita, ch'apporta danno:
Sanno i prudenti, sanno,

E *Che'n*

Che'n periglioſi lidi
Và errando l'huom da la ſua vera patria
Eſule, e peregrino:
Voi non ſapete nò, qual ſia il mio Chriſto,
Dal cui lato n'vſcir co'l ſangue, e l'acqua
Sette riui cagion d'alma ſalute.
Quindi imparate, à voi Miniſtri dico,
A patir morte per l'eterna vita.

Tar. *Se non fuſſe, Donzella, la poſſanza*
Del preſidente, ch'vbidir n'aſtringe,
Sij certa, che ciaſcun di noi t'haurebbe
Dato nel tuo patir ſoccorſo, e ſcampo.

Quì per il lago ſi vede venir la barca, e ſopra quella la pietra, & alcuni manigoldi.

Eug. *Horſu non più Donzella, ecco la barca,*
Hor ſagli per ſeguir la ria ſentenza.

S. Criſtina ſalita nella barca, dice.

S.Cr. *Legami pure; hor ecco quiui il collo:*
Ma pria, che venghi al terminato fine,
Concedetemi almen, ch'io parli alquanto
Co'l mio Signor per cui morir deſio.

Eug. *Si ſi, quanto ti piace, ſon contento.*

Stà S. Criſtina nella barca in mezzo il Lago con la pietra ligata al collo, & giongendo le mani, & alzando il volto in Cielo dice.

S.Cr. *Hor ecco mio Signor in mezo l'acque*
La serua, che per te morir non teme:
Questo sasso, che m'han ligato al collo,
Fà, che sia il peso, che per noi portasti
Del graue, e crudo legno sopra il monte;
E se quest'acqua del profondo lago
Fia leggier pena alla mia colpa graue,
Fà Signor mio, ch'Vrbano irato troui
Peggior nouo tormento, che m'vccida.

Si volta con faccia lachrimeuole alli ministri.

Hor se vi piace di gittarmi dentro
Questo lago profondo, eccomi pronta.

Eug. *Sappi Donna, ch'assai mi pesa, e duole,*
Che potuto non hò placar Vrbano:
Piacciati sopportar, che'n mezo l'acque
Della tua vita si finisca il corso.

Quì li ministri la gittano, e tra tanto dice vno.

Tar. *O sfenturata, e misera fanciulla.*
Eug. *Gittatela hor qui dentro.* S.Cr. *Nel tuo seno*
Almo diletto sposo
Prendimi dentro l'acque,
Poi ch'accettar il mio patir ti piacque.

Dopo, che è gittata, dice Eugenio à quelli, ch'erano nella barca.

Eug. *Itene voi, ch'io vado co' soldati*
A frenar i tumulti delle genti.

La barca se ne torna dentro. & Eugenio và via per vna strada della Città, e subito s'apre l'Inferno con grandissimo foco, & esce il Rè delli Demonij.

SCENA IIII.

Lucifero, Belfegor, con altri tre Diauoli.

Luc. *Hò, hò, che gran giornata: e pur hò fatto,*
Chè stà nel Lago la Donzella spenta;
Hor vò pensar al modo come io possa
Mantenermi in Dominio quì in Bolsena;
Lá Donna è estinta, e più non vi è rimedio,
E non hò tema più, ch'altri ne venghi,
Che del nimico mio mantenga il culto.
Non mi resta senò, ch'vccida Vrbano:
Se'l lascio viuo, quanto più tormenta
I Christiani, tanto meno acquisto,
Ch'ogn'vno si conuerte à questa fede,
Et corron al Battesmo con mio danno:
Hor via gioueni miei prendete l'arme,
Dall'ombre eterne alla serena luce
Vscite meco all'honorata impresa.

Esce Belfegor con altri tre Demonij.

Belf. *Eccoci Rè dell'ombre pronti à fare*
Qualunque occision con ferro, e foco.

Subito corrono con grandissima violenza, & entrano

nel

nel pallazzo d'Vrbano, & nell'entrare si fanno tuoni, & rumori, oue esce Fulgentio d'vna strada stupefatto.

SCENA V.

Fulgentio solo.

Ful. *O Dei, che sarà al fin tanto disturbo,*
Treman le case, e coi pallazzi i Tempi:
Ohime non fate, che'n Bolsena venghi
Danno peggior di quel che dianzi auuenne.
Questo è l'incanto, che temeua Vrbano
Della Donna, ch'ancor io temo, morta.

Cosi se n'entra in Pallazzo per saper il successo, & si suona vn cimbalo, & altri strumenti, & tra tanto scende dal Cielo vna nuuola serrata, e doppò, che è arriuata in terra s'apre e da quella esce Michaele con vna lancia, e porta vna veste rossa, ornata d'oro, e con lui vengono due altri Angeli, e se ne vanno al a Ripa del Lago di questi tre Angeli Michaele resta alla ripa, e gli due entrano nell'acqua, e cauano S. Cristina del Lago, & arriuati al Lago dice Michaele recitando.

SCENA III.

Michaele, e choro di due Angeli con lui.

Mic. *ORnamento del Cielo, alta Donzella,*
Vittoriosa il crine alza dall'onde,

Che se'l tuo Padre al corpo tuo fè guerra
Il Ciel propitio al tuo voler risponde,
Per te lieta hoggi l'aria s'asserena,
E di nouo splendor s'adorna il Sole:
Hor ecco quel, che gli elementi regge,
Perche stupischi di tua gloria il mondo,
Ti trahe dal lago torbido, e profondo.

Vscita S. Cristina li tre Angeli si pongono con lei inginocchione alla ripa del Lago, e cantano gli sequenti versi.

Cor. *Godi stella del Ciel, che per te s'orna*
La terra di splendore
Con più forza, e valore,
Sciolta dal peso sopra l'acqua torna.
Tù pareggi d'honor quante giamai
Donzelle furo in terra,
E dopò questa guerra
Vittoriosa in Ciel tra noi starai.

S. Cristina ringratia gli Angeli.

S.Cr. *Celesti spirti del superno Dio,*
Qual gratia hoggi potrò renderui mai?

Subito s'apre il Cielo, e scende vna nuuola serrata con troni d'Angeli, e mentre, che scende pian piano gli Angeli con tromboni, e cornetti cantano li seguenti versi.

SCE-

SCENA VII.

Choro di Angeli, Christo, S.Cristina.

Cor. *Cantiamo lodi al verbo eterno, il quale*
D'humana carne cinto
Hà del Dragon'estinto
L'ardir, e contra l'huom nulla più vale.
Ecco scende dal Ciel cinto di gloria
Colui, che sparso il sangue
Del fier, pestifer' Angue
Hebbe morendo in terra, e in Ciel vittoria.

Arriua il trono de gli Angeli à meza aria, e s'apre la nuuola, e resta in forma d'vna stella, e dentro è Christo trionfante, e dice battezzando Santa Cristina à questo modo.

Cri. *Sposa gentil hor prendi l'arra, e il pegno,*
Che me per morte a' miei fedeli gionse,
Io son colui, che la salute humana
Portai morendo su l'atroce legno:
Io ti battezzo in nome del mio Padre,
Di me suo Figlio, e dello Spirto Santo,
E da me Christo ti dirai Cristina.

Qui dice à gli Angeli.

E in segno del martir, che le fia gloria,
E del sangue, c'hor hor spargerà in terra,

Ornatela di questa sacra veste.

Quì la vestono gli Angeli con vna veste rossa, & ella trà tanto ringratia Dio, dicendo.

S.Cr. *O quanto, mio Signor, io ti ringratio,*
Che me smarrita Agnella nel tuo gregge,
Co'l tuo santo Battesmo hoggi hai riposto.

Tornano à cantare gli Angeli con i cornetti, e sagliono pian piano in sù con Christo, e Michaele con gli altri dui entrano nella nuuola nella quale vennero, & la nuuola sale in Cielo.

Cor. *Hor perdonato è à te Donna quel fio*
De i tuoi primi parenti:
Con liete voci, e con giocondi accenti
Cantiamo lodi al sempiterno Dio.
Stà lieta, e il tuo dolor manda in oblio,
Perche dall'Oriente
Vada il tuo nome insin'all'Occidente,
Cantiamo lodi al sempiterno Dio.
Et il tuo Padre minaccioso, e rio
Si dorrà sempre, e noi
Per farti honor con gli altri santi Eroi,
Cantiamo lodi al sempiterno Dio.

Disparso Christo resta sola S. Cristina inginocchione, dicendo.

S.Cr. *Ecco l'opre stupende*
Del nostro eterno Padre, e giusto Dio:

Egli

Egli cortese, e pio
De i serui suoi il dolor, e i prieghi intende:
Come del pianto il guiderdone ei rende:
Come raro ne i Santi suoi si mostra:
Ecco l'eterne palme,
Che'n Ciel godono l'alme:
Questa è Signor l'eterna gloria vostra,
Cosi il gran Padre del celeste choro
Apre delle sue gratie il gran thesoro.

SCENA VIII.

Eugenio, S. Cristina.

Eug. *Gioue m'aiti hai pur Donzella al fine*
A mal grado d'Vrban scampato morte?
Ohime doue son io? veggio, ò pur sogno?
O sono vscito fuori di me stesso?
D'Vrbano non sei tu l'indegna figlia?
Hor dimmi, come vscisti da quel Lago?
E questa veste ancor, chi te l'ha data?
S.Cr. *Il mio Christo, signor potente, e pio.*
Eug. *Che tuo Signor? che Christo? Io vò menarti*
Dentro questa prigion, perche tuo Padre
Potriami, s'io ti lascio dar la morte.
S.Cr. *Non ricuso venir, eccomi pronta.*

Qui comparisce Vrbano sopra la loggia del Pallazzo.

Ma

Ma eccol, ch'à seder si stà pensoso
Sù quella loggia del real pallazzo.

Eugenio, Vrbano, S.Cristina.

O Vrban Principe inuitto, ecco, che'l Cielo
Par c'hoggi t'habbia congiurato contra,
Questa è la figlia tua, che poco dianzi,
Già per ordine tuo gittai nel lago:
Hor hor quì l'ho trouata in tutto sciolta
Dal peso, che le fù ligato al collo,
E d'altra veste ornata come vedi.

Vrb. *Come comportarete, ò sommi Dei,*
Ch'à vostr'onta, e à mio danno vna Donzella
L'honor vi tolga, e la sua vita scampi?

S.Cr. *Vrban, quando aprirai misero gli occhi?*
E quai segni più chiari del mio Christo
Veder potrai, c'hauendomi sommersa
Per questi tuoi Ministri pria nel Lago,
Hor torno sciolta da quel graue sasso,
E di veste miglior ornata, e cinta?

Vrb. *Gioue, se quest'error lascio impunito*
In mille pezzi il corpo mio si tagli,
E quanto foco nella Stige ardente
Pluton'accende mi consumi, & arda:
Menatela in prigion senz'altro indugio,
Nè fate, ch'entri più nel mio pallazzo:
E quando il Sole à noi farà ritorno,

Dall'empio busto si diuida il capo:
Hor vanne iniqua, e abomineuol peste,
Quì à te la vita, e à me finischi il pianto.

Vrbano se ne và via, & Eugenio dice.

Eug. *Pensasti eßer già fuor di tanti affanni,*
Donzella, ma peggior supplitio aspetti,
Hor via non tardar più vanne in prigione.

Qui la mette in prigione, e dopo dice.

Poi che'l voler d'Vrban così commanda,
Ch'à questa iniqua senza indugio al fine
Siali dal busto separato il capo,
Sarà ben c'hora vada pe'l Sergente,
Ch'è fuor della Cittade, acciò, ch'io poßa
Ragionar seco, e conferir insieme
Quanto appartiene alla difesa nostra,
Per eseguir la morte di costei,
Ma di questo pensier egli m'ha tolto,
Che con Fulgentio verso noi s'affretta.

S C E N A X.

Il Sergente, Eugenio, Fulgentio, Tarpandro.

Vengono dalla porta della Città.

Serg. *EVgenio con ragion vengo à trouarti,*
E' pur gran tempo t'hò cercato; sappi,

Che

Che si pon tutta via Trifonio in arme,
E molti son, che'l seguono; e pur dianzi
Han confessato Christo fuor di Tiro
Genti infinite, che per l'aria han visto
Giouani alati à mille à mille, intorno
Vna lucida nubbe; hor che si sia
Non saprei dirti. Eug. *La Donzella è vscita*
Salda da l'acque senza offesa alcuna,
E per ordin d'Vrbano è quì prigione,
E vuol, che domattina se le tronche
Senz'altro il capo. Ful. *E' pur grã cosa questa.*
Eug. *Che faremo Sergente?* Serg. *Io non saprei*
In questo fatto come consigliarti.
Ho inteso, che l'essercito, che seco
Ha condotto Trifonio contra noi,
E tal, che mi diffido, che le forze
De la Città sian atte à sostenerlo.
E ver, che la cagion, e il giusto intento,
C'habbiamo noi di mantenerci Gioue,
E che per conseruar la patria nostra
L'arme prendemmo, e lor per soggiogarla
Potrian della vittoria farci degni,
Ma vi è cosa di nouo, che conuiemmi
Teco parlar, e questo molto importa.
Eug. *Che cosa vi è di nouo? hor dillo tosto.*
Serg. *Mi è venuto alle man certo prigione.*
Eug. *E che dice egli, che cotanto importi.*
Serg. *Che già sono i soldati à schiera à schiera*
Diuisi, e voglion dar l'assalto à Tiro,
Quan-

Quando sopito ogn'vn sarà nel sonno.
Eug. *Dunque bisogna far, che la Cittade*
Sia tutta in arme, per vscir di fuori.
Serg. *Anzi nò, perche Vrban da Roma aspetta*
Soccorso, e allhor potremo andarli contra.
Eugenio, Eugenio molto importa vscire
Della Città con queste poche genti.
Eug. *Come non è pensier saggio, prudente,*
Vscir per impedirli, prima, ch'essi
Padroni sian di tutta la campagna,
E diano alla Cittade alcun assalto?
Serg. *Ohimè noi pochi siamo, & essi molti.*
Eug. *I nostri son miglior di forza, ed arme.*
Serg. *Questo non sò, nè m'assicuro à dirlo.*
Ful. *Per noi combatteranno ancor i Dei.*
Serg. *E ver, mà questò è incerto, & è dubbioso.*
Eug. *E che faremo noi tra queste mura?*
Serg. *Noi vinceremo sol co'l buon consiglio.*
Ful. *Bisogna dunque ordir altri disegni.*
Serg. *Si pria, che vada il nostro honor à rischio.*
Eug. *Chi sà s'all'improuiso sia l'assalto.*
Serg. *Potriano ben pentirsi dell'assalto.*
Ful. *Il vantaggio è mai sempre di chi assalta.*
Serg. *Il combatter di notte è vn gran periglio.*
Eug. *In tal periglio saranno essi ancora.*
Serg. *Ma hà noi vincer bisogna.* Ful. *Eh vinceremo.*
Serg. *Mà bisogna pigliar altro consiglio.*
Eug. *Bisogna pria assaltar i Duci loro.*
Serg. *Quasi, ch'alcun non sia, che gli difenda.*

Ful.

Ful. *Pur bisogna alla fin, che vi sia modo.*
Serg. *Il modo è consigliarci.* Eug. *E questo modo*
Si pigli homai. Ser. *Torniamo dũque a Vrbano.*
Eug. *Egli credo, che già sia posto in letto.*
Serg. *Non bisogna indugiar à dar rimedio.*
Tar. *Arme, arme.* Serg. *Ohime, chi ha dato foco al (tempio?*
Ful. *Ah traditor.* Serg. *Si suoni tosto all'arme.*
Eug. *Corrette tosto à dar soccorso voi,*
Ch'io resto à custodir quì la prigione.

Eugenio se ne và correndo alla prigione, & gli altri entrano per vna strada, e tra questo rumore escono dal pallazzo i Demonij allegri per hauer vcciso Vrbano.

SCENA XI.

Lucifero, Belfegor.

Luc. *Viua, viua l'Inferno.* Belf. *Vrbano è morto.*
Luc. *O come fuor del letto in terra giace.*
Belf. *Io ben gli hò stretto con la fune il collo.*
Luc. *Godeteui compagni, quante morti.*
Belf. *Quante seditioni, gridi, e guerre.*

Il terzo Intermedio.

Anime di Rè, persecutori della Chiesa, dannati, per hauer beuuto il liquore del vaso della Babilonia, & à sua persuasione congiurato contra la Santa Chiesa, onde essa meretrice, standoj la bocca dell'Inferno aperta, & i Demonij allegri per hauer vcciso Vrbano,

com-

cõparisce in mezzo di detta bocca vestita di nero, con vna corona di sette teste di serpe, & in vna mano porta il vaso versato in giù, e nell'altra sette flagelli insanguinati, & vscendo lei, s'apre la terra, e manda fuori l'anime delli detti Rè, i quali sono ignudi con barbe, e zazzare incolte, e nell'vscire dice à Lucifero.

Babilonia, e Lucifero.

Bab. *Potentissimo Rè dell'atra Stige,*
Ecco tì porto l'honorata preda
Delle potenze, e de i sublimi Regi,
Che gustando il liquor di questo vaso
Han perseguito per mia man la Chiesa,
E la Religion, che portò Christo.
Luc. *Torniamo vincitori hor via all'Inferno.*

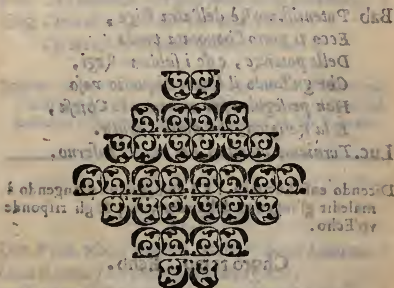
Dicendo così Lucifero, i Rè cominciano piangendo à maledir gl'inganni della meretrice, & gli risponde vn'Echo.

Choro terzo. Echo.

Dunque crudel per te, dunque la terra, Ecc. *Erra.*
Piena d'affanni grida sempre mai, *Ahi.*
Con pianti eterni, e guai, *Ahi.*
Il falso tuo liquor quì mi sotterra? *Erra.*
Tu sei la Donna mentitrice, e fella, *Ella.*
Che d'eterno dolor noi tutt'ingombra. *Ombra.*
A morte eterna, & ombra *Ombra.*
N'ha destinato nostra cruda stella? *Ella.*

Ahi vana ambition, ahi maledetta, Detta.
Ahi ria crudel abominosa, e fiera. Era.
Mentitrice dunque era? Era.
Quest'ē pia il grado à noi infelici è detta? Detta.

Il fine del Terzo Atto.



ATTO

ATTO QVARTO.

LE PERSONE.

Lutio. Il Sergente. S. Christina. Tecla. Costanzo. Pontiano. Fulgentio. Eugenio. Portia. Tarpandro. Cursio. Dione. Eufemia. Il Choro.

IL QVARTO INTERMEDIO.

Trionfo della Croce.

SCENA I.

Lutio, & Pontiano.

Escono d'vna strada ragionando.

Lut. *PONTIANO è vero pur quel, che si dice,*
Per la confusion de' casi nostri,
Che sia vna Babilonia à questa corte;
E che Trifonio hà dato foco al Tempio
Coi suoi rubelli; inuer, che se'l Sergente

Non ſoccorreua con Fulgentio, e gli altri,
Tutti n'haurebbe dato in preda al foco;
Ma che dirai dell'accidente ſtrano,
Che fuor d'ogni penſier'à Vrbano auuenne?

Pon. Io l'hò vdito narrar confuſamente
Da Curſio, e volontier l'intenderei
Da te, ſe forſe ne ſapeſte nulla.

Lut. Io ſon rimaſto attonito in ſentirlo
Da la Nudrice, ch'era allhor preſente.

Pon. In ſomma, che diß'ella? hor di di gratia.

Lut. Diße, poi ch'à dormir ſi poſe Vrbano
Crucciofo, perche viua la ſua figlia
Era ſcampata dal profondo Lago;
Eufemia ritiroſſi con le ſerue,
Per far vn ſacrificio à tutti i Dei,
Che placaßero homai l'ira d'Vrbano:
A pena erano entrate tutte dentro
Nel camerino ou'eſſe hauean l'Altare,
Ch'vdiron con rumor vna gran voce,
La qual diceua: Hor moia Vrban', hor moia.
Volendo aſſicurarſi le Donzelle,
Per veder d'onde vſciſſe queſta voce,
Viddero il letto dell'eſtinto Vrbano
Crollar di fiamme ardenti cinto intorno,
Onde cadero in terra tutte inſieme,
E l'alma per timor lor venne meno.

Pon. M'hai detto coſa, Lutio, coſi ſtrana,
Che ſon rimaſto attonito in ſentirla.
Ben ſi congetturò, quando già vdimmo

Lo tremoto, con strano, e horrendo eccidio;
La figliuola, & Vrban dunque son morti?

Lut. *Ella è viua in prigion, & egli è morto.*

Pon. *E doue l'han trouata?* Lut. *In questa piazza,*
Ma il tutto ti dirò più lungo poi.

Pon. *Come trouaro il Presidente morto?*

Lut. *Molte Donzelle poi preso ardire,*
E introrno nella camera à vedere,
S'alcuno hauesse il Presidente vcciso;
Allhor trouar il Prencipe infelice
Con la faccia, con gli occhi gonfi, e neri,
Che daua à tutti horror, tema, e spauento.

Pon. *Veramente mirabil fù il successo,*
Et in pensarlo sol m'affliggo, e piango:
O suenturato, & infelice Vrbano,
Come fù d'impensata morte oppresso;
E noi rimasti sian priui di speme,
Che dall'amor, che ne mostrò mai sempre,
Ogn'vn sperar potea molto da lui.

Lut. *Tu dici il ver; ma pur egli douea*
Mostrarsi più benigno alla sua figlia:
Hor ecco Cursio, che qui viene in fretta.

Arriua Cursio dalla strada del Tempio.

SCENA II.

Cursio, Pontiano, Lutio.

Cur. *OHime, perche non hò misero l'ale,*
Per discostarmi in vn balen da questa,

Da questa ingrata, & infelice Terra,
Per non esser eletto à tal officio.

Pon. *Perche tanto dolor, Cursio, t'affanna?*
Ch'officio è quel à che tu sei mandato?

Cur. *A contar ad altrui triste nouelle.*

Lut. *Che s'intende di nuouo quà in Bolsena?*

Cur. *Ch'Vrbano è morto, e la sua figlia viua.*

Pon. *Questo bē il sappiamo* Cur. *Ohime v'è peggio,*
Perche la morte è di miserie il fine,
Et à chi miseramente resta in vita,
E assai meglio il morir. Pon. *Mà, che voi dire.*

Cur. *Dione, che mandato hauea Sua Altezza,*
Che insieme con Vrban quiui attendesse
Ad estirpar di questo Christo il culto,
Fu eletto Presidente di Bolsena.
E la cagion, perche l'hauea mandato
Era, perche pian piano il popol tutto
Si ribellaua à Cesare, & à Gioue:
Però crescendo il numero di quelli,
Che Christo confessauan, fu bisogno
Mandar costui, che dasse à Vrban soccorso:
Et hor, ch'è morto il Prencipe, l'han posto
Nel grado isteßo, insino, che proueda
Sua Maestà dalla Città di Roma.

Pon. *Cosi tosto è possibil?* Cur. *Cosi tosto,*
Per dar rimedio à tanti occorsi danni,
Ma mi duol, che di trista, e ria nouella
Sia apportatore all'infelice Eufemia,
Che fù prouisto, che se'n vada fuori

Per la porta secreta del Pallazzo,
E si ritiri dentro quella Torre.

Lut. *E doue l'hanno eletto?* Cur. *Dentro il Tẽpio,*
E si vedrà venir qui tosto in piazza;
E Tarpandro ad Eugenio hor hà mandato,
Per condur la Donzella al suo cospetto.

Pon. *Andiamo, che nel dar di tal nouella*
Noi vogliamo trouarci ancor presenti.

Entrano tutti in Pallazzo, e d'vna strada esce il Sergente, e Fulgentio.

S C E N A I I I.

Il Sergente, Fulgentio.

Serg. *V'sono Vrban le pompe, e le grandezze?*
V'son gli honori appresso l'alto Impero?
Ah Fortuna crudel, empia, inimica,
Anzi Tiranna delle cose nostre,
E' possibil, ch'à vn tratto qui si vegga
Dell'incostanza tua si chiaro essempio?

Ful. *C'hauria creduto, che Trifonio fusse*
Venuto à tanto ardir coi suoi rubelli
Di brusciar à nostr'onta dianzi il Tempio?

Serg. *Almen fosser finiti i nostri affanni:*
Dione hà comandato, che si troui
E giorno, e notte questa gente in arme,
Il qual, se non m'inganno, ecco, che viene.

Suonano le trombe, e dalla strada del Tempio viene Dione con la medesima corte, e grandezza, c'haueua Vrbano.

SCENA IIII.

Dione, Il Sergente, Fulgentio.

Dio. *SErgente i tuoi guerrier son posti in arme?*
Serg. *Sono Signor.* Dio. *E da mia parte hai detto*
Che si ritiri ogn'vn sotto l'insegne?
Serg. *Anzi ho lor fatto bando della vita.*
Dio. *Eugenio, e gli altri ancor non son tornati*
Con la Donzella? Serg. *Nõ gl'ho visti ancora.*
Dio. *Và lor'incontro, e fà, che venghin tosto.*
Serg. *Io farò quanto vuol vostra eccellenza.*

Il Sergente se ne và alla prigione, & Dione resta con gl'altri, & dice tra tanto passeggiando.

Dio. *La prouidenza del gran Padre Gioue*
Così dispon la sua Giustitia immensa,
Che non si tosto con le pene eterne
Mette le mani à vendicar l'offese,
Anzi induggia il castigo, e ancor permette
Spesse volte l'offesa, che gliè fatta,
E perch'al fine si conuerta à lui,
Gli manda gratie fuor d'ogni suo merto.
Ma se s'indura poi nel suo pensiero,
Manda flagello tal l'eterno Dio,
Che in vn tratto l'abbate, e pon sotterra.

Costei,

Costei, perche si vede esser scampata
Dall'acque, à Christo sol le gratie rende,
Ma non conosce il graue suo peccato,
Nè meno scorge la bontà di Gioue,
Anzi si mostra al beneficio ingrata.
Mà è cotanto pietoso il nostro Dio,
Che vuol per questa gratia, ch'ella scorga
Il suo fallir, e il vero nome adori,
E se ostinata fià nel suo pensiero,
Manderà al fin'il debito castigo,
Co'l qual vendicarassi dell'offese.
Io voglio prima con parole, e prieghi
Prouar, se posso retirarla alquanto.
Fulg. Hor eccola signor. Dion. O cosa indegna,
Che si tormenti giouane si bella.

Esce S. Cristina dalla prigione con Eugenio, & il Sergente, & la solita guardia.

SCENA V.

S. Cristina, Dione, Eugenio.

S.Cr. Signor, poiche ti piacque appresso il Lago
Del lauacro celeste farmi parte,
Dammi fortezza, perche vinchi ancora
Questo nouo Tiranno, che m'aspetta.
Dio. Gentil figlia d'Vrban; da i cui belli occhi,
E dal soaue, e leggiadretto volto

Escono fiamme ogn'hor à mille, à mille,
Ch'infiamman l'alme d'amoroso foco:
Com'hai permesso miserabil Donna,
Che le tue carni delicate, e belle
Habbin patito così degno stratio?
Poi che'l tuo Padre dall'incanto è morto,
E tu sei vincitrice, & egli è vinto,
E finalmente, poi che'l Ciel ti porge
Sì degna occasion d'essermi sposa,
Della tua giouentù goditi il frutto,
Che ciò facendo sarai tanto grata
A Cesar; ch'egli stesso ancor faratti
Prima, dopò la sacra Imperatrice,
E mentre ne starai quì meco in Tiro,
Trionfando vedrai grandezze, e feste:
Lascia Donzella il vano intento à parte:
Apri, apri alfin la mente, homai ritorna
In te stessa fanciulla, & hoggi accetta
A me sposata de la vita il dono,
Pur che lasciando Christo adori Gioue.
S.Cr. *Dione l'esser voi contrario à Christo,*
E', ch'vn lasciuo amor vi fà dir questo:
Lasciate dunque del mio volto il vanto:
Il lume del sembiante, che vedete,
E i chiari raggi, che lodate voi
Nella mia faccia, s'aprirete gli occhi,
Possono ancora di più nobil fiamma
Scaldarui il petto, & infiammarui il cuore;
Quest'è l'effetto del sacrato fonte,
Quest

Questo è quel lume del suo spirto eterno,
Che'n mezo l'acque il mio Signor mi diede:
Se l'esser vostra sposa mi facesse
Non dico appo l'Imperatrice prima,
Ma patrona di quanto scalda il Sole,
Non mai sarò sì grande, come in Cielo,
M'esalterà il mio Christo eterno sposo.
Le grandezze, le pompe, e le ghirlande,
Che consentendo à voi possederei,
Verrebon meno al fin, mà l'alte nozze,
C'hò promesso al mio Christo, goderansi
Eternalmente nel diuin soggiorno.
E sì come quel ben, che promettete
Al corpo frale solamente gioua,
Così all'incontro il mal, che minacciate,
Il corpo affligerammi, il qual estinto
L'alma disciolta, haurà perpetua vita:
In van dunque Signor mi promettete
Honor, grandezza, con pietà, e perdono.
Dio. *Douresti pur lasciar, Donzella, Christo,*
Poi che del tuo patir egli è cagione.
S.Cr. *Come possibil fia, ch'io lasci Christo,*
Se da Christo Cristina ho tolto il nome?
Dio. *Douresti sol lasciarlo, perche dianzi,*
Oltre, che fù cagion di tante morti,
Per lui cadè il tuo Padre vccifo ancora:
E possibil Donzella, che più apprezzi
Quest'empia setta, che la tua salute?
Hor via non esser più contraria à Gioue,

S'egli è Padre di tutti gli altri Dei.

S.Cr. *Gioue non ode mai gli prieghi vostri,*
Send'egli vn marmo, e prima visso in terra
Huomo mortal, & hor per suoi demerti
E sottoposto all'infernal Tiranno.
Mà Christo è vero Dio, vero huomo insieme,
Primo Motor del tutto, e prima causa,
Il qual se bene hor flagellar mi lascia
Renderammi alla fin mercede in Cielo.

Dio. *Asfacciata, ribalda, e disleale,*
Dunque è possibil, che ti lasci Gioue
Goder per suo dispreggio questa vita?
Tosto Ministri miei fattene voi
Del temerario ardir degna vendetta.
Fate dunque, che muoia questa iniqua
Nella culla di ferro; oue s'accenda
Il foco con la pece, l'oglio, e il solfo,
Come fè à molti suoi rubelli dianzi
Diocletian nella Città di Roma.
Nè men giudico degno, ch'ella muoia
Dentro le care sue paterne mura,
Mà, che si meni fuor della Cittade,
Perche morendo l'impio corpo torni
Minuta polue, e poi si sparga al vento:
Eugenio lascio à te cura del tutto.

Se n'entra dentro adirato, e resta S. Cristina con Eugenio, & la solita guardia.

Eug. *Hor vantati Cristina del tuo nome,*

Meglio saria per te non esser nata:
Che farai miserabile, s'hor hora
Dentro la culla in olio, in foco, e in pece
Sarà il tuo corpo consummato, ed arso?
Infelice Donzella à che t'induce
La pertinacia tua; meglio sarebbe
Questa tua giouentù serbar in vita.

S.Cr. *Faccia pur il Tiranno ciò, che vuole,*
Facciami (s'egli può) lasciar la vita:
Perche debbo temer, poiche m'accosto
Al celeste splendor del mio gran Padre?

Eug. *Ti pentirai alla fin, hor esci fuori*
Della Città, com'egli hà comandato.

Santa Cristina esce per la porta della Città per andare al martirio; & dalla torre esce la Madre con le Donzelle vestite di lutto.

SCENA VI.

Eufemia, Portia, Tecla.

Euf. *OHime, figliuola, ohime, che la mia vita*
Piena è d'affanni, e di continue morti.
Mà doue volgerò, Donzelle, il pianto;
A mia figlia? od al Consorte mio infelice?
Per te conuien'Vrban, ch'io gema, e pianga,
Per te mi scioglio questo crine: dunque
Voi, che fidate alle grandezze humane,
Nè temete il mutar della Fortuna,

Gira-

Girate gli occhi à me infelice Madre,
Hoggi d'Vrban non più chiamata ſpoſa:
Morte hor'in me, perche'l tuo ſtral non volgi,
Se mi peſa reſtar dolente in vita?
Se l'infelice Vrban ſempre difeſe,
E mantenne in Bolſena il diuin culto,
Come per guiderdon' hebbe la morte?
Era pur troppo il ſangue di mia figlia,
E ſe poco il caſtigo a i Numi parue,
Nè ſatiare poteanſi d'vna morte:
Io meritauo quel, che patì Vrbano;
Io, io, che noue meſi in ventre prima
La ſoſtenni: dunque io co'l partorire
Portai il danno al mio conſorto, e à voi
Cittadini di Tiro:
Io dunque in mia rouina
Tenni in ventre colei, ch'vſcendo poi
Se ſteſſa vcciſe, la Cittade, e noi.

Por. *Ira, e pietà, padrona mia, dal petto,*
Par che mandino fuor queſte parole:
Veramente è coſi come diceſte,
Che ſia vna morte il rimaner in vita:
Mà, poi che'l nouo Giudice ne tolſe
Il ſuperbo Pal'azzo, il grado, e volſe,
C'habitaſſimo inſieme in queſta Torre,
Entriamo dentro, inſin, che tronchi il filo
La Parca iniqua della noſtra vita,

Euf. *Io non ho il cuor, nè l'animo ſi forte,*
Che mentre ne ſtarò dentro la Torre

Non

Non mi contristi, e mi consumi in pianto:
Dunque n'andremo fuori
Della Città di Tiro,
C'hà la mia iniqua sorte,
In questo tempo humile,
Non conuengon Città, Pallazzi, e Torri,
Ma sol basteuol sia
Vna capanna alla bassezza mia:
Dunque restate voi nella Cittade,
Care Donzelle, in pianto:
Non bisogna, che fuor meco vi meni,
Poi che'l mio ben finito hà i giorni suoi.

Por. *Come esser può, Padrona mia, che noi*
Priue di voi possiam restar quì dentro?
Deh no'l permetta Dio, deh no'l permetta:
Qualunque sia il periglio, il pianto, e il duolo,
Pronte vi seguirem, che'l nostro amore
Qual fù nella sua lieta, e fausta sorte,
Tal nell'auuersità sarà mai sempre.

Euf. *Questo hò ben conosciuto già molt'anni:*
Ma chi sà doue mi conduce il fatto?
Chi sà se Cesar per sfogar la rabbia
M'vccidesse? tal hor voi ancor sareste
Nell'istesso periglio, e morte incorse:
Però v'abbraccio Donne, e non mi satio,
Così potuto hauessi alla mia figlia
Chiudere gl'occhi, e dar gli vltimi baci.

Por. *Itene pur cor mio, itene in pace.*

Quì Eufemia abbraccia ad vna per vna le Donzelle

e tra tanto dice Tecla piangendo,

Tecl. *O sassi, ò alpestri monti, come tutti*
Non vi rompete alla pietate: ò Sole,
Come quel raggio tuo, che'l mondo honora,
Compatendo à costei non si conduole?
Mà, ahi lasse, che farem, ecco Dione.
Euf. *Venghi pur egli, e facci, ch'anch'io muoia.*

Torna Dione con la sua gente, e doppo ch'è vscito nella piazza dice,

---

SCENA VII.

Dione, Il Sergente, Eufemia.

Dio. *L'Hauer vdito fauellar costoro*
Con voce lamenteuole, m'hà fatto
Tornar quì fuor, ma pur (se non m'inganno)
Quest'è la moglie dell'estinto Vrbano,
La qual si duol del suo consorte spento.
Serg. *Ella è Signor con le sue fide ancelle.*
Dio. *Io credo Donna, c'habbi inteso à pieno*
Il publico Decreto di Sua Altezza
Contra di Christo, Dio di tua figliuola.
Lasciò, che parue à Cesare, e al Consiglio
De i Baroni Romani, ch'io vccidessi,
Cominciando dall'empia tua Cristina,
Tutti i nemici à i nostri sacri Numi:

Hor per assicurar la terra, e nòi
Dal sospetto c'habbiam, vuò che tu vada
Prigion in quella Torre, per c'hò vdito,
Ch'essendo Vrbano tuo consorte morto,
Quel, che Trifonio con aperta guerra
Ordisce, dà te vien celatamente:
E ciò sol fai, perche la tua Figliuola
Troui à nostr'onta dalla morte scampa:
Ci rissolsimo dianzi co'l consiglio,
Tosto dal busto separarti il capo:
Accorgendoci poi, c'hà tanto ardire
L'Amor tirato hauea l'empia tua mente,
Per rispetto d'Vrban, mio grande amico,
Mi contento per hor lasciarti in vita.
Dunque da parte del Romano Imperio
Ti fò bando quì fuor costor presenti,
Sin che la Donna seduttrice muoia,
Sin che Trifonio à noi ne venghi preso,
Che non possi più vscir da quella Torre,
E queste tue Donzelle stiansi ancora
Prigion nella Città fin, ch'io proueda.
Tù ch'esser dei, si come par, ch'accenni
Questo maturo crin, sauia, e prudente,
Credo, ch'eleggerai per buon consiglio,
Di non t'opporre alle giuste mie voglie:
Hor donna, non venir meco à contese:
Ricusando il voler del sacro Imperio,
Ma sol vò, c'habbi l'occhio alla tua sorte,
In questo tempo misera, & humile.

Dun-

Dunque se seguir voi sano consiglio
Con la tua volontà consenti à quello
A cui t'astringerà valor; e forza.
E' prudente colui, che'n mezo il male
Sendo, il rimedio apertamente scorge.

Euf. *Ohime, che veggio in tutto farsi vero,*
Nudrice cara l'infelice insogno:
Però pria, che la lingua afflitta, e stanca
Risponda à quel, che voi, Signor, mi dite,
Chiedo per gratia più, ch'ogn'altra cara,
Che vadin quest'armati tutti dentro,
Per poter in secreto hora parlarui.

Dio. *Che si ritiri ogn'vn dunque da parte*
Guerrieri miei, ch'io son contento vdirla,
E sol meco rimanga quì il Sergente.

Tutta la corte si ritira, parte dentro il Pallazzo, e parte nelle strade, e resta Dione, il Sergente, & Eufemia con le Donne.

Euf. *Vi rammenta Dion del tempo, quando*
Lo sventurato Vrban lieto si staua
Caro all'Imperador, ch'io fui colei,
Che soccorso vi diedi, scampo, e vita
Nella sedition di quei Guerrieri?

Dio. *Me ne ricordo, e così degno fatto*
Sempre mi resterà scolpito al petto.

Euf. *Sapete ancor, ch'io feminella allhora*
V'occultai, perche'l mio consorte Vrbano
A nessun fuor, ch'à me vi fe palese.

 216

Dio. *Anzi io confesso, che trouaimi allhora*
Fuor d'ogni speme in gran periglio auolto.
Euf. *Allhora, Signor mio, voi vi gittaste*
Con le ginocchia in terra à questi piedi,
Stillando pianti con ardenti prieghi.
Dio. *Questo non negarò, Donna, giamai.*
Euf. *Dunque nè men negar potrete ancora,*
Che per mia mano questa luce cara
De la vita contento hoggi godete,
Et io fui la cagion, che voi n'vsciste
Fuor de le mura senza alcuna offesa.
Dio. *Veramente per te poss'hoggi dire,*
Che mi godo di questa vita il dono.
Euf. *Et hor non vi souuengon le parole,*
Ch'vsaste allhora, e le promesse grandi,
Quand'era il viuer vostro in poter mio?
Dio. *Io per trouar hà quel periglio scampo*
Vsai tutti li mezi, e le parole,
Acciò n'vscissi senza alcun oltraggio.
Euf. *Questa (con vostra gratia) non fia mai*
D'vn'animo gentil risposta degna:
Meglio saria, Signor, negar à fatto
Il benefitio, ch'accettato hauete,
Che confessandol, poi mostrarui ingrato.
Dio. *Ingrato nò; mà il guiderdon non debbo*
Render con dishonor del Sacro Impero,
Ne meno, acciò ch'à te mi mostri grato,
Metterò la Giustitia sotto i piedi.
Euf. *E che Giustitia è questa, che vi astringe*

Senza informarui del mio fallo prima,
A far contra di me si ingiusta legge?

Dion. *Questa legge è si giusta, che se'l velo*
Toglierai donna, che t'appanna gli occhi,
Tu stessa scorgerai tuoi gran demerti.

Euf. *Ah Signor mio, con grato orecchio vdite*
La gratia, c'humilmente hoggi vi chieggiò,
E negatela poi, s'io non la merto.

Dio. *Di pur, che ascoltarò quanto tu vuoi.*

Euf. *Poi che mia figlia per si graue offesa*
Meritamente credo, che sia morta,
Piacciaui, signor mio, di farmi degna,
Che con la morte mia segua lei morta.
Volgete homai Dion, volgete gli occhi
Al variar della fortuna, come
Ella cangia d'ogn'hor grandezze, e stati:
Voi pria mi priegauate, hor priego voi,
Voi per la vita, & io sol per la morte:
Il sepolcro sia dunque la prigione,
Perche Cesar sarà via più sicuro,
Et io tra l'altre Donne più contenta.

Dio. *Eufemia ascolta, e non lasciar, che'l duolo*
L'alma t'ingombri, e priui di ragione;
E perch'io faccio quel, che mi conuiene
M'haurai tu da chiamar fiero, & ingrato?
Sappi, ch'io bramo più, ch'ogn'altra cosa
Difender la tua vita, che per essa
Io senza dubbio alcun hoggi son viuo:
Ch'io t'vccida rispondo, che non mai

Fu

Fu mia professìon l'esser Tiranno.
E s'io ti pongo, come pria t'ho detto,
Dentro quell'alta Torre; poi c'hauremo
Vcciso quei, che m'han tramato insidie,
Ti giuro per mia fè; se tu sarai
Fedel à Cesar, celebrando Gioue,
Sarai pregiata; & honorata sempre.

A questo ragionamento arriua Costanzo dalla porta della Città gridando.

SCENA VIII.

Costanzo, Dione, Portia.

Cos. *QVal fiero mio destino m'ha condotto*
A veder tormentar donna si bella?
Dio. *O che dolente voce è questa ch'odo.*
Cos. *Placciaui Signor mio, ch'io mi nasconda*
Nelle più folte, e solitarie selue,
Oue vestigio human mai non fu visto.
Dio. *Costanzo hor che dolor t'affanna il cuore?*
Cos. *Cosa vidd'io cosi stupenda, e strana,*
Che sopr'auanza ogn'altra merauiglia:
Cosa dirò; se per la tema il cuore
Non mancherammi nel parlar istesso,
Che voi vi lagnarete hauerla intesa.
Dio. *Costanzo il tuo parlar m'affligè l'alma;*
Hor di senza indugiar quanto è successo.
Cos. *La Giouane, che fù d'Vrban figliuola,*

Entro la culla dell'ardente foco
Salda è rimasta, senza alcuna offesa.

Por. *Gioue non far, che'l fine*
Sia di tal mal cagione,
Che chi men pensa si discioglia il crine.

Cos. *Poi ch'ella giunse al destinato loco,*
Fu posta dentro l'infocata culla;
Come forte destrier, ch'vdendo il suono
Della battaglia frettoloso corre,
Nè men teme il furor de gli inimici,
E quanto piu suonar ode le trombe
Tanto piu arditamente segue il corso.
Tal'era la Donzella, & iui posta
Mi stampò dentro il cuor queste parole,
Che girandosi al Ciel'ella dicea:
Signor io ti ringratio, dolce Christo,
Ch'à guisa di bambin puro, e innocente,
Dentro la culla vn'altra volta posta,
Confesso il tuo gran nome, e la tua fede;
Che per la bocca de i bambini vuoi,
Che si cantin tue lodi, e tue grandezze,
Perche ceda il furor de i tuoi nemici:
Dammi, Signor, che la tua casta Madre,
Dal Ciel mi porga le sue bianche poppe,
Perche della pietà gustando il latte,
Più arditamente le minaccie, e l'ira
Di questo Imperador mondano sprezzi:
Fà che i flagei, l'insanguinate corde,
Che percosser tue carni, e strinser prima,

Siano

Siano le gemme, e le fregiate fascie,
Delle quali il mio corpo lieto s'orni.
A questo suo pregar, tutti i soldati
Feron di pianto risuonar le selue,
Mancaro à quei carnefici le forze,
E quanto maggior forza essi faceano
Per tormentarla, allhor più risplendenti
Si mostrauan le carni, e la sua faccia,
Et oltre ancora han confessato Christo,
De i Cittadini, ch'à veder sua morte
Eran venuti più di mille, e mille
Dio *Dunque esser può, che sia rimasta viua?*

Sopragiunge impensatamente S. Christina dalla porta della Città, gridando, portata da Eugenio, e dalli Ministri.

SCENA IX.

S. Christina, Dione, Eufemia, Eugenio, Landronio, Cursio, Tarpandro.

S.Cri. *Viua, malgrado tuo Tiranno, io sono,*
Viua dal foco della culla torno
A tua confusion di ragion priuo.
Dio. *Gioue, se tu sei Dio, come ti credo,*
Perche non scuopri i maleficij, e l'arte,
E gli incanti, ch'adopra ogn'hor costei?
Euf. *Dolce figliuola mia, come sei viua?*

Come esser può, ch'à questi rij tormenti
Non si consumi il delicato corpo?
Hor che farai al fin? muta pensiero.

S.Cr. *O che nobil pensier al petto serbo,*
Il qual, chi'l segue, il mondo à pena scorge.

Eug. *Signor ogn'vn di noi percuote il vento,*
E creda certo, c'ho seguito à pieno
Con ogni crudeltà quanto imponeste.
Lasso, ch'ancor per la difesa nostra,
Fummo costretti à riportarla dentro,
Perche Trifonio, con la gente armata
Tolta quasi l'hauea da nostre mani,
Ma li portenti, che per l'aria ho visto
Pria, ch'alcun danno a i Cittadini auuenga,
M'han fatto rimenarla in fretta à voi,
Io son rimasto attonito; e se mai
Gratia sperar à vn seruo antiquo lice,
Priegoui, Signor mio, non mi ponete
Più ad esequir si spauentoso officio,
Io sempre fedeltà prometterouui,
Sempre manterrò l'altar di Gioue,
Pure temo costei, la qual sappiamo
Ch'uccise il Padre, e se dall'acque tolse.

Euf. *Deh figlia per pietà, se tu sei il bene*
Vnico ilqual restommi in questa vita,
Pentiti dell'error, che'l Ciel offende.

S.Cr. *Voi Madre, perche posto hauete il core*
Nel ben, il quale fugge come vn'ombra,
Cercate d'impedir i miei desiri,

 219

Ma il ben, ch'io seguo è tal, che non si deue
Cangiar per questo fugitiuo bene.

Dio. Donna, poi che costoro, e la tua Madre
M'han fatto intenerir co'l pianto il cuore
Voglio, ch'anch'io mostrandomi cortese
Verso te, che mi rendi il guiderdone;
Hor sù posti in oblio gli oltraggi, e l'onte,
C'hai fatto al Ciel ti vò donar la vita,
E voglio riuocar la mia sentenza,
Benche l'Imperador ciò non consenta:
Ma sol ti priego Verginella inuitta
Per l'ombra mesta del tuo estinto Padre,
E per costei, che ti portò nel ventre,
Per le lachrime ancor di queste Donne,
Che'l rio velen al popol nostro sparso
Piu non si sparga di tua falsa fede.
E perche sei dal fier contaggio tocca,
Come suol vn pastor prouido, e saggio
Vn'ammorbata pecora dall'altre
Spartir, per non venirsi à peggior danno,
Vò separarti da le nostre genti;
Però Donna gentil'io mi contento,
Che con la Madre tua, con le Donzelle,
Che si care ti son, ne vadi fuori,
E vadi ouunque il Fatto tuo ti mena,
E se ben Christo riuerisci, e honori,
Fà che'n te resti il tuo voler occulto
Perche nel predicar della tua legge
Tutta quasi la terra si rubella,

E per leuar il publico sospetto
Del culto del tuo Dio, fingi qui fuori,
Solo per amor mio, porger incenso
Con gli altri, inanzi al nostro grande Apollo.

S.Cr. *Ciò non consenta il mio benigno Christo.*

Dio. *Giouane è pur gran cosa, che si muoua*
Il publico Senato, e i Duci nostri,
Che son presenti, al miserabil pianto
Della tua Madre, alla pietà, e perdono,
E à te Dione, Eufemia, non potranno,
Non dirò far, che lasci in tutto Christo,
Ma sol celatamente, che l'adori,
E l'occulti in tal guisa, ch'alla fine
Cessino le congiure tra di noi:
Abbraccia, Donna, il don, che ti presenta
Hoggi per noi la tua felice sorte.

S.Cr. *Questo non mai farò, Tiranno iniquo,*
Di confessar celatamente Christo,
Occulta il tuo pensier, occulta Gioue
Da vergogna confuso, e con quest'altri
Ascondi il falso, abbomineuol culto,
Che falsamente co'l tuo popol segui;
Ma Christo, mio Signor, vera salute,
Esaltarò con voce alta, e palese:
Pensi tu far con tue lusinghe, e inganni
Quel, che far non poteo mio Padre in vita?
Pensi, ch'io brami al popol vile, e stolto
Leuar questo sospetto? ò cieco, ò vano:
Tu voi, ch'io segua l'Idolatria indegna?

Et io grido qui fuor publicamente,
Che vn sol perfetto Dio si dee adorare,
Increato, principio, e Creatore;
Sdegnati quanto vuoi crudel Tiranno,
Dammi la morte, se ti piace; poscia,
Che miglior vita mi presenta il Cielo.

Dio. *E possibil, Donzella, che non cangi*
Nè per prieghi, minaccie, nè tormenti
L'empia perfidia, e l'indurato cuore?
Per l'eterna deità, che se non lasci
L'ostinato voler, seguendo il nostro,
Questa fia di tua vita l'vltim'hora.

S.Cr. *Anzi questo vorrei tosto, che fai?*
Affrettami il morir, che mi fia gloria.

Dio. *Che gloria portarai, se ignuda à forza*
Farò, che'n questa piazza adori Apollo?

S.Cr. *Non piaccia al mio Signor Christo, ch'adori*
Il Tiranno infernal sotto quel bronzo.

Dio. *Quel, che per cortesia tu far non vuoi,*
Al fin ti conuerrà farlo per forza.

S.Cr. *Che potrà far la forza humana al Cielo?*

Dio. *Può assai, quando l'honor del Ciel difende.*

S.Cr. *Anzi più tosto il tuo voler l'offende.*

Dio. *Gioue potrà noi giudicar insieme.*

S.Cr. *A vn bronzo tu vuoi dar questo giuditio?*

Dio. *Meglio à quel bronzo, ch'al tuo Dio, che fingi.*

S.Cr. *E pure tu confessi il mio gran Dio.*

Dio. *Perche'l conosco ti cagiono affanno.*

S.Cr. *Ch'affanno può venir d'vn braccio morto?*

Dio.

Dio. *Benche sia morto, haurà di te vittoria.*
S.Cr. *E benche vinceraimi qui nel Mondo*
Resterai vinto ne gli eterni abissi.
Dio. *Ahi vana incantatrice, e à i Dei rubella,*
Dispogliatela qui senza dimora,
Fate c'hor'hora al suono d'una tromba
Sia chiamato qui il popolo, e ciascuno
Vò, ch'à questo spettacol sia presente.

Suona vna tromba, e d'ogni parte vengono genti à vedere.

Menate Eufemia con le Donne dentro,
E la sentenza mia vò, che s'osserui.
Euf. *Deh Signor mio, se cosa grata à Gioue*
Cercate far, per questa graue offesa,
Me, me vccidete al rio spettacol, c'hoggi
Apparecchiate de la mia figliuola,
Scioglicte à questa afflitta anima il laccio
Dell'incarco terren, che la ritiene.
Dio. *Vogliono i Dei, che chi gl'offende sparga*
Il sangue in terra, con vergogna, e scorno.
Euf. *E perche, Signor mio, mi negarete,*
Ch'io muoia ancor con la figliuola mia?
Così l'altar d'Apollo bagnarete
Di doppio sangue, e à me fia cosa grata.
Dio. *Assai basta la morte di tua figlia,*
Non conuien sopra morte giunger morte.
Menatela in prigion come v'ho detto,
E si chiamin le genti con la tromba.

Tornano à sonar la tromba, e d'altre strade viene altre gente.

Euf. *Ohime, figliuola mia, io mi diparto,*
E tu resti tra tanti tuoi nemici.
S.Cr. *Itene Madre, questo è il bel sentiero,*
Che di questa mi porta à meglior vita.
Tecl. *Signora, e pur fia ver, che'l nostro bene*
Lasciaremo à Dion, perche l'vccida?
Restiamoci ancor noi forse il crudele
Tingerà ancor del nostro sangue il ferro.
Dio. *Donna arrogante non conosci ancora*
Chi sia Dion, e quanto è il suo valore:
Sappi, se pur no'l sai, ch'à me son chiare
Le congiure, gl'inganni, & il tuo ardire,
E tu, che sei Nudrice di costei,
Più, ch'ogn'altra t'adopri à farmi oltraggio,
E con mio scorno vanamente aspiri
A liberar costei da le mie mani:
Hor pensi co'l tuo pianto, e co'l pregarmi
Ch'io t'vccida cuoprir l'iniqua mente:
Io per che voglio che'l tuo stesso fallo
Ti dia confusion, ti lascio in vita
A maggior tua vergogna, e à maggior danno.
Hor stiasi Eufemia nella Torre, e l'altre
Vò, che prigioni stian nella Cittade,
Così parue al consiglio; e così anch'io
Ho proueduto, come ricercaua
L'vtil, l'honesto, il debito, e la legge.
Euf. *O che parole son Nudrice queste,*

Hor ecco vane le ſperanze noſtre.

Dio. *Io dunque come quel, che vi conoſco,*
Acciò aſſicuri la Cittade à fatto,
Hor hor eſpreſſamente vi comando,
C'habbiate ad eſeguir quanto v'ho detto.

Euf. *Io non hò forza di parlar, Nudrice*
Tu'l priega, forſe il pianto tuo il moueſſe.

Tec. *Signor, io ben ſapea, che noſtra ſorte*
Satia non era àncor di tormentarne,
Ma rècar ne douea pene maggiori,
E la noſtra miſeria àncor poteaſi
Poca chiamar, ſe ben fuſſe infinita.
Ma tal penſier in me giamai non nacque,
Che ſendo voi Signor ſi giuſto, e grato
A i benefitij, che d'Eufemia haueſte,
Ne doueſſe incolpar di tal peccato;
Nel qual non mai la noſtra mente incorſe.
Nè credeuo Dione in ver, che voi
Ne doueſte negar il picciol dono,
Il quàl haurebbe fatto voi ſicuro,
E noi pagar de i falli noſtri il fio,
Se pur è ver, c'habbiamo noi peccato.
Ch'accade imprigionar dentro la Torre
Eufemia, e noi tener nella Cittade?
Vccidetene inſieme con la figlia
Del morto Vrban, che quì prigione hauete.

Dio. *Se conforme al parlar vi fuſſe il cuore,*
Non ſol d'imprigionarui laſciarei,
Ma cercarei cuoprire i voſtri errori;

Ma perche nel cuor vostro la natura
Pose tanta perfidia, quanto seppe,
Mi rissoluo senza altro, che'l mio bando
S'esequischi, & Eufemia stia prigione.

Tecl. *Priegoui per gli altar de' nostri Dei*
Vccidete me ancor con la Donzella.

Dio. *Tu parli al vento, et'affatichi in darno.*

Tecl. *Cosi lo stato vostro sia felice.*

Dio. *Sarà piacendo à Dio senza i tuoi prieghi.*

Tec. *Per quest'inuitta man; ch'io baccio 'humile.*

Dio. *Và via, ch'è fier velen questo tuo baccio.*

Tec. *Per quest'alte ginocchia à cui m'inchino.*

Dio. *Hor non mi t'accostar stà pur lontana.*

Euf. *Non ne fate Signor si graue stratio.*

Dio. *Amo più la mia pace, che'l tuo bene.*

Tec. *Deh non habbiate i nostri prieghi à vile.*

Dio. *E' mal donna nudrire il serpe in seno.*

Tec. *Io serpe nò, ma sarò vostra schiaua;*
E se ciò non volete, almen vi piaccia,
Che con lei si finischi nostra vita.

Dio. *Horsù non più và via con tutte l'altre,*
Ch'altramente n'andrai con doppio danno.

Euf. *Obime figlia ne vado,*
Che forza mi costringe
Lasciarti qui prigion trà gente armata.

S.Cr. *Questo fia poco Madre, andate pure.*

Tecl. *O ben mio, figlia dolce, à chi ti lascio?*

Qui la Nudrice abbraccia Santa Christina, e Dione dice.

Dio. *Che tardate à leuarmele dinanzi,*
Che più l'aspetto lor soffrir non posso.
Eug. *Menatele pur via, che fate voi.*

Alcuni soldati portano Eufemia, e le Donne nella torre, & il Tiranno con grand'empito si volge à Santa Christina.

Dio. *Hor china le ginocchia, & alza il volto.*
S.Cr. *Egli non merta sendo rio strumento*
Del Tiranno infernal, che con quegli occhi,
Che sogliono guardar Christo il riguardi.
Dio. *Donzella, ò segui tosto il voler mio,*
O ti strascinerò per questi crini.
S.Cr. *Hora non dubitar io vò accostarmi*
A questo simulacro empio, e profano,
E in nome del mio Christo vò mostrarti
Quanta poca possanza habbia il tuo Dio.
Lan. *Stiamo sopra di noi Principe inuitto,*
Ch'offesi hora non siam da nouo incanto.
Dio. *Ecco Donna gentil, che'l volto accenna*
Del simulacro vdir i prieghi tuoi,
Rendigli honor in mia presenza homai,
Che per suo dono sei rimasta in vita.
S.Cr. *Tiranno, seduttor, fallace, & empio*
Ardisci ancor far paragon tra Christo,
Et il seme infernal? ma t'assicuro,
Che non si chiuderanno hoggi quest'occhi,
Nè men si partiranno queste genti,
Pria che non facci Dio di te vendetta.

Poi che tu voi, che'i prieghi al ciel'io volga,
Fermati alquanto, e sta à veder il fine.

Qui s'inginocchia con le mani giunte, e gli occhi volti al Cielo.

Padre del Cielo onnipotente, e pio,
Che sei vero principio, e Creatore
Di quanto chiude l'alta Empirea sphera,
Come'l tuo forte braccio allhor souenne
La Donna; ch'à Betulia tolse il giogo
Del superbo Oloferne, e come sciolse
Quei tre Fanciulli, che'l Tiranno Assirio
Costringeua adorar la statua d'oro,
Cosi Signor con quello stesso braccio,
Che sparse allhora quelle fiamme intorno.
Porgimi aita, già che'l fier Tiranno
Del mio gran dishonor diletto prende.
Porgi al mio mal soccorso, ò dolce Christo.

Dio. *Che Christo?*

In dir cosi la statua dell'Idolo vola in pezzi per l'aria, e fugge tutto il popolo per diuerse strade, & Dione cade nella strada tra il Palazzo, e la Torre, e Cursio, & il banditore cadono storditi nella piazza, e Santa Christina dice.

S.Cr. *Ben ti ringratio, mio Signor di tanto*
Amor, che mi dimostri in questi affanni,
E chi fia quel, ch'à questi aperti segni
Del tuo valor, di te non s'innamori?

Qui

Qui si risente Cursio, & il Banditore.

Cur. *Sta forte incantatrice; e pur sei viua?*
Tu pensi, Donna maledetta, forse
Per quest'arte camparti homai la morte;
Non vò lasciarti, e quel che può ne segua.

Sopragiunge gridando Eugenio dalla strada tra la Torre, & il Palazzo.

SCENA X.

Eugenio, Tarpandro, Cursio.

Eug. *PRendetela, ohime lasso.*
Tar. *L'habbiam presa.*
Eug. *E pur ti vanterai, malgrado nostro,*
Di così crudo, e potentoso fatto?
Cur. *Che fatto, Eugenio mio, che cosa auenne?*
Eug. *O che noua, ò che noua, ohime, che noua,*
E morto il gran Signor della Cittade.
Cur. *E morto?* Eug. *In questa strada egli è disteso,*
Che volendo fuggir con tutti gli altri,
Tra il tumulto, e rumor qui cadde morto.
Cur. *O pouero Dion.* Eug. *O che gran danno.*
Cur. *Eugenio, hor che faremo di costei?*
Eug. *Torniamola in prigion, perche conuiene*
Ch'ella paghi di tante morti il fio.
S.Cr. *Fate ciò, che volete, ch'io son pronta.*

La portano prigione.

Il quar-

224

IL QVARTO INTERMEDIO.

Trionfo della Croce di Christo.

Sonando le trombe escono alcuni Angeli da vna strada con i misteri della Passione di Christo, e doppò viene Christo sopra vn carro trionfale, assentato sopra il Mondo, con la Croce in spalla & vscendo nella piazza, suonandosi vn cimbalo; Christo dice i versi seguenti con vn'aria accommodata.

Christo sopra il carro.

Colui, che doppo me venir desia,
Nieghi se steßo, e la sua croce prenda,
E segua me, e dal mio patire intenda,
Qual'è il trionfo del diuin Messia.
Soaue è il giogo mio, leggiero è il peso;
Per me trouarà ogn'vn riposo all alma,
E posta in terra la terrena salma,
Al doppio gli fia in Cielo il premio reso.

Quì dall'istessa strada, ch vscì il carro, escono dodeci Apostoli tutti con le croci in spalla, cantando al modo seguente.

Choro di dodeci Apostoli con le croci in spalla.

Alma bontà infinita,
Ecco abbracciamo il legno,
Ben, ch'in morte si cangi nostra vita.
Quest'è quel dolce pegno

Di nostr'alma salute,
Che di Vittoria eterna è vn chiaro segno.

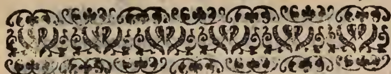
Qui si muoue il carro, & entra per vn'altra strada.

Noi, c'habbiam conosciute
Tue sante, e giuste leggi,
Seguiremo il valor di tua virtute.

Il fine del quarto Atto.



ATTO



ATTO QVINTO.

LE PERSONE.

Ombra d'Vrbano, Trifonio, Giuliano, Eugenio, Pontiano, Landrotio, Lutio, Aurelia, Tecla, il Sergente, Curſio, il Banditore, Choro, Teofilo, S. Chriſtina, Angeli alla fornace, Angeli nella gloria morta, & il Dio Padre.

SCENA I.

L'Ombra d'Vrbano ſola.

S'apre la bocca dell'Inferno, oue l'ombra appariſce ignuda.

Om.  *SCITO fuor dalla continua notte*
Del cieco Regno dell'eterno pianto,
Mi preſento a' voſtri occhi, Ombra dolente:
Io ſon (ſe v'auuedete) il morto Vrbano,
Cittadini di Tiro; il quale vn tempo

Di ricchezza, e valore adorno vissi.
Ecco hoggi per diuin commandamento,
Poi che comparsi in questa notte in sonno
Alle Donzelle della mia figliuola,
Son costretto per mio nuouo supplitio
Raccontarui quì fuori il mio dolore.
Ouunque, ahi lasso, sotto terra volgo
Nel cauo speco della Stige gli occhi,
Non trouo altro, ch'affanno, e ogn'hor patisco
Ceppi, fuochi, facelle ardenti, chiodi,
Sdegno, furor, minaccie, rie percosse,
Pouertà, dishonor, continuo pianto,
Fame, freddo, fetor, fatica, e fumo.
O che non mai le mani poste hauessi
A perseguir mia figlia, e quella legge,
Che portò il Verbo eterno à tutto il mondo.
Quindi à me nacque la perpetua morte,
Insieme con Dion, trà questo Inferno.
O maladetto il giorno, ch'alla luce
Della vita mortal, m'aperse gli occhi;
C'hò fatto? ahi lasso, hor ecco il Vrban il frutto
Della tua crudeltade, eccoti il merto:
Per man del rio Pluton, da i suoi Ministri,
Misero me, fui nel dormire veciso.
Superba ambition, falsa idolatria
Cosi scuoprissi il tuo veleno in terra
A tutti gli altri miseri mortali,
Com'hoggi ancor d'eterno fuoco preda
Meco saresti nel Tartareo Regno.

Ah Gioue mentitore; ah empio inganno,
Per te son hoggi destinato al foco;
Nè mi gioua il pentir; ah maladetto
Empio desire d'inalzar la fama
Con gradi illustri, e con superbe altezze.
Ma ch'accade mandar querele, e pianti,
Se'n me congiura il Rè superno, e quanto
Illustra il Ciel, con quante seco hà stelle.

Qui saltano fuori i Demonij, & gli pongono vna catena al collo.

Ecco, ohime lasso, l'inimica schiera
De i crudi mostri, e poi, ch'à mio mal grado
Il Rè di Stige vuol, ch'io torni al fuoco,
Me'n vuò sdegnoso alla Tartarea notte.

Qui sparisce l'Ombra nell'Inferno tirata dalli Demonij, & dopò serrato l'Inferno esce dalla Torre Portia con le Donzelle vestite di lutto.

SCENA II.

Portia, Aurelia, Il Choro.

Por. *Ohime sorelle mie, che son rimasta*
Attonita, nè so che dirmi, poscia,
Che l'ombra mesta dell'estinto Vrbano
In questa notte mi comparue in sonno.

Aur. *Poi che si chiari, e manifesti segni*

Si veggon di Cristina, è pur gia tempo
D'aprire gli occhi alli Celesti auisi.
Por. *E che potriamo far?* Cor. *Andar' hor hora*
A ritrouare alcun, perche possiamo
Hauer Battesmo, come gli altri, noi.
Aur. *Tu sai, che siam prigioni, e già s'intende*
Esser venuto vn nouo Presidente,
Perche l'Imperator hauendo inteso,
C'hauea negato la Donzella Gioue,
Non fidando d'Vrban, che gl'era Padre,
Mandò quest'altro Principe in Bolsena:
Et hor, cara sorella, egli è arriuato
A tempo, che non sol Vrban si troua
Spento di vita, ma Dione ancora;
E come dicon l'han menato al Tempio
Per fare sacrificio all'alto Gioue,
Come sogliono gli altri, pria, che venghi
In pallazzo, e fra poco noi il vedremmo
Venir con pompa (come gli altri) in piazza:
E quel, ch'è peggio, à quel, c'hò inteso dire,
Egli è più crudo di qualunque fiera;
Ma quel, che vien di là mi par Trifonio.
Cor. *Egli è; ma che vuol dir, c'hà tanto rischio*
Si mette, e se ne vien nella Cittade?

Dalla porta della Città vengono Trifonio, e Teofilo sacerdote Christiano.

SCENA III.

Trifonio, Tecla, Teofilo, Portia, Il Choro.

Trif. *Già dentro la Città ci ritrouiamo,*
E poi ch'ancor Dion di vita è priuo,
Hor è'l tempo, vecchion, per dar aita
Alla Donzella impregionata à torto.
Così, signor del Ciel dammi soccorso,
Come questo mio cuor è pronto à farlo.
Se non m'inganno paion quelle Donne
Di Cristina le serue, e pur son esse,
Sconsolate Donzelle, ò come, ò come
Hauete à fatto tracangiato il volto:
Pur mi rimembra in questa corte prima,
Quanto foste felici, & hor piangete.

Tecl. *Alto Guerrier, dal sangue illustre sceso*
Del morto Vrbano, e tu vecchion, che sei
Conforto di color, in cui peruenne
L'alta cognition del vero Dio;
Com'hoggi il gran furor, ch'vdito hauete
De i Tiranni di Tiro, non v'apporta
Spauento al cuor? e come non temete
L'ira del popol nostro contra voi?
Chi v'assicura à far con gran periglio
Trà mille armati alla Città ritorno?
Non si sbianta di tema il cuor pensando

Il gran danno, nel qual voi ſete incorſi.

Teof. *Donne il periglio, e il minacciato male*
Non può ſmorzare il foco dentro il petto:
E pur voleſſe Dio, ch'ancora voi
Acceſe foſte di sì ardente fiamma.

Trif. *Dite, doue ſi troua la Donzella?*
E dentro quella Torre con la Madre?

Cor. *Faceſſelo pur Dio, ma è qui prigione.*

Teof. *E voi per qual cagion ſete quì fuori?*

Cor. *Per trouar chi ne dia qualche ſoccorſo.*

Teof. *Sperate Donne nel mio Chriſto al fine,*
Aprite al lume di ſua fede gli occhi.
Queſta vita è mortale, e poco dura,
E qualunque ſia il mal, che ſi patiſce
Mentre noi ſiam nella terrena ſpoglia
Di queſto corpo, ſi conuerte al fine
Nel ben'eterno, il qual nell'alta gloria
A chiunque lo ricerca ſi diffonde.

Cor. *Piaceſſe à Dio, che per voſtr'opra, noi*
Prendeſſimo il ſentier della ſalute.

Teof. *Il voſtro fauellar, per quel, ch'io vedo,*
Par c hora chieda quello iſteſſo dono,
C'hebbe Criſtina dal ſuperno Rege.

Trif. *Entrouui Donne forſe nel'a mente*
Qualche ſcintilla del celeſte lume,
Che tolto v'habbia il tenebroſo velo,
Che v'ingombraua d'ignoranza gli occhi?
E ſe per ſorte quel, c'hò detto è vero,
Dittelo chiaramente non temete.

Por.

Por. *Questo non negaremo, che non lice*
Chiudere gli occhi alle celeste voci:
Ma tu Padre cortese, per cui molti
Con le sant'acque à Dio son fatti amici,
Danne soccorso in cosi graui affanni,
E per farti palese il pensier nostro,

Tutte le Donzelle s'inginocchiano.

Ecco chinando le ginocchia in terra,
Noi confessiamo Christo, e ancor chiedemo
Dalla tua man l'acque celesti, e sacre.

Teof. *O felici Donzelle non temete,*
Che Christo fia propitio à i prieghi vostri.

Trif *Donne, poiche v'aperse Christo gli occhi,*
E del suo casto amore il cuor v'accese,
Quel, c'hora vi dirò tenete occulto:
A dirui il vero, io torno alla Cittade,
Se potessi campar questa Donzella,
E perc'hò visto molte genti armate,
Che son venute nuouamente in Tiro
Da Roma, con quest'altro Presidente,
Non m'assicuro al periglioso fatto,
Se pria non fò più numero di genti:
Dite à color, ch'abbraccieranno Christo,
E che vorran seguir sua santa legge,
Che fuor della Città venghino à noi
Per poterci aiutar à quest'effetto.
E poi che liberata haurem Cristina,
Voi donne prenderete l'acque sante,

Con molti altri ſoldati, che ſon fuori.

Aur. *Graue è l'impreſa, Cauagliero, il Cielo*
L'honorato penſier riduca à fine.

Cor. *Itene dunque, che faremo noi,*
Quanto alla fedeltà noſtra conuienſi.

Torna Trifonio fuori della Città, e le Donne nella Torre, & dalla ſtrada del Tempio viene il nuouo Tirãno à ſuon di tamburi, e trombe con la ſolita corte, & arriuando ſotto le fineſtre del Pallazzo dice.

SCENA IIII.

Giuliano, Fulgentio, il Sergente.

Giu. *QVeſto è il real pallazzo, e pur qui dẽtro*
Vrban ſi ritrouò ſtordito in terra.

Ful. *Quì dentro, ma Dion tra molte genti,*
Che fuggiuan l'incanto della Donna,
Fu ritrouato in quella ſtrada eſangue.

Giu. *Dunque è pur ver, che queſta Donna ſuole*
Far con l'incanto ſpauentoſi effetti?

Ful. *Piaceſſe à Dio, che ciò non fuſſe il vero.*

Giu. *E doue ſi ritroua queſta iniqua.*

Ful. *Si troua quì nella prigion vicina.*

Giu. *Fà, ch'ella venghi toſto in mia preſenza.*

Ful. *Farò, che venghi hor hor dinanzi à voi.*

Và Fulgentio alla prigione per Santa Criſtina, & Giuliano tra tanto paſſeggiando dice.

Giu.

Giu. *Se tenera fanciulla in verde etate*
Hebbe si grande ardir, che fatto haurebbe
Ne gli anni più maturi? e pur è vero,
Ch'vna fauilla picciola vien poi
A far così gran fiamma, ch'alla fine
Vna großa Città consuma, & arde.
Ecco vna feminella ha posto à vn tratto
A rouina, e à rumor tutta la terra.
Nel cominciar resister deue l'huomo,
Perche'l tardo rimedio nulla gioua.
Però conuien, che sempre gratie renda
Questa Cittade à Cesare, & à Gioue,
Poi che son gionto à tempo assai opportuno,
Dunque soldati miei tutti coloro,
Che vedrete seguir di Christo il culto,
Prendeteli, e senz'altro si permette
A ciascun, che gli vccida, ò gl'imprigioni;
Vedrò se questa incantatrice iniqua
Meco del suo valor potrà vantarsi:
Non per altra cagione hora nel Tempio
Sette candidi agnelli, e sette tori
Offerti hò al sacrificio, perche Gioue
Sol sia principio di sì graue impresa.
Serg. *Ma eccola che vien.* Giul. *Tentiamo pure,*
S'al parlar mio mutasse ella proposto.

Viene S. Cristina dalla prigione portata d'Eugenio, e Fulgentio, e nell vscire dice.

SCENA V.

S. Cristina, Giuliano, Eugenio, Cursio, Landronio, Tarpandro, Choro di Angeli.

S.Cr. *IO seguo, signor mio, per te la guerra;*
E so per certo, che vittoria al fine,
Non mi potrà mancar di questa impresa.
Giu. *Cristina non dirò gli oltraggi, e l'onte,*
Ch'a i nostri Dei (si come ho inteso) hai fatto,
Per non priuarti in tutto di speranza
Di racquistar la gratia vn'altra volta
E di Gioue, e di Cesare, e di noi,
E ben che siano le tue colpe graui,
E di perdono indegne, e mio costume
Sia dell'Imperio vendicar l'offese,
E tanto più contra quegli empij, e stolti,
Ch'ardiscon dispre zzar le nostre leggi;
Per questa volta vuò, s'hor tu ti penti,
Far gratia, e perdonar tanti delitti.
Però posti in oblio tutti gli oltraggi,
Che riceuuti habbiamo, e il graue sdegno
Contra te conceputo, quando intesi
La tua perfidia, e magiche fatture,
Son contento donarti al fin la vita,
Pur che ritorni al nostro culto antiquo,
E facci sacrificio à i nostri Dei:

Hor

Horsu semplice Donna, non ti spiaccia,
Che teco adopri con pietà perdono;
Parla giouane almen, parla, e parlando
Apri à ciascun quel, che nel petto ascondi.

S.Cr. *Egli è vero Giulian, come tu hai detto,*
Che suole vn Cauaglier l'offese à parte
Lasciar, quando egli è veramente offeso,
Ma tu da me non fusti offeso mai,
Anzi dico all'incontro, che chi offende
Il Rè del Ciel più crudamente offenda:
Io son, che debbo dirmi da te offesa,
Perche con tue lusinghe, orgoglio, e forza
Vuoi, che lasci il mio Christo, e segua Gioue,
Acciò lasciando il trino, eterno Dio
Venghi à perdere al fin quel sommo bene,
Che sempre in terra, e in Ciel di gratie abonda.
Del crudo Vrban lo stratio, e de i suoi serui
Fu picciolo castigo à i lor demerti,
E se Dion fuggendo, in terra morto
Caddè, fù, perche piacque al sommo Dio
Mostrar lo scudo di mia fede, il quale
Mi difende d'ogn'hor dalle percosse
Di voi Ministri dell'oscuro Inferno;
E se vuoi pure dispogliarti à fatto
Di merauiglia al fin confessa vinto,
Che quanto hò detto è stato sempre il vero.

Giu. *Dunque empia Donna creder vuoi tu Christo?*

S.Cr. *Io sempre il crederò, se ben quì fusse*
D'arme, e di fuoco circondata intorno.

In

In van increspi fier Tiranno il volto,
In van dal vento dell'orgoglio mosso,
Il mar si turba del tuo petto iniquo.

Eug.*Dunque indegna di vita ardisci ancora*
Vn Principe biasmar publicamente?
Hor pensa miserabile in te stessa:
Sappi, ch'egli anco hà potestà di darti
Morte senza rispetto, e senza indugio.

S.Cr.*Come il mio sposo per l'adietro ha fatto,*
Cosi sciolta sarò dalle sue mani.

Giu.*E pur ancora temeraria parli?*
Hor via, questa sia l'vltima sentenza,
O lascia Christo, oueramente torna
A patir nuoui affanni, e nuoue pene.

S.Cr.*Fà pur ciò, che tu vuoi, perche la morte,*
Quanto il mio corpo sotto terra abbassa,
Tanto inalzerà l'alma sopra il Cielo.

Giu.*Hor che s'accenda la fornace, e tosto*
Vi si giti costei.

Vanno gli Ministri, e danno foco alla fornace.

S.Cr.*Questa è pur gratia,*
Che nel foco il mio corpo si consumi,
E facci al mio signore vn sacrificio:
Eccomi pronta, e perch'ardo d'amore
Del mio dolce Giesù, me'n vado incontro
Come farfalla al foco, che s'accende.

Giu. *La gratia è giusta, e poiche cosi chiede,*
Ministri miei, prendete questa iniqua,

E come la fornace haurete accesa
Gittateglila dentro, e procurate,
Che la fiamma vorace tanto cresca,
Che la consumi, e la diuori à vn tratto.

S.Cr. *E quest'io bramo, che consumi tosto*
Questo foco il mio corpo, com'hai detto,
Perch'io ne vada ad acquistar la palma.

Giu. *Haurai quanto tu chiedi ti so dire,*
E le pene, e le colpe saran pari:
Che s'eseguischi il mio comandamento
Eugenio, e voi Ministri, hor che tardate?

Eug. *La gittarem senz'altro dentro il fuoco.*

Il Tiranno entra in pallazzo, e resta Eugenio con gli Ministri, e S. Cristina.

S.Cr. *L'alma, ch'arde d'amor del Rè superno,*
Temer non può questo terrestre foco,
Ch'accender fà il Tiranno, hor io non debbo
Per vn foco mortal, che poco dura,
Darmi in preda à sua voglia, che mi porta
Al fuoco inestinguibil dell'Inferno.

Eug. *O come Donna miserabil veggio,*
Che questa speme tua t'induce à morte:
Mà poi, che la fornace è ben'accesa,
Perche più non induggi ad eseguire
Ciò che'l Signor della Città m'impone,
Vien tosto, & entra nelle fiamme ardenti:
Ma pur non te si niega, se tu accetti
La gratia, d'ottener vita, e perdono.

Donna,

Donna se pur ti piace à miglior legge
Voltarti, cangiarò, perche mi lice,
Questo tormento in cortesia, & honore:
Hor di te stessa la pietà ti muoua.

S.Cr. *Come creder poss'io, che'n te si troui*
Scintilla di pietà, se non conosci
I serui del fattor de gli elementi,
Anzi gli affliggi con l'ingiusta morte.

Eug. *Hor che si ponga entro le fiamme ardenti.*

Quì pongono i Ministri S.Cristina nella fornace.

S.Cr. *O come per tuo amor è dolce il fuoco,*
Dolcissimo Signor, ecco la serua,
Che cotanto venire à te desia.

Quì miracolosamente s'estingue subito il fuoco.

Sij benedetto mio gran Padre eterno,
Che per la mano del tuo caro figlio
Fù estinto il fuoco dal mio lato intorno.

Vno de i Ministri per l'euidenza del miracolo, stupefatto dice.

Lan. *O Dei non so, che dirmi, insino al fuoco*
Par che dia legge, e il suo poter affreni.

In questo si sente vn choro d'Angeli nel Paradiso, senza ch'alcuno gli veggha, & cantano con istrumenti diuersi.

Cor. *O chiaro, e fausto giorno,*

Poi

Poi ch'vn bel viso adorno
Per fuoco, & aspri homei
Riporta eterni, & immortal Trofei.

Eug. *Ah Donna, che saran questi tuoi incanti?*

Qui Landronio si conuerte.

Lan. *Non piaccia à Dio, che tanti segni visti*
Vogli seguir l'error di tutti voi:
O sciocchi non vedete? il fuoco stesso
Si dipartì: Donzella hoggi confesso,
E confessando la tua fè ti chieggio
Del mal, che'n te commisi humil perdono.

Eug. *Ah rubello, gittatel dentro il foco.*

Altri Ministri gli corrono adosso per pigliarlo.

Lan. *Che non vedete questi aperti segni,*
Che'l Cielo in suo fauore ne dimostra?

Eug. *Mostri egli quanto vuol à ogn'vno è chiaro,*
Quanto adopra costei con questi incanti;

S.Cr. *O quanto sei felice; se tu scorgi*
Il gran tesoro della fè di Christo:
Stà saldo non temer questi Tiranni,
Che Christo ti serà propitio sempre.

Curs. *Anch'io troppo sarei ben duro, e stolto,*
S'à quel, c'hò visto non volgessi il cuore:
O casta Verginella almen ti piaccia,
Che teco abbracci la tua santa legge.

Eug. *Ah sciocchi, & ignoranti: e ch intendeste?*
Chi v'assicura, che i portenti, e i segni

Siano mandati dal celeste Choro?
Suole anzi l'aria nubilosa spesso
Per l'incanto mostrar à gli occhi nostri
Corpi diuersi, e disusate forme:
Io pur le crederei quando sapessi,
Che'l canto vien dalla Celeste corte.
Cur. *Non crederò, che l'arte Maga possa*
In quest'aria formar sì bel concerto.
Eug. *Puote ella forse più, ch'alcun non pensa.*
Land. *Et alla fine il fallo suo si scuopre.*
Eug. *Non potrà far, che non si scuopra il fallo.*
Land. *Fin'hora sopra noi si è discoperto.*
Eug. *E come contra noi?* Curs. *Perch'ella è viua,*
Et Vrbano, e Dion sepolti sono.
Eug. *Horsù Donzella, fà, ch'io vegga vn segno,*
Che chiaramente mi dimostri quanto
Sei fauorita appresso il Rè superno,
Ch'io prometto abbracciar questa tua legge.
Tarp. *Questo non mai dirò, fatte pur voi,*
Ma ben farò, che'l sappia sua Eccellenza.

Si parte, & entra in Pallazzo, e S. Cristina giongendo le mani volge gli occhi al Cielo, dicendo.

S.Cr. *Togli Signor co'l tuo splendore il velo,*
Che di costor la mente vana ingombra.

A quest'oratione di S. Cristina s'apre il Cielo, e dentro certe nuuole si veggono alcuni Angeli, e di questi vno suona la lira, l'altro vna viola d'arco, il terzo vn liuto, & altri cantano i versi seguenti.

Cho-

Choro d'Angeli nell'aria sopra la fornace.

Segui Donna gentil, segui il sentiero,
Ch'inalzarai su l'alte nubbi il volo,
E con l'armato, e minaccioso stuolo
Vinto stiasi il Tiranno crudo, e fiero.
Ecco la saggia vincitrice inuitta,
Ecco il decor della Città di Tiro,
Che per dolor, e per crudel martiro,
Hoggi si gode mentre à torto è afflitta.
Mà tosto goderà la nostra gloria,
E con mille altre sante verginelle,
Qual chiara Luna trà lucenti stelle.

Spariscono gli Angeli trà le nuuole, & i Ministri restano tutti attoniti, e subito dice Eugenio.

Eug. *Se barbaro furor di cruda gente*
Per gl'auisi del Cielo al fin s'affrena,
Più barbaro sarei dunque d'ogn'vno
Donzella: se fin quì più fier, che gli altri
Hò mantenuto l'idolatria indegna,
Ecco scorgendo del tuo Dio il valore,
D'ogni mio graue error chieggio perdono.
E s'io, come quegl'altri, hò speso gli anni
Di mia vita à difender questa legge
Dell'idolatria iniqua, hoggi all'incontro
Lo spatio della vita, che m'auanza,
Metterò in tua difesa eterno Christo.

Perdasi pur di Cesare il fauore,
Che di costoro, poi ch'apersi gli occhi,
Non basteranno fiamme accese, e morti
Far, ch'io lasci la fè del tuo Signore:
Priega dunque il tuo Christo vero Dio,
Che me nella tua fede indegno accetti,
La qual confesso al fin publicamente,
Mal grado del Tiranno, che la niega.

Curs. *O che giocondo, ò che felice stuolo*
Di giouani con bianche vesti viddi.
Questa è la gloria tua, per questa noi
Confessiamo il tuo Christo, hor danne il modo
Di ritrouar dell'acqua sacra il fonte.

S.Cr. *O che felice, e glorioso acquisto,*
Voi pria foste Ministri dell'Inferno,
Et hor del mio Signor figliuoli sete,
Fuor delle mura trouarete il fonte.

Sopragiunge il Sergente dal pallazzo con alcuni Ministri.

SCENA VI.

Il Sergente, S. Cristina, Eugenio.

Serg. *Credo, che già nella fornace ardente*
Sia fatta cener la Donzella iniqua.
Così morta, ch'offenda l'alto Gioue?

S.Cr. *Eccoui qui il Sergente, tosto dunque*
Ascondeteui pria, ch'egli vi vegga.

Eug.

Eug. *Deh saggia Verginella sij contenta,*
Che ti siamo compagni nel martirio.

Serg. *Non mai si vidde si indurato cuore*
Come quel della vana incantatrice.

S.Cr. *Eugenio non è tempo ancor; per hora*
Retirati con questi tuoi fedeli.

Eug. *Almen Donna gentil vienni tu ancora,*
Che spenderem la vita in tua difesa.

S.Cr. *Vuol l alto sposo mio, ch'insino al fine*
Segua il corso di questa degna impresa.
Itene dunque voi, ch'io vuò restarmi
Nelle mani di questo fier Sergente.
Procurate lauarui al sacro fonte.

Serg. *O che gran vitio in ver, ch'è la perfidia.*

Eug. *Poi che cosi comandi ecco n'andiamo.*

Quì Eugenio con i suoi và per vna strada.

Serg *L'isteße afflittioni, e rij tormenti*
Non mancaranno ancora à gli altri iniqui,
Che follemente questa legge han preso:
Ma lascia pur, che pentiransi in vero.

S.Cr. *O Sergente, ò Sergente, ancor sei cieco?*
Apri al fin gli occhi, e il mio Signor rimira:
Che ti darà alla fin questo Tiranno?

Quì s'auuede di Cristina, e si stupisce.

Serui il mio Christo, il qual doppia mercede

Rende à color, che'l seruino. Serg. *O grã caso:*
Sei pur ancor mal grado nostro viua?
S.Cr.*Chi serue il mio Signor, mai sempre viue,*
Ma, chi'l Tiranno dell'oscuro Inferno,
Eterna morte in guiderdon riporta.
Serg.*Non so, che dirmi, son rimasto in vero*
Immobil come vn sasso di stupore,
Doue sono i Ministri? dou'è Eugenio?
E dou'è il foco? e chi lascioti sola?
S.Cr.*Cosi piacque al mio Dio, che quei Ministri*
Mandati, perche in mezzo il foco ardente
M'vccideßer, pe' segni, c'han veduti
Han confeßato Christo, e la sua legge:
Mà tu, se voi accettar l'istesso dono,
Chiedi Battesmo ancor; indi potrai
Sperar con più certezza la salute.
Serg.*Anzi io vò perseguirti hor più che mai,*
E quelli ancor, ch'à tue parole vane
Diedero scioccamente dianzi fede.
Hor vien senza induggiar, ch'io vuò menarti
Tosto in pallazzo al nostro Presidente.
O s'vna volta in mio poter haueßi
Quest'empij traditor, questi rubelli,
Come vorrei mostrargli quel ch'importi
Negar con scherno dell'Imperio Gioue.
Ma vien pur dentro, c'hà te sol conuiene
Patir per tutti lor debita pena.
S.Cr.*Ti seguo volontier, e vinto il foco*
Vincerò con più honore il tuo Tiranno.

S.Chri-

S. Christina entra in Pallazzo co'l Sergente, e dalla Torre escono le Donzelle con Tecla piangendo.

SCENA VII.

Aurelia, Tecla.

Aur. *SOrella, e pur finì suoi dì Cristina,*
Già credo è morta entro le fiamme ardenti,
Che faralle mai più questo Tiranno.
Tecl. *Hoggi lassa fù spento*
Il più leggiadro volto,
Che mai vedesse il Mondo;
Hoggi anco à me fù tolto
Il riposo, e la speme; hoggi nel fondo
D'ogni miseria son, dolce ben mio:
Come senza di te viuer poss'io?
Lassa, che'n te appoggiaua
Ogni pensier, & hora
Doppo si crudi affanni
Sola rimango afflitta, e carca d'anni.
O figlia, ò dolce figlia,
Luce de gli occhi miei,
Doue, misera me, dou'hora sei?
O Ministri, ò Tiranni,
Se'n voi pietate hà loco,
Me ancor gittate nell'ardente foco.
Mà, che diremo poi di questa fede,
Ch'ella mantenne? e che più chiari segni
Si potriano mostrar, che vera sia?

Qui sopragiunge Eugenio con i suoi da vna strada.

SCENA VIII.

Eugenio, Tecla, Aurelia.

Eug. *DOnne infelici, e veramente degne*
Di più nobil Città, che non è Tiro,
Poi che siete pietose, ella è crudele,
Come vi veggio sconsolate, e meste.
Tecl. *Eugenio è satio pur il tuo Tiranno?*
Che farà più? sfogò quest'ira al fine:
Siete pur satij tutti del suo sangue,
E pur spenta nel foco, hebbe pur fine
Lo sdegno, & il furor de i suoi nemici?
Eug. *Piacesse à Dio, che modo alcun vi fusse;*
Per torla dalle man de i suoi nemici,
Ch'ancor (come credete) non è morta.
Aur. *Come, non la gittaste hoggi nel fuoco?*
Eug. *Si la gittammo, & è rimasta viua.*
Tecl. *E chi dal fuoco ardente l'ha campata?*
Eug. *Basta ella è viua, & il saprete poi,*
Ma sopra ciò vn pensier m'affligge l'alma.
Tecl. *Qual rio pensier, Eugenio, ti commoue,*
E turba la tua mente com'hai detto?
Eug. *E sì grande il pensier, che'n petto ascondo,*
Che sono in tutto di me stesso fuori.
Aur. *Hor dillo pur, se puoi, senza tuo danno.*
Eug. *Cosa troppo difficile mi chiedi,*

Don-

Donzella, e discoprirlo in ver non posso,
Che temo, ch'alcun danno non mi segua;
E se mai vi fù caro il viuer mio
Donne, vi priego per mio amor lasciate
Il desir di saper questo pensiero.
Tecl. *Come, sij certo pur, che la tua vita*
Più, che la nostra propria ne fia cara.
Eug. *Mi pesa, che non posso raccontarlo.*
Aur. *Forse nella Città nuouo altro danno*
Al Principe, o ad alcun di corte auuenne?
Eug. *Il mal, che nella corte nostra auuenne*
Ogn'vno il sa de i Cittadini nostri.
Tecl. *Però creder non posso, ch'à gli affanni*
Altro affanno maggior gionto non sia:
Eug. *Si gliè giunto veramente, ma tal piaga*
A me solo appartiene, e nulla à voi.
Aur. *A te: ma come?* Eug. *A me conuien'hor'hora*
Finir con molto stratio questa vita.
Tecl. *Dimmilo per tua fè più chiaramente.*
Eug. *Cosa dirò, che fuor d'ogni credenza*
V'apportarà stupor, e merauiglia:
Però vi prego in questo nuouo fatto,
Poiche cotanto ciò saper bramate,
Porgete al fauellar l'orecchio attento.
Tecl. *Eugenio dì, che ne fia caro vdirti.*
Eug. *Cristina, ò gran miracolo, mi diede*
Ricchezza, e pouertà, letitia, e pianto.
Aur. *Com'esser può, che l'alegrezza apporti*
Cagion di pianto? Eug. *D'allegrezza nasce*
Il

Il pianto mio. Tecl. *La mente ciò pensando*
Si confonde; di pur, parla più chiaro.
Eug *Ella mi diede vn gran tesoro, il quale*
Bisogna, che periglio, e morte segua.
Tecl. *Doue è questo tesoro, l'hai trouato?*
Eug. *Donne, se ben sin'hor non l'hò trouato,*
Sò, che lo trouarò senz'alcun dubbio.
Aur. *Signor Eugenio è stolto chi confida*
Nelle promesse, che gli fà Fortuna:
Ma pur dou'è celato il gran tesoro?
Eug. *Egli trouar si lascia in ogni luoco,*
Ouunque voi Donzelle il chiederete,
Presente vi sarà. Aur. *Dunque non solo*
A voi il tesoro la Donzella diede?
Eug. *Anzi à qualunque mai vorrà appigliarsi*
Il mezzo d'acquistar detto tesoro,
Potrà di lui far pretioso acquisto.
Tecl. *Non so intender, che sia questo tesoro*
Eugenio, e doue al fin riuscirai?
Che via s'hà da tener per ritrouarlo?
Eug. *D'altro non fà mistier saggie Donzelle,*
Che di vincer voi stesse, e apparecchiarui
A sopportar dispreggi, ingiurie, e morti.
Aur. *Hò ben v'intendo; forsi entrouui al cuore*
Qualche scintilla del Celeste lume,
E v'hà fatto accettar più nobil fede?
Eug. *Questo tesoro, mie Donzelle, è Christo;*
Egli trouar si lascia in ogni luoco;
Egli dal pianto all'allegrezza porta

Color, che fermi son nella sua fede.
E chi vuole acquistar questo tesoro
Vinca se stesso, e s'apparecchi al fine
A sostener tormenti, strati, e morti.

Tecl. *Veramente è sicuro quel sentiero,*
Onde auuiata s'è l'alta Donzella.
In somma, ancora voi credete à Christo?

Eug. *Io son per mantener con sangue, e morte*
La fede di Cristina, & il suo Dio.

Aur. *Benedetto sia il Rè, che'l tutto regge,*
Che tra tanti dolori, e pianti nostri
Quest'allegrezza à noi suoi serui diede:
Rendete gratie Eugenio al Rè superno.
Noi ancor confessiamo questo Dio.

Eug. *O felici Donzelle in ver m'hauete*
Rasserenato il cuor turbato, e fosco:
Mà chi v'ha battezzate, che ancor io
Cerco con gli altri di salute il fonte.

Aur. *E chi sono quest'altri?* Eug *Li ministri,*
Che meco alla fornace eran venuti,
Per brusciare iui dentro la Donzella.

Tecl. *Eugenio non temete, itene fuori*
A ritrouar Trifonio, il qual v'aspetta
Con molt'altri, che già son messi in arme.
Dattegli nuoua, che Cristina è viua,
E che ponno venire à liberarla.
Noi Dõne, benche Christo appresso habbiamo,
Non siam già battezzate; perche vuole
Quel vecchio, che la fè di Christo insegna,

Quan-

Quando Cristina haurà scampato morte
Menarci tutti insieme al sacro fonte.
Eug. *Dunque ne vado à ritrouar Trifonio.*
Tecl. *Và pur, ch'egli daratti buon consiglio.*

Se ne và Eugenio con i suoi fuori della Città, e restano le Donne.

Aur. *Deh Padre eterno, che gouerni il tutto*
A i nostri prieghi homai benigno aspira,
Aiuta signor mio quei serui tuoi,
Che di Cristina van l'orme seguendo.

Sopragiunge Pontiano dal Pallazzo gridando.

SCENA IX.

Ponciano, Coro, Tecla, Aurelia.

Pon. *Donne.* Cor. *Che cosa vuoi tu dir? hor parla.*
Pon. *Lasso nõ posso più parlar.* Tec. *Che piãgi?*
Di pur quel, che vuoi dir. Pont. *Ah Donne, ah*
Aur. *Ohime meschina, ò trista la mia vita,* (*Donne.*
Che vuol dir Pontian questo tuo pianto?
Pont. *Io piango ancor pensando à quel, che vidi.*
Tecl. *Che cosa hai tu veduta, è morta forse*
Cristina nel Pallazzo? perche piangi?
Pont. *Morta non è, nè può chiamarla viua:*
Ah Donne, se sapeste quel, c'hò visto
Apparecchiarsi alla Donzella vostra.

Aur. *E dillo al fin, che cosa hai tu veduta.*
Pon. *Tosto lo vederete anco a voi.*
Cor. *Pontiano non tenerne più sospese.*
Pon. *Ohime, che perderemo hor hor Cristina:*
Non potendo soffrir, che'n sua presenza
L'incantator habbia creduto in Christo,
Hà fatto congregar molti Ministri,
E ferri, e fuoco s'apparecchian dentro,
Ma che s'habbia da far non saprei dirui:
Ben sò, ch'alla Donzella acceso d'ira
Apparecchia il Signor tormenti strani.
Aur. *E perche causa* Pon. *Non sapete voi*
Il successo de i serpi, e di quel Mago.
Tecl. *Nulla in ver ne sappiam, dillo di gratia.*
Pon. *Poi che'l Tiranno vdì, che quei Ministri,*
Che fur mandati ad abbrucciar Cristina,
Haueań seguito, e confessato Christo,
E la Donzella hauea scampato morte;
Credendo, che l'incanto ciò facesse
Chiamò vn'incantator, che gli portasse
Crudi serpenti, vipere, e per l'opra
Volea del Mago, che la saggia Donna
Da quei serpenti auuelenata fusse:
Ella girando il bel sembiante al Cielo,
Viddimo gl'animai lasciar hà fatto
Il naturale istinto, & il veleno;
E mentre, che pendeano dal suo collo,
Si fè nel fronte della Croce il segno,
Onde quelli arrabbiati si voltaro

Contra l'incantator, e per Cristina
Vcciser lui co'l velenoso dente.

Cor. O mirabile Dio, dunque da i serpi,
Ch'egli nudrito hauea per l'altrui danno,
Cade percosso dal letal veleno?

Pon. Così à punto. Cor. Ma pur, che disse allhora
Il Tiranno crudel. Pont. Pensatel voi:
Gridaua, anzi muggiaua come vn toro,
Che non potea soffrire in sua presenza
Per l'opra di Cristina, essersi fatto
Contra l'incantator si crudo effetto.
Ella giongendo l'vna, e l'altra mano
Voltò il bel volto suo pietoso al Cielo,
E pregando il suo Christo, sopra il corpo,
Che fù dal dente del fier angue tocco,
Fè il segno della Croce, e quel meschino
Subito ritornò da morte à vita.
E doppo rese gratie alla Donzella
Confessando, che Christo è vero Dio,
E per questa cagion l'empio Tiranno
Metter l'hà fatto in vna oscura fossa:
Et io, come colui, confesso ancora,
Mosso da questi segni la sua fede:
E s'io piango non è per tema solo;
Piango, pensando à quei tormenti, e fuochi,
Ch'apparecchia il Tiranno alla Donzella.

Cor. Horsu non è più tempo d'aspettare,
Andiamne tutte à battezzarsi fuori,
E faccia quel, che vuol questo Tiranno.

Tecl. *E se ben quì prigione Eufemia rèsta,*
Più n'importa seguir nostra salute,
Ch'amore di Padrona, e human fauore.
Pon. *Andiam, che vi sarò Donzelle scorta.*

Escono tutti fuori della Città, e d'vna strada arriua Lutio gridando.

SCENA X.

Lutio solo.

Lut. *O Crudeltà non più sentita altroue,*
Gran cose si vedranno in questo giorno:
Ma doue è Pontian, che non si vede?
Vorrei veder, se forse fosse al Tempio.
Ecco quinci il Sergente: stà à vedere,
Che viene à preparar qualche tormento.

Dal pallazzo Reale esce il Sergente, e con lui venghono i Ministri con archi, e saette, & piantano in mezzo della piazza vn legno per saettare S. Cristina.

SCENA XI.

Il Sergente, Lutio.

Serg. *O Tra le Donne, discontenta Donna,*
Hor ti bisogna hauer l'animo inuitto
Contra questo tormento, che preparo:

Hor

Hor si che finiransi tanti affanni,
E priua resterai della tua vita:
Ma chi se stessa con sue mani vccide,
Non merta del suo mal, ch'alcun si doglia.

Qui s'auuede di Lutio.

O Lutio tu sei qui? và tosto dentro.

Lut. *Perche, Sergente, del morir ti pesa*
Di colei, ch'è cagion di tanti mali?

Serg. *Del mal d'altrui mi pesa, e non mi cale,*
Che s'vccida costei con mille morti,
Ma per rispetto del suo Padre morto,
E della Madre, che'n prigione han posto,
M'affligo, e pur bisogna al fin, ch'io sia
Ministro di sì giusta, e degna morte.
Ma à suo danno, che son tante l'offese,
E l'indurato cuor, ch'ella ritiene,
Che volontieri ogn'vn gli daria morte.

Lut. *E che hà patito più dentro il pallazzo,*
Doppo, che i serpi, e il lor maestro vinse?

Serg. *Indi sueller gli fece ambe le poppe,*
Onde latte versò di sangue in vece:
Et ella staua sì costante, e salda
Come non mai dal ferro fosse tocca.

Lut. *E possibil, che latte vscì per sangue*
Allhor, che co'l tagliente horribil ferro
Suelte le fur le bianche sue mammelle?

Serg. *Latte vsciua sì bianco come neue:*

Non

Non mai cosa vedrassi più stupenda.
Lut. *Dunque Sergente, dunque tù il vedesti?*
Eri à questo spettacolo presente.
Serg. *Io con quest'occhi stessi ho visto il latte,*
Che dal candido petto allhor vsciua,
E questo è nulla, condennolla à morte
Il Principe, perche per sua cagione
Hoggi è rimasto del destr'occhio priuo.
Lut. *Sergente, ohime, che dici?* Serg. *E pur no'l sai?*
Lut. *No'l sò, come fù questo? ò che gran danno.*
Serg. *Tra gente armata auanti il Tribunale*
Stando ella, Giuliano irato disse,
Che non osasse più parlar di Christo,
E quanto più gridaua il Presidente,
Che tacesse il suo Dio, tanto più orgoglio
Le cresceua biasmando i nostri Dei:
Non potendo soffrir tanta arroganza
Il nostro Giuliano, in sua presenza
Gli fe mozzar la lingua, & essa poi
Prendendola da terra, al Presidente
La gittò in faccia, e per quel colpo strano
Egli è rimasto del destr'occhio priuo.
Lut. *Ohime infelice, del destr'occhio priuo*
E' rimasto il Signor, perche la lingua
Quest'empia Donna gli ha gittato in faccia?
Dunque non parlò più quest'infelice?
Serg. *Anzi via più che mai parlò dopoi*
Arditamente al Presidente, e credo,
Che per incanto la sua lingua mozza

S'intendeua formar quelle parole,
E questa è la cagion, perche m'impose,
Che senza altro morir facessi lei,
E se per sorte questi acuti strali
Non fossero bastanti à darle morte,
Sotto pena di vita hà comandato,
Che non si meni più nel suo cospetto,
Ma tanto si tormenti insin che muoia;
Però Ministri miei queste saette
Fatte, che siano il fin della sua vita,
E perche senza dubbio costei muoia,
L'acuto ferro del pungente strale
Vuole anco Giulian, che s'auueleni.

Lut. *Io voglio ritornar tosto in pallazzo,*
Poi ch'al nostro Padron tal caso auuenne:
Oime dunque è possibil, che quel volto
Siasi rimasto del destr'occhio priuo,

Serg. *Cosi tu il trouarai và tosto dentro.*

Lut. *E pur voglio veder questo successo.*

Lutio torna in pallazzo, e resta il Sergente, dicendo.

Serg. *Apparecchiate hor via Ministri il luoco,*
Tingete di velen quelle saette,
Non lasciate, ch'alcuno iui s'accosti,
Chi sa quel, che n'ordiscon gl'infedeli,
Mà ecco fuor l'Imperiale insegna.

Suona la tromba, & dal Pallazzo esce lo stendardo, & il Banditore publicando la causa della morte, doppo

segue Santa Cristina portata da Fulgentio, & da alcuni soldati.

241

S C E N A X I I.

Il Sergente, il Banditore.

Suona la tromba.

Band. *Come rubella à Cesare, & à Gioue.*

Passando S. Cristina per la piazza, il Sergente dice alli Ministri.

Serg. *Fatte, ch'al primo colpo cada morta,*
Così comanda il Principe di Tiro.

Suona la tromba, & dice il Banditore, & entra Santa Cristina per vna strada.

Band. *Come rubella à Cesare, & à Gioue.*

S C E N A X I I I.

Curfio, Landronio.

Vengono dalla porta della Città.

Curs. *Landronio credo, che'l Motor superno*
Permette à Giulian, che resti in vita
Per suo danno peggior; che i chiari segni,

Che si mostrano ogn'hor del nostro Dio
Mouerebbon le Tigri, e ogn'altra fiera:
Hor qual veder potea segno maggiore,
Ch'vn morto per costei tornare in vita?
A questo Pontiano era presente,
Il tutto hà raccontato egli hà Trifonio:
Ma chi à gli auisi del superno Dio
Fà resistenza, si compiace sempre
Sopra vn peccato giungere mill'altri,
Ei non cessarà mai fin, che Christina
Non vegga à morte; vn cieco non conosce
Qual sia la strada più sicura, e al fine
Cadde d'ogni miserie giù nel fondo.
Ma, ahi lasso, veggio apparecchiarsi vn legno,
Ohime, che voglion dir tante saette?
Et vi sono i Ministri, non può fare,
Che non sian per vccider la Donzella,
Vogliamoci accostar. Lan. *In vero io temo*
Non ne segua tumulto, e graue danno,
Egli è ben ver, ch'intender ciò vorrei,
Per auisar Trifonio, e tutti gli altri.

In questo s'ode suonar la tromba dentro, & il Banditore dice.

Band. *Come rubella à Cesare, & à Gioue.*
Land. *Odi la tromba, in ver, che questa è d'essa.*
Curs. *Come rubella à Cesare, & à Gioue*
Gridà ancò il Banditore per le strade.
O Tiranno crudel, crudel Tiranno.

Ecco

Ecco conducon la Donzella à morte.
Ah gente iniqua, e di pietà rubella.

Land. *Andiamo tosto ad auisar Trifonio.*

Curs. *Andiam, ch'egli è vicino à questa porta.*

SCENA XIIII.

Il Banditore, Fulgentio.

Suona la Tromba.

Band. *COme rubella à Cesare, & à Gioue.*

Fulg. *Veramente è così, che molto importa*
Rubellarsi à color à cui si deue
Il culto in Cielo, e in terra vbidienza:
Questo à tutti vi sia (soldati) essempio,
Che la perfidia humana al fin non puote
Se non finir con pianto, e cruda morte.

Entra dentro per vna strada, e torna à sonar la tromba, & dice.

Band. *Come rubella à Cesare, & à Gioue.*

Trifonio, & gli altri vengono per la porta della Città.

SCENA XV.

Trifonio, Eugenio, & il Banditore.

Trif. *EVgenio ecco noi ſiam venuti à tempo,*
Ecco dou'hanno apparecchiato il legno;
Le genti noſtre dietro à queſte mura
Già ſono tutte in arme, e della tromba
Vdendo il ſegno, ne verran quì dentro,
E ſpero co'l fauor del ſommo Dio,
Che potremo alla Donna dar ſoccorſo.
Eug. *E che ſaria, ſe ancor con lei noi tutti*
Finiſſimo la vita in queſto giorno?
Dunque poi che le genti ſon quì appreſſo,
Vdito il ſuono della tromba, ogn'vno
Potrà venir à dar ſoccorſo à noi.
Trif. *Mettiamoci à veder naſcoſtamente*
Da lungi per la ſtrada, che và al Tempio.
E quando vorran far l'indegno effetto
Vſciamo ad impedirli tutti inſieme,
State ſopra di voi, quando vedrete,
Che noi le mani metteremo all'arme,
A gli altri fatte il ſegno con la tromba.

Suona dentro la tromba, e dice.

Band. *Come rubella à Ceſare, & à Gioue.*
Ma queſta è la lor tromba, ecco che viene.

Eug.

Eug. *Non bisogna indugiar quì ritiriamci.*

Si ritirano nella strada del Tempio, e da vna altra strada viene Santa Cristina con l'ordine solito, e con la tromba.

SCENA XVI.

Banditore, S. Cristina, Il Sergente.

Bād. *Come rubella à Cesare, & à Gioue.*
S.Cr. *Sergente Imperial son giunta al fine,*
Già destinato alla bramata morte,
E poi, che'l legno apparecchiato veggio
Chino humilmente le ginocchia à terra,
Et al mio gran Signor le gratie rendo.

Quì s'inginocchia, e saluta il legno.

Sacro legno, sì come fosti tinto
Del sangue pretioso del mio Christo,
Così accetta il mio sangue, che si sparge
Per amor dell'istesso, & il tuo nome
Goda d'honor, e di vittorie carco;
E mi facci salire à miglior gloria.
Serg. *O il Ciel t'apporti gloria, ò danno, ò morte*
Non mi curo, che solo basterammi
Far quanto vuole il Prencipe di Tiro.
Però non più induggiar, che quei Ministri
Comincieranno à dispogliarti hor hora.
S.Cr. *Se lice ottenner gratia à quei, che stanno*

Nel fin'estremo della vita, dammi
Per cortesia di tempo tanto spatio,
Ch'io possi ragionar co'l mio Fattore.

Serg.*Donna m'auuedo ben con questi prieghi,*
Che cerchi trattener questa tua morte,
E perche imparo da color, che furo
Miseramente dal tuo incanto vccisi,
Voglio senza indugiar farti morire:
Hor che fatte Ministri, hor via seguite,
Leuatele d'intorno quelle vesti.

S.Cr.*Non mi negar Sergente vn picciol tempo*
Di poter fauellar co'l mio Signore.

Serg.*Chiudetele la bocca, e quelle vesti*
Stracciatele se tarda à dispogliarsi.

S.Cr.*Deh per pietate almen dattemi tempo.*

Serg.*Che pietate? fatte quel, c'hò detto.*

Quì la spogliano, & doppo che è spogliata dice il Sergente.

Legatele le braccia al duro legno;
Hor se le ponga vn velo auanti gli occhi,
E segua quanto vuole i prieghi suoi.

Santa Christina, poiche è ligata alla Colonna con gli occhi otturati con vna benda, alzando il volto al Cielo, dice.

S.Cr.*Ecco Signor, che su l'altar m'hò posto*
Per farti di me stessa vn sacrificio,
E se non merto di tua sposa il nome,

Chri-

Christo, sol basterammi esser Christina,
E de i tuoi Santi la più ville ancella:
Et i soldati alla mia morte intenti,
Fà Signor mio, ch'illuminati poi
Vi chieggian del commesso error perdono,
E douunque il mio corpo trouarassi,
Quel luoco, Signor mio, fà ch'egli sia
Per tua bontà felice, e lieto sempre,
E mantenghi il tuo honore, & la tua fede,
E questo spirto mio, che tanto brama
Te sommo bene, al fin ti raccomando.

Serg. *Troppo sei lunga fatte voi l'effetto.*

Volendo i Ministri saettarla, dalla strada del Tempio viene Trifonio con i suoi congiurati.

SCENA XVII.

Trifonio, Sergente, Eugenio, Fulgentio, S. Christina, Giuliano, Artorio.

Trif. *FErmisi ogn'vno, e che giustitia è questa?*
Vccider pur volete vna innocente?

Serg. *Non s'accosti nissuno sotto pena*
Dell'ira Imperiale, e della vita.

Eug. *Et io m'accostarò mal grado vostro.*
Per qual cagion vccider la volete?

Fulg. *Iui sempre è ragion, ou'è giustitia.*

Trif. *Ma chi è Tiranno la giustitia abborre.*

S. Cr. *Deh lasciatemi homai finir la vita.*
Iul. *Finirà pur mal grado di costoro.*
Serg. *In van parlate Cesar vuol, che muoia.*
Eug. *Non sia nissun, che darle morte ardisca.*
Ful. *Non s'accosti nißun: Ministri tosto,*
Che s'vccida costei. Trif. *Che si discioglia.*
Ful. *Stà forte, vien prigion con tutti gl'altri.*
Trif. *Come in prigion, ponete mano à l'arme.*

Il Trombettiero dà segno con la tromba, e si pongono tutti in arme, e dalla porta della Città vengono de gl'altri Christiani, e da vna loggia del Pallazzo comparisce Giuliano con vna benda insanguinata à gli occhi, e grida, mandando la guardia del suo Pallazzo in soccorso del Sergente.

Giu. *Ahi rubelli all'Imperio, vscite fuori*
Soldati miei, su tosto à foco, à sangue
Fatte de i traditor giusta vendetta.

Subito gli Christiani se ne fuggono per vna strada, & i soldati gli seguono, e resta S. Christina con Attorio, e dal Cielo subito scende vna nuuola, piena di raggi lucenti, ponendosi dietro le spalle di S. Christina, per la quale Attorio attonito casca in terra dicendo.

Att. *O Dei, ch'influsso corre in questo giorno?*
Ohime, che gran splendor esce dal Cielo?

Torna il Sergente con i soldati, & arriuando nella piazza dice.

Serg.

Serg. *Fermisi ogn'vno, hor fatte voi l'vfficio,*
Vccidetela al fin con quelle frezze.

Art. *Signor, non sò che dirmi, ò gran portenti,*
Alzate gli occhi all'aria à quel splendore.

Serg. *Hor che s'vccida, e quel che può ne segua.*

Gli Ministri tirano tre saette à S. Cristina, & lei china il capo, & si dimostra morta, e dopo dice il Sergente à Giuliano.

Signor Eccellentissimo, ecco morta
La Donzella di tanto mal cagione.

Giu. *E quelli traditor sono fuggiti.*

Serg. *Alcuni quì n'habbiam di lacci auolti,*
Scamparon molti coi lor Duci insieme.

Giu. *Pongansi tutti in vna fossa oscura,*
Che di ciò vuò auisar l'Imperadore,
Ma il corpo esangue della peste iniqua,
Per sua vergogna, e per l'essempio altrui,
Resti tutto hoggi al duro legno auinto.

Serg. *Così si facci, andiamo tutti dentro.*

Entrano in Pallazzo tutti, & finisce il quinto Atto.

IL QVINTO INTERMEDIO.

Mentre, ch'entrano i soldati in Pallazzo, quei raggi s'abbassano pian piano, e vengono à circondare il corpo morto di S. Cristina, e da dietro di quei raggi vengono ad apparire quattro Angeli, de i quali duoi suonano vna viola d'arco, & vn liuto, e due in mezzo

stoli, e nell'aprire, con pifari, & cornetti cantano gli Angeli.

246

Coro d'Angeli nella gloria.

Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus Sabaoth Pleni sunt cœli, & terra gloria tua, Osanna in excelsis.

Quì si suona il cimbalo, e torna à dire il duo con l'istessa aria.

Due Angeli.

Questa è la saggia Vergine di Tiro,

Quì entra l'anima nella gloria.

Che colma di fortezza, e fede insieme
Non più sospira, e geme,
Ma in Ciel trionfa ogn'hor del suo martiro,
Quest'vltima vittoria
Saralle eterna pace, eterna gloria.

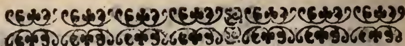
Tornano gl'Angeli à cantare coi pifari.

Coro d'Angeli.

Benedictus qui venit in nomine Domine, Osanna in excelsis.
Gloria, & honore coronasti eam Domine, & constituisti eam super opera manuum tuarum.
Mirabilis Deus in Sanctis suis, &c.

Et cosi cantando altri Salmi, & parole simili scende la cortina in vn momento, e si copre la Scena, e finisce la Rappresentatione.

IL FINE.



La Prima volta

Fù Rappresentata in Palermo nel Coliseo della Città hà spese dell'vniuersità nell'Anno del Signore 1583. à dì 25. Luglio, alla presenza dell'Illustrissimo, & Eccellentissimo Sig. Marc'Antonio Colonna Vicerè nel Regno di Sicilia, & dell'Illustrissima, & Eccellentissima Signora Felice Colonna Orsina.

La Seconda volta.

Fù rappresentata nella Magnifica Città di Verona, nella Chiesa di Sant'Eufemia dalli Accademici Costanti hà loro proprio spese nell'Anno del Signore 1589. à di primo Febraro.

